LA PASSIONE
DI MARIA
A fronte della Passione
DI
GESU CRISTO

E altri Panegirici soliti farsi nella Settimana Santa in varie Città d'Italia.

DEL PADRE
ALESSANDRO DA BASSANO
PREDICATORE CAPPUCCINO

IN ROMA.
Appresso GIOVANNI MARIA SALVIONI
Stampator VATICANO.
M. DCCXXVI.

Con licenza de' Superiori.

A' LETTORI.

IN queſto Panegirico di Maria Santiſsima addolorata ſul Calvario l'Autore mette a fronte amendue le Paſsioni; cioè di eſſa mirabil Madre, e di Gesù Criſto ſuo Divino Figliuolo. E ciò fa con due rifleſsioni. La prima, perocchè l'una tien dipendenza dall'altra, come effetto da ſua cagione. La ſeconda, acciocchè dall'unione di eſſe, quaſi di due fiamme uniteſi in un' incendio, ſi abbia nell' argumento una virtù maggiore, a eccitar nell'anima, i doppj ſenſi della gratitudine, e della pietà. Queſto Ragionamento è alquanto ampliato. I rimanenti quì ſi leggono, quali già dall'Autore medeſimo per appunto ſi diſſero.

APPROVAZIONE.

DE mandato Reverendiſſimi Patris Gregorii Selleri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtri perlegi Librum, cui eſt titulus: *La Paſſione di Maria à fronte della Paſsione di Criſto. E altri Panegirici ſoliti farſi nella Settimana Santa del Padre Aleſſandro da Baſſano Predicatore Cappuccino*: nihilque in eo reperi aut Fidei contrarium, aut bonis moribus adverſum. Imò Authoris ingenii præſtantiam in eloquentia, & eruditione ſpectavi; ejuſdemque cordis pietatem, & ſpiritus fervorem erga Paſſionis Chriſti Myſteria, jucundè (utinam, & utiliter) contemplatus ſum. Quapropter pro publica utilitate, ut typis mandetur dignum ſentio: Salvo ſemper, &c. Ex Conventu Jeſu Mariæ de Urbe Frat. Diſcalceatorum Sancti Auguſtini hac die 9. Novembris 1726.

Frat. Lucas ab Aſſumptione Auguſtinianus Excalceatus Sacræ Theologiæ Ex-Lector, & Sacræ Congregationis Indicis Conſultor.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sac. Palat. Apoſt.

N. Epiſcopus Bojanus Viceſger.

IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædic. Sac. Palatii Apoſtolici Magiſter.

INNO
ALLA VERGINE DE' DOLORI

DI MONSIGNOR MUZIO DE' VECCHI VESCOVO DE' MARSI.

(Monte,
Ergine Eccelſa, Invitta, che ſul
Ove 'l gemino Sole
Di Natura, e di Grazia in un languia
Stando; reggeſte al doloroſo aſpetto
Del Figliuolo diletto,
Che d'alto in Croce a gente fella apria
Fonti di Sangue ſalutare, e ſole
Atte a purgar la mole
Di colpe immenſe: ahi quanto d'Eſſo a fronte
Penaſte mai nel contemplarne l'onte!

Ei

Ei trafitto morendo, a un popol rio
Tenea chinato 'l volto
Di Sangue, e pianto, e lividore aſperſo;
Scotendoſi la terra; e gli elementi,
Sue ſedi, e fondamenti
Più non curando, ſi recavan verſo
Del fato eſtremo, ogn' ordine diſciolto;
Poichè 'l Motor, rivolto
A morte giva: e a vecchio errore il fio
Dava in poter d' Vomo ugualmente e Dio.

Voi forte Donna, Madre a sì gran Figlio,
Qual Tortora dolente,
Cui digiuno ſparviere al nido aſſale
E lacera la prole in ſuo coſpetto,
Che nel materno petto
Obblia la tema, e dell' amor ſull' ale
Alla ſtrage di lei tienſi preſente:
Così ſtante, e poſſente
Vide voſtra Virtude a immobil ciglio
L' aſpero ſcempio, e 'l crudo Ebreo conſiglio.

Anzi

Anzi voſtra Virtude immenſa, e tale
Videſi nel conflitto
Dell' Odio umano, e del Divino Amore,
Che 'l Figlio ſteſſo ne rimaſe vinto;
Però ch' ei pieno, e cinto
Di ſuo Divino e ſouruman vigore
All' ampio duol tener valeaſi invitto:
E' n voſtro ſeno afflitto
Senza di queſt' aita alta immortale
Pur tenea ſua coſtanza il ſenſo frale.

Angeli della pace, allor che intenti,
Rotte le cetre d' oro,
A i caſi rei dello ſpettacol meſto,
Empieſte de' Profeti i ſanti augurj:
Ditene, quanto duri
Fuſſero i colpi, e i chiodi; e come infeſto
Strideſſe 'l volgo; e quale ordian lavoro
Le ſpine; e qual martoro
Dienno di Madre al cor fitti e pungenti
Tutti del Figlio ſuo gli aſpri tormenti.

Aimè

Aimè! quanto d' orrenda e truce pena,
O nelle membra, o all' alma
Voſtro Parto Divin forte premea,
Quanto incontrava di dolore, o danno;
Voi nel ſegreto affanno,
Miſera Genitrice, anco uccidea,
Rendendovi la vita inutil ſalma:
Senza ſpene di calma
Geminavaſi in Voi di doglia piena
Ogn' atto fier di ſua terribil ſcena.

Il Sol così, quand' e' ſi ſpecchia all'onda
Di puro lago o fonte,
E vi dipigne la lucente immago
Di ſua figura, e i varj ſuoi ſplendori;
Ch' effigia negli umori
Della fonte, o del lago
Torbide, o chiare le ſue propie impronte:
Tali della ſua fronte
In Voi ſplendean le note, e'n Voi ridonda
Quell' ampiezza di duol, che Lui circonda.

Ma

Ma ecco omai, più crolla 'l monte; e l' Etra
Nembo più denſo imbruna;
Sembra l' Orbe cader ſpento, e conſunto,
E fende l' aer più orribile tempeſta.
Ahi che l'ora fia queſta,
In cui l' Eterno Nume a morte è giunto;
Onde i Poli non an fermezza alcuna;
In eccliſſi la Luna
Caduta, appare ſanguinoſa e tetra,
E franta dal dolor s' apre ogni pietra.

Regina, e Madre noſtra, in tale evento,
Fate, che a noi ſi ſpezzi,
Con ugual forma, in mille parti 'l ſeno,
Anzi dal ſen lo ſpirto ſi divida;
Che ogn' alma, qual ſi fida
Degli anni brevi al rapido baleno,
Apra ſuoi lumi ad ingannarſi avvezzi;
Che 'l Divin ſangue prezzi,
E' l voſtro pianto inſieme: e ogn' uom redento
Chiud' al fine i ſuoi giorni in pentimento.

Inno

Inno, ſaliſti a Lei (giunſe.
Che l'Vom con Dio, e Dio con l'Vom con-
Ed o qual nuova luce
Ne ſcende in mente! onde per entro noi,
Mercè de' doni ſuoi,
Sentiam quelle due Doti ora venute,
Ch'empiono i Divi Eroi: Grazia, e Virtute.

ARGUMENTI

Che ſi trattano ne' Panegirici poſti dopo la Paſſione della Vergine.

NEl Panegirico del VOLTO SANTO.

Si dimoſtra, che il Volto di Gesù Criſto era nel tempo medeſimo un RITRATTO DI ODIO, E DI AMORE agli occhi del Padre Eterno; perchè con due oppoſite proſpettive, appariva agli occhi di eſſo in effigie di Peccatore, e di Redentore.

Nel Panegirico della LAVANDA.

Viene propoſto alla viſta di tutti gli Uomini, fra le acque della Conca del Cenacolo, lo SPECCHIO DELLA CARITA', E DELL' UMILTA': due virtù inſegnate, con tale azione, da Gesù Criſto agli Apoſtoli, e negli Apoſtoli a tutti noi.

Nel Panegirico della DEPOSIZIONE DI CRISTO DALLA CROCE.

Ad ogni Credente ſi fa conoſcere, con quanto grande ragione debbano aſſiſtere al DIVINO FUNERALE quattro Virtù principali; cioè, la Fede, la Gratitudine, la Pietà, e la Giuſtizia: giacchè il Divin Redentore fu poſto a morte da' ſuoi nimici, per mezzo della Miſcredenza, dell' Ingratitudine, dell' Empietà, e dell' Ingiuſtizia.

Nel Panegirico di GESU' MORTO.

Si piange, nell' OCCASO DEL SOLE DIVINO, la doppia notte venutaci nelle due potenze dell' Intelletto, e della Volontà; perchè ſe il Sole ci giova colla ſua luce, col ſuo moto, e col ſuo calore: Gesù Criſto c' illumina, ci regola, e inſieme ci vivifica colla ſua grazia, col ſuo eſempio, e colla ſua Carità.

Nel

Nel Panegirico di S. VERONICA.

A queſta DONNA FORTE ſi dà giuſta lode per la fortezza del Cuore, e della Mano dimoſtrata ſu i medeſimi Apoſtoli; perocchè eſſa fu più coſtante di loro nel ſeguire, e più riſoluta in ſoccorrere a Gesù Criſto nel tempo della di lui Paſſione.

Le Città, ove ſi diſſero, e alcune loro uſanze di pie funzioni ſi notano, o nella fine, ovvero nel principio a ciaſcuno degli ſteſſi Ragionamenti per maggior chiarezza de' medeſimi.

NON SCINDAMVS EAM
Ioan. Cap. 19. V. 24.

Romæ Typis Ioannis Mariæ Salutoni

Romæ Typis Io. Mª Salutioni

Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus.

S. Giovanni *cap.* 19.

El gran teatro dell' Universo infra l'eccliſsi de' pianeti l' alterazione degli elementi e i diſordini della natura, e chi nol ſa? non dovran mai vederſi, ſiccome mai non ſi videro, due più lugubri e violenti ſpettacoli delle due Paſſioni amariſſime ſoſtenute in Geruſalemme da Criſto e da Maria, che di preſente ſen riedono a intorbidarci nelle potenze dell'anima il bel ſereno d'ogni noſtra allegrezza. Di già voi Giorni orribili, malinconioſi, e ferali, deſtinati da Santa Chieſa a recarcene l'anniverſaria memoria, ve ne correte in precipizio; e volate a rialzar la cortina delle due nere tragedie, che incominciate al Cenacolo e terminate al Calvario, ſommerſero in ſenſi di doglia fin le medeſime creature inſenſate, di modo che infra gli abiſſi della lor pena: *Obſcuratus eſt Sol*, *velum Templi ſciſſum eſt medium*, *terra mota eſt*, *& petræ ſciſſæ ſunt*, Oime! Luc. cap. 23. 45. Matth. cap. 27. 51.

Il primo e più inſigne ſpettacolo della paſſione, e crocifiſſione di Criſto, da cui derivaſi, quaſi da fonte il ſecondo della paſſion della Vergine; comparue egli tanto crudele nella condotta di ſua cataſtrofe, che gli Angioli del Paradiſo convertirono ad una ſimil veduta i loro giubili in pianto, compiendone la profezia d'Iſaia: *Ecce Angeli pacis amare flebunt*: e gli Uomini della terra antiveden- cap. 33. 7.

done per mezzo di due altri Profeti il crudo ſcempio, ebbero a
Luc. c. 9. 31. intitolarlo un' eccesſo: *Dicebant exceſſum ejus quem completurus erat in Jeruſalem*. E comprendevano in queſto eccesſo più eccesſi, cioè di amore in Criſto, d'odio ne' Fariſei, d'ingiuſtizia ne' Tribunali, e di giuſtizia nel Padre Eterno; e però, *Dicebant exceſſum ejus, quem completurus erat in Jeruſalem*.

Ma pure, chi'l crederebbe? In tanti eccesſi di amore e d'odio, di giuſtizia e d'ingiuſtizia, unitiſi e nella terra e nel Cielo a perder Criſto, io mi penſava che Criſto addolorato nel corpo, e anguſtiato nell'anima, aveſs'egli da per ſe ſolo conſumato ogni eccesſo, ancora nel ſuo patire; e quaſi nave vint' al di ſopra dal vento, e ingojata al di ſotto dall'onda, toccato aveſſe nel ſuo naufragio il fondo ultimo del dolore; ond'eſclamaſſe co' i gemiti di un' altro
Pſal. 68. 3. ancor ſuo Profeta: *Veni in altitudinem maris, & tempeſtas demerſit me*. Nondimeno non fu così.

La Paſſione di Maria ſua gran Madre, in alcune circoſtanze graviſſime, venne ella a ſuperare altamente la paſſione medeſima di Gesù ſuo gran Figlio; onde in tali circoſtanze comparve, ſe non ſanguinoſa, almen più atroce, lagrimevole, e orribile la ſua tragedia. Come no? Aſcendiamone concordemente al Calvario, dove noi pervenuti intenderemo ſu quel terribile monte l'evidenza di tal verità, vedendoci meſſi a fronte, in due oppoſite proſpettive, e 'l Figlio, e la Madre; l'uno in grembo alla Croce, e l'altra al piè della Croce: *Stabat juxta Crucem Jeſu Mater ejus*. Su via dunque al viaggio, imperocchè giunti noi ſu la fatale montagna ingombrata in ogni ſua parte da univerſale ſpavento, contempleremo e Criſto Figlio, e Maria Madre. Quindi eſaminando co' i lumi delle ſcritture e de' Padri, o l'intenſione di loro pena, o l'eſtenſione di lor martirio, e giudicando ſu le due lor paſſioni, troveremo che la paſſion di Maria ſi riman' ella maggiore della medeſima paſſione di Criſto, almeno in ordine alla perſona, al modo, ed al tempo; ſe non inquanto all' oggetto, al fine, ed al merito, renduti in Criſto infiniti dall' unione del Verbo: quantunque l'Unione Divina del Verbo raddoppiaſſe in Criſto il patire.

E

E primieramente in ordine alla persona, imperocchè la persona di Maria era ella semplicemente persona di Donna Madre, e la persona di Cristo era in lui assolutamente persona di Uomo Dio. Quind' in ordine al modo, mercecchè la passion di Maria fu sola e tutta passione di cuore, ch' è la sede più sensitiva dell'anima; là dove quella di Cristo fu passione divisa e nel cuore e nel Corpo. E finalmente in ordine al tempo, essendochè la passione di Cristo finì colla morte di Cristo; ma all' incontro la passion di Maria nella deposizion dalla Croce del corpo morto di Cristo, venne a farsi maggiore nella stessa sua anima, che più non confortavasi nella presenza di esso, ancora dopo la morte di Cristo. Eccovi su queste due passioni, che l' una a fronte dell' altra noi quì andremo esaminando in appresso, il vero e grande argumento del ragionamento e del pianto; e incominciamone dunque dalla Persona.

I.

Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus. Il Beatissimo e Santo Padre Agostino, salito anch' egli una volta co' suoi pensieri al Calvario, esclamò di repente, in su la prima veduta della Croce e del Crocifisso, con tre amarissimi gemiti di violento dolore: *Grande mysterium! Grande ludibrium! Grande tormentum!* intitolando la Croce misterio grande, perocchè Cristo su quella Croce appariva in figura di sagrifizio e di sagrificante: *Per sacrificium pacis reconcilians nos Deo, cum ipse unus esset, qui offerebat, & quod offerebat.* Quindi fattosi più vicino alla Croce, per esaminar più d'appresso il misterioso spettacolo, vi scoprì con teologico sguardo la Divinità onnipotente di Cristo tutt' applicata in affliggere, ma insieme ancora in soccorrere l' umanità paziente nel medesimo Cristo, alla maniera di provvido artefice, tendente una lastra d'oro, che ad un tempo medesimo la batte è vero, ma ancora la regge: onde meno ammirato, benchè non meno atterrito, ebbe a dire, che ogn' opera della sua passione veniva a farsi: *Protegente se Deo, protegente carnem suam,* Tom. 3. de Trinit. l. 4. In Psal. 63 vers. 2.

ipſo filio & homine quem gerebat, quia filius hominis eſt, & filius Dei eſt. Avvertite, dicea l'inſigne Maeſtro, avvertite, che Criſto ſu queſta Croce è pendente da uomo, è penante da uomo, è agonizzante da uomo: *Non teneretur niſi homo, non cæderetur niſi homo, non crucifigeretur aut moreretur niſi homo.* Ma benchè Criſto ſu queſtà Croce e peni e muoja da uomo, ad ogni modo egli anco è Dio, ſi moſtra Dio, la fa da Dio; e come Dio tacitamente l'adorano, e pubblicamente il confeſſano i Cieli colle lor tenebre, il Sole co' ſuoi deliquj, e la Terra co' ſuoi tremori: *quia Filius Dei eſt.* Tanto è, e così và. Nella ſofferenza del ſuo ſupplicio l'umanità di Criſto patiſce, ma la Divinità la ſoccorre, la Divinità la ſoſtiene, la Divinità la conforta: *Protegente ſe Deo, protegente carnem ſuam, ipſo filio & homine quem gerebat, quia filius hominis eſt, & Filius Dei eſt.*

Ah sì queſto appunto accadeva nella perſona di Criſto Figlio pendente in grembo alla Croce; ma non già queſto avveniva, ſervatene le proporzioni aſſegnate, nella perſona di Maria Madre, penante al piè della Croce.

Quivi l'eccelſa Donna, nella ſua non Divina, ma ſempliciſſima umanità, martirizzata e non ſoſtenuta da onnipotente virtù, ſola e ſenza conforto: *Depoſita vehementer & non habens Conſolatorem,* per uſare la fraſe di Geremia, ritrovandoſi aſſalita e accerchiata dagli orrori della natura, dalla moltitudine delle turbe, dalle coorti, de' ſoldati, e dalle bande de' carnefici, che infierendone contro del Figlio, incrudelivano inſieme contro di eſſa ſua Madre, appunto come avviene ſu d'un arpa in due corde torturate all'uniſono, che riſenteſi l'una alle percoſſe dell'altra, avvalorava quanto poteva ſe ſteſſa nel grave affanno del ſuo conflitto, e quaſi tortora gemebonda, a cui voraci ſparvieri dilacerin ſu gli occhi ſteſſi la prole, che non ne fugge quantunque imbelle e ſenza ſuperior vigore l'aſpetto, ma pure aduna i ſuoi ſpiriti, e preſente ne rimira la ſtrage, e ne deplora col ſuo ſtridore la morte: così la gran Vergine nel rio eccidio del ſuo diletto Unigenito, dilacerato dall'invidia e dall'odio de' ſuoi nemici rincuora anch'ella tutta

Tren. I. c. 5.

ſe

ſe ſteſſa raccoglie tutti gli ſpiriti; unisce tutto il vigore, va rinfrancandoſi in qualunque potenza della ſua anima; e reſiſtente, e coſtante, e intrepida, e immobile ſoſtien l'aſſalto delle ſue pene: *Stabat juxta Crucem Jeſu Mater ejus: O materna anima*, quì grida aſtratto dallo ſtupore il medeſimo Santo Agoſtino, *quæ vulnerata eſt tanti doloris affectu*! Miſera Madre! conſegnata dall' eſſer Madre, ſenza intrinſeca e propria ſua veruna aſſiſtenza di Divina, onnipotente, ſoprannaturale, e traſcendente virtù, allo ſtrazio crudele di queſto tanto ſuo traſcendente dolore; ſagrificata nel di dentro dell'anima alla confuſione orrendiſſima de' ſuoi ſenſi, de' ſuoi ſpiriti, de' ſuoi affetti, quaſi fattiſi nella violenza dell'ambaſcia uccidítori della ſua vita, e ſpettatrice al di fuori de' tormenti e della morte del figlio, poteva in queſto meglio del figlio replicar quelle voci, che'l Figlio ſteſſo già eſpreſſe per bocca del Profeta Daniello: *Emarcui, nec habui quidquam virium, & nemo eſt adjutor meus*, O amor grande! O amor forte d'infeliciſſima inſieme e coſtantiſſima genitrice! Il Figlio Dio nella ſua Croce, a regger la carica della ſua paſſione è altamente ajutato nelle potenze interne ed eſterne dalla ſua forte Divinità, che quantunque lo martirizzi rendutaſi allora l'Agente principale delle ſue pene; nientedimeno in quel tempo medeſimo che lo conquide: *propter ſcelus populi mei percuſſi eum*, riempie in eſſo l'Umanità ſofferente di un Divino e ſovrumano vigore: *quia Filius Dei eſt*. La Madre aſſoluta e debil Donna al piè della Croce, fuori che in ſua coſtanza, non trova ajuto in ſe ſteſſa che la conforti, e confortandola ancor l'avvalori nel peſo del ſuo martirio, e nella gravezza della ſua paſſione: *Emarcui, nec habui quidquam virium, & nemo eſt adjutor meus*.

tom. 2. Ep. 58. de var. ſerm. loc.

cap. 10. 21.

Iſ. c. 53. 8.

Ma in queſto mare del ſuo dolore andiam noi dando di maggior vela al penſiero, e ingolfandoci all' alto ſu queſti doppj martirj di Madre e Figlio, di Donna e Dio, ſeguiamo inſieme a dividere i guardi di noſtra mente, e i ſenſi del noſtro ſpirito or' a Maria, or' a Criſto.

Colà nell' Africa moſtruoſa e diſerta quell' incomparabile Rè

de' monti l'Atlante, ci ſarà egli un gran ſimbolo nella paſſione del noſtro Dio, meſſa a fronte dell'atroce paſſion di Maria, per dimoſtrarci una verità profondiſſima, intorno alla Divina perſona del Redentore medeſimo rivelataci dalla fede, e dichiarataci ad evidenza dall'Apoſtolo, dagli Spoſitori, e da' Padri.

Adunque, come io dicea, quell'incomparabile Rè de' monti l'Atlante, ſituato nell'arſa Libia, a quanti viandanti il contemplano o da' lidi, o da' mari, è tutto orrore. Al piede: ſecca e ſterile rena, in cui ſi ſtriſcian ſerpenti venenoſiſſimi, e infra di eſſi le anfiſibene a due teſte, e gli aſpidi non capevoli d'incanteſimo. Al mezzo: foſche, e impenetrabili ſelve, a cui per entro diſcorrono e fiere e moſtri, inſaziabili per la fame, e implacabili per la crudezza. Da' fianchi: fiumi torbidi e ſalſi, ch'eſcono da certe bocche di que' gran ſaſſi, e annebbiano co' i vapori, e aſſordano collo ſtroſcio dell'acqua. E da per tutto s'incontrano, quà e là, ſpars' in diſordine, valloni cupi, caverne cieche, pezzi del monte ſteſſo campati in aria, e in atto di allor ſcheggiarſi rovinoſe balze e minaccevoli rupi. E oltre a quèſto, quanti nuvoli van per l'aria inciampano nelle ſue ſpalle, e infra tempeſte e ſaette il riducono ad eſſere una veriſimile effigie del monte Sina in Arabia, allora che ſu quel monte: *Cœperunt audiri tonitrua, & micare fulgura, eratque terribilis omnis mons*. Ma intanto il ſuo Giogo, ch'è come dire il ſuo capo? Ma intanto il ſuo giogo, ch'è come dire il ſuo capo, rizzandoſi ſu quante nuvole oſcuran l'aria, rimaneſi a Ciel ſereno, a Ciel tranquillo, e ſoavemente coronaſi nella ſua fronte co' i più lucenti ſplendori della Luna e del Sole: *Atlas mons*, così ne ſcriſſe Solino, Geografo inſieme e geometra di quell'altiſſimo e vario monte, *è medio arenarum conſurgens, in viciniam lunaris circuli, ultra nubila Caput condit*: ſicchè l'Atlante? Al baſſo è orrore, ma all'alto è gloria: perchè l'Atlante ha il corpo in terra, ma il capo in Cielo: *In viciniam lunaris circuli, ultra nubila caput condit*.

Exod. c. 19. 18.

cap. 27.

Adeſſo, fuori d'allegoria, paſſiamone da monte a monte, e dall'

dall' Atlante riandiamone in Criſto, che poi da Criſto cen torneremo a Maria addolorata rimpetto a Criſto : *juxta Crucem Jeſu*.

O amabiliſſimo mio Gesù, Uomo Dio, Redentor noſtro, voi foſte sì, voi foſte quel monte grande, quel monte ſommo, piantato, come diſſe Iſaia, ſu tutt' i monti e di natura, e di grazia: *Mons in vertice Montium*. Voi dunque alla maniera del monte Atlante, ch' è giuſto il monte ſu tutt' i monti, nel tempo della voſtra paſſione Divina, principiatane appunto colla ſeparazione dolente da Maria voſtra Madre, derelitta in Bettania allo ſtrazio della ſua pena, vi ritrovaſte cacciato colle radici nella diſerta e ſpaventevole Libia di qualunque più violento tormento. Dentro voi, fuor di voi, e intorno a voi diſcorrevano, quaſi acque sboccate in precipizio da' ſaſſi, e quaſi moſtri ſollevati in furore, la reſiſtenza de voſtri ſenſi, l'alterazione del voſtro ſpirito, e quante furie ſa e può ſcatenare, o l'abiſſo colla malizia de' ſuoi demonj, o la terra colla nequizia degli uomini: e oltre a ciò ſi calavano dal Paradiſo medeſimo i gravi turbini della Divina Giuſtizia. Anzi di più dalla veduta medeſima di Maria voſtra Madre dolenteſi a piè della Croce, alzavaſi quaſi una nebbia di fier tormento, che finivane di appaſſionarvi con una Croce più atroce della medeſima Croce; intantochè parevano ſopra voi congregate le maladizioni deſcritteci da Salomone: *Furor*, *zelus*, *tumultus*, *fluctuatio*; & *ad hæc contritio*, & *flagella*, & *ſanguis*, & *mors*. Ma però queſto è Criſto, ch' è come dir, queſto è 'l monte, conſiderato ſol tanto alle radici, alle pendici, al ridoſſo. Eccli. c. 40. 9.

E frattanto il ſuo Giogo, ch' è come dire il ſuo Capo: e non intendo del capo del corpo ſuo, che queſto capo in Gesù ahi pur troppo fu coronato di ſpine e ſatollato di obbrobrj; ma voglio intendere nelle due parti dell'Anima la Parte Alta e ſuperiore di eſſa? E frattanto il ſuo giogo, il ſuo capo, la parte alta ed eccelſa della Divina ſua Anima, rimaſaſi a Ciel ſereno, a Ciel tranquillo: *ultra nubila Caput condens*: ſoavemente godevaſi la Viſione bea-

beata: *In Vultu Dei*. E questa in oltre comunicandone qualche parte all'altra parte della medesima anima, di cui disse l'Apostolo: *Propositò sibi gaudio sustinuit Crucem* invigoriva altamente con un' ajuto secondo l'Umanità paziente di Cristo al sostenimento della sua Croce; onde ne scrisse il dottissimo San Cirillo: *Nam etsi acriter patiebatur, erat adhuc tamen etiam impassibilis*. E Tertulliano: *Uno eodemque tempore & Dei fruebatur visione, & intolerabili gemebat passione*: mentre quell'anima assuntasi nell' incarnazione dal Verbo Eterno, ristauravasi sempre nel sublime conforto della Divinità, che al giusto intendere dell' ammirabile Santo Agostino, empie ogni mente di Comprensore: *Æternorum jucunditate gaudiorum*. Tantochè Cristo, Monte, nella sua passione? Come appunto l'Atlante, toccante insieme la Terra e il Cielo: Al basso è orrore, ma all' alto è gloria: *Æternorum jucunditate gaudiorum*:

Ep. ad Heb. c. 12. 2.

tom. I. c. 34.

Lib. de car. Christ.

tom. 5. & 8. & var. in loc.

Ora da questo monte, ch' è Cristo, discendiamone a un Colle, e dovrà esser Maria appassionata rincontro a Cristo: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*. O Divinissima Vergine e ammirabile Madre! io vi considero alla presenza del vostro Figlio già crocifisso, quasi un colle all' incontra d'un monte, e amendue mi sembrate, in queste due passioni, un di que' colli e que' monti, rappresentatici dal Profeta Isaia, ch'esser dovevano un giorno umiliati e contriti: *Mons & collis humiliabitur*.

cap. 40. 4.

Ma questo colle non à l' altezza del monte, e del gran monte, che mette capo nel Cielo. Voi, o Maria sacratissima, in comparazione o de' Santi, o degli Angioli, che presso voi sono valli, siete un' alto e impareggiabile monte: ma in comparazione del vostro Figlio, ch'è Dio nella persona, e Divino Comprenditore nell'anima, voi siete colle; anzi, a vostro dire medesimo, un umilissimo colle: *Respexit humilitatem ancillæ suæ*. Ad ogni modo il Cielo al di sopra è ugualmente turbato, e in ugual forma minaccia al Colle e al Monte, che vale a dire, a Maria ed a Cristo. Quì sul Calvario già si aprono più che altrove le cateratte del suo furore; si scarican le tempeste; balenan lampi; si scaglian ful-

Luc. c. 1. 48.

fulmini; e ruinano in precipizio le acque del dolore e dell'affanno, e ſul colle e ſul monte. Ma il monte, perocch' è monte, ed è monte di tant' altezza, ſalvaſi nella ſua cima. Ma il colle, perocch' è colle, ne come il monte alza ſua fronte nel Cielo, da cima a fondo ſen và ſott' acqua, e in ogni parte di ſe medeſimo perdeſi ſotto l' onda della ſua pena, ſopraffatto in ogni guiſa ed oppreſſo; e lo ſpirito della Vergine, ſignificataci in queſto colle, può in ciò replicare più giuſtamente che Criſto, que' lamenti di Davide: *Deus intraverunt aquæ uſque ad animam meam, infixus ſum in limo profundi, & non eſt ſubſtantia.* Pſal. 68.

O Maria!

Ecco dunque, che voi nell' ampio mare di queſte due paſſioni, venite a eſſere di dolentiſſimo Figlio una Madre ancor più dolente. Egli, Monte, nell' orrido del ſuo patire pur gode un chiaro ſplendore di ſua divina beatitudine all'anima: Voi, Colle, nelle potenze della voſtr' anima, vi rimanete in ogni parte affondata nel cieco abiſſo del voſtro eſtremo dolore: *In limo profundi, & non eſt ſubſtantia.*

Fino a quì, con sì profondo miſterio, aſſai ſi diſſe circa tal colle e tal monte, e valſe a noi il ragionarne da Uomini. Adeſſo vuole udirſi lo Spirito Santo medeſimo, accintoſi a ragionarne da Dio.

Egli nelle divine Canzoni, che ſono i ſimboli del divino Amore, applicato a dar' opera all' ineffabile opera di noſtra eterna Redenzione, rappreſentaci Maria e Criſto fra i loro dolori, in queſte immagini ſteſſe di Collina e di Monte; uguagliandone Criſto a un monte di eletta mirra, e Maria a una collina di ſoaviſſimo incenſo: *Vadam ad montem Myrrhæ, & ad collem Thuris.* Cant. c. 4. 6. Ognun vede, che in queſta doppia figura di collina d' incenſo, e di monte di mirra, và dimoſtrandoſi la doppia effigie di queſte due paſſioni, di Maria e di Criſto, conſumate al Calvario. Non ſo però, ſe ognuno giunga a comprendere l' oſcurità degli arcani, che ſi rinchiudono in queſte immagini. Noi pertanto, a non perderci fra le lor tenebre, ci affideremo a due Guide,

ch' oltre la fede a lealmente condurci, avranno ancora ſantità e ſapienza a dichiararne gli oracoli. Ed eccole appunto in ſu lo ſteſſo Calvario; e ſon Paolino e Agoſtino, che col pianto ſu gli occhi, e con in viſo pallor di morte, contemplano Maria e Criſto, oppreſſi dalle due lor paſſioni. Ma in tale incontro v' incontran' eſſi pur' anche un' altiſſima diſſomiglianza; onde Criſto vada appellandoſi mirra, e la Vergine incenſo. *Vadam ad montem Myrrhæ & ad collem Thuris.*

Oſſervan queſti, che il Redentore nella ſua Croce, benchè penante e afflittiſſimo, nientedimeno conſervaſi in ſua virtù, e raſſembra, che ſtiaſi ſu quella Croce alla maniera di trionfante, e non di vinto; derivandone queſta coſtanza nella ſua anima e nel ſuo corpo per i doppj canali delle due Glorie; e queſt' erano l'Eſſenziale goduta nell' alta parte della ſteſs'anima, e l'Accidentale promeſſa in breve al ſuo medeſimo Corpo. Quindi amendue queſte glorie, nella Divina perſona del Verbo Eterno, avvaloravano sì fattamente l'Umanità paziente, che quaſi Combattitore, che ſi rinfranchi ſu la veduta del vicin premio, valevaſi a tener forte nell' adempimento fedele delle Scritture Profetiche: *Ut adimplerentur Scripturæ Prophetarum.* Però Criſto conficcato alla Croce, con tanta pace, e ſenza punto ſmarrirſi, guidando l'ordine del ſuo martirio, perdonava a' ſuoi nemici le offeſe, ſcuſandone l' ignoranza: *Non enim ſciunt quid faciunt.* Conſegnava la ſteſsa Madre a Giovanni: *Ecce Mater tua*: Prometteva al buon Ladrone il ſuo regno; *Hodie mecum eris in Paradiſo.* E in ſomma a dir breve, e a dir tutto, ſi rimaneva nella ſua Croce, non quaſi in luogo di ſuo ſupplicio, ma quaſi in carro di ſuo trionfo: *Non morientis infirmitate trepidans in poteſtate habens mortem; plenus virtute viventis & conſtantia reſurrecturi de Cruce.* Ecco dunque penetrato il miſterio, per cui lo Spirito Santo uguagliaſſe il Verbo Eterno penante a un monte di eletta mirra: *Vadam ad montem myrrhæ.* Mercecchè queſta, adoperandoſi a' miniſterj ferali, fa derivar da ſe ſteſſa una virtù amara sì, ma poſſente a conſervare i cadaveri nell'incor-

Matth. cap. 26. 56.
Luc. c. 23. 34.
Joan. c. 19. 27.
Lucas ſup.
S. Aug. t. 2. Ep. 58.

ruzion

ruzion delle membra, ſottraendoli in qualche guiſa alla giuridizione di morte, e Criſto a fronte della ſua morte reggeaſi: *Plenus virtute viventis & conſtantia reſurrecturi de Cruce.*

Andiamo adeſſo a Maria, che non è monte di mirra, ma è collina d'incenſo: *Ad collem Thuris.*

Ah che la Vergine per oppoſito alla veduta della morte del Figlio, diſtruggeſi quaſi incenſo in così gran ſagrificio. Aveva eſſa ancora nella ſua mente, come ſieguono a oſſervare i medeſimi Dottiſſimi Padri e rivelazioni profetiche, e ſicurezza di fede, e intendimento pieniſſimo di quante Divine ſcritture le aſſicuravano, nel tempo ſteſſo, e la paſſione del Figlio, e la gloria del Figlio, e la morte del Figlio, e la riſurrezione del Figlio. *Divinorum enim ſcientiam ignorare non poterat, quæ plenitudinem peperit Prophetarum.* S. Aug. loc. cit. Ma che prò? Maria non è monte di mirra, ma è colle d'incenſo. Vedendo morirne il ſuo Figlio, ſi diſtrugge per il dolore; non tiene ajuto; non ammette conforto; ſi liquefà tutta in pena: e in queſto ſuo liquefarſi, alzandoſi un' odorifero sì, ma denſo fumo a qualunque potenza della ſua anima, le oſcurava ogni notizia, ogni lume di profetica rivelazione alla mente; onde rinvolta in queſto foſco vapore del ſuo cordoglio, non ella più rammentavaſi di quelle tante figure, che dichiaravan vicina la riſurrezione e la gloria del ſuo Divino Unigenito: *Nihil ſibi de ipſius reſurrectione præſumens*, conchiudono i ſapientiſſimi e venerabili Autori, *Quia ſubſecuturæ admirationis fidem, in oculis poſita paſſionis pœna obcæcabat.* Paul. apud Aug. loc. cit. Ah martirio! Crudel martirio! E che ſul paragone medeſimo dell' immenſo patire del ſuo Divino Figliuolo rimaneſi maggior martirio!

Il Figlio in Croce, eſſendo monte di mirra, che in ſua virtù rappreſenta l' incorruzion de' cadaveri, trova il conforto del ſuo morire nella ſcienza del ſuo riſorgere: *Plenus virtute viventis, & conſtantia reſurrecturi de Cruce.* La Madre al piè della Croce, eſſendo collina d'incenſo, ſtruggeſi nella ſua pena, e ſenza riſtoro, ſenza lumi, ſenza guida, ſenza conſiglio, annebbiata

e tenebrosa rimanesi innanzi dell'alta Croce: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus: In oculis posita passionis pœna, obcæcabat.*

Tutto vero. Ma Cristo intanto però dalla sua bocca Divina cosperſa di questa mirra, manda fuori una lamentevole voce, e
Marc.c.15. 34. grida al Padre con vementissimo gemito: *Eloi, Eloi, lamasabacthani, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Anzi in questo dire prorompe, come ci afferma l'Apostolo, in un amaro e dirottissimo
Ad Hæbr. cap. 5. 6. pianto: *Cum clamore valido & lacrymis.*

Cristo geme? E dov' è dunque la costanza che già si disse: *In constantia resurrecturi de Cruce?* Cristo lamentasi, e chiede ajuto? E dov' è la fortezza di sua virtù, *Non morientis infirmitate trepidans, in potestate habens mortem?* Christo piange, e se versava solo sangue al Getsemani, ora quì unisce voce, lagrime, e sangue: *Cum clamore valido & lacrymis?* E dov' è la beatitudine di sua gloria: *In vultu Dei?* Deh mio Gesù! quest' appunto, all' intendere del vostro medesimo Apostolo, è la ferale cagione del vostro gemito, del vostro lamento, del vostro pianto. Un timor grande, un timor sommo, caduto nella vostra santissima Umanità, dubbiosa, che in quell' estremo cimento, non le venisser sottratti questi sì validi ajuti dalla Divinità, impegnatasi tutta in quel tempo a soddisfare nel suo rigore l'ineforabil Giustizia del vostro Padre Celeste, in guisa di Uomo naufrago, che ancora paventi di smarrir quella tavola a cui si attiene. Ah! che questo freddo timore, più che 'l gelo dell' agonia, vi costringeva a trar fuori e dal petto, e dalle labbra, e dagli occhi, e sospiri, e suppliche, e lagrime; infino a tanto che impietositesi al medesimo Divin Padre le viscere, ne ascoltò le richieste, e n' esaudì le pre-
Ap Hæbr. c.5. ut sup. ghiere: *Preces, supplicationesque ad eum, qui posset illum salvum facere a morte cum clamore valido & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.* Così Cristo, Uomo Dio, uguale al Padre, è minor del Padre nella sua Croce. E Maria Donna Madre dinanzi della sua Croce?

E Maria Donna Madre dinanzi della sua Croce, trafitta per ogni parte dal suo dolore, e combattuta da quella spada acutissi-

ma

ma profetizzata da Geremia alla Città misterioſa di Dio: *Ecce pervenit gladius uſque ad animam tuam*, depreſsa, ammutolita, diſolata, derelitta, oſcurata, e poco men che conſunta, ſenza di queſti alti conforti della Divinità, che vale a dire, abbandonata ugualmente e nel Cielo, e nella terra; mentre in lei ſola ſi rimanevano acceſe le fiamme della fede e dell'amore, già o ſpenteſi, o raffreddateſi ne' Diſcepoli, e negli Apoſtoli; miſera ſenza ſovvenimento, languente ſenza riſtoro, querelanteſi ſenza pietà; dimenticata da tutti, fuori che dallo ſtrazio del ſuo tormento, laſciaſi in braccio del proprio affanno, ſul penoſo e dolorifico aſpetto del ſuo Figliuol Crocifiſso: onde può ella ſimbolizzarſi in quell'albero deſcritto in Giobbe, che ſvelto per ogni lato dal fiero turbine, cedeva al vento della procella ogni verde di ſua ſperanza, ma non già il tronco di ſua fortezza: *Spoliavit me gloria mea, & quaſi avulſæ arbori abſtulit ſpem meam*. cap. 4. 10. cap. 19. 10.

Ora, qua traggaſi innanzi chiunque à mente, e poſatoſi nel mezzo mezzo al Calvario, fra Madre e Figlio, fra Donna e Dio, vadane diſtribuendo ugualmente gli affetti della ſua anima, e le lagrime del ſuo pianto, fra Criſto in ſeno alla Croce, e Maria al piè della Croce.

Contempli in Criſto, Uomo Dio, confitto in Croce, l'abbandonamento, la confuſione, il timore, l'ambaſcia, lo sfinimento, lo ſpaſimo, che tutt' inſieme il conducono all' eſtremo dell' agonia: e poi gridi col divotiſsimo San Cirillo Patriarca di Aleſſandria: O altezza d' ineffabile carità! che ſpinge Criſto, Eterno Verbo, a intramettere la Divinità ſua medeſima nel ſoſtenimento dell' Umanità ſofferente; affinchè reggaſi alla peſantiſsima carica della ſua paſsione, per lo riſcatto dell' Uman genere; invigorendola con onnipotenza di ajuti, con chiarezza di lumi, con aſſiſtenza di ſovrumana virtù, con promeſsa di vicina gloria, ch' abbia a innalzarla ſu tutti gli Uomini e ſu tutti gli Angioli: *Benedictione Patris paſſionem non reformidans, quia paſſione ſua impaſſibilitatem pro omnibus redimebat, ut Orbem Terrarum Divino Patri ſuo ſanguine acquireret*. Indi volgendo il guardo da Cri- In Joan. c. 31.

ſto fermiſi co' ſuoi penſieri in Maria, e conſiderandone il pallidore, il lividore, la mutolezza, la diſolazione, l'affanno, e 'l trambaſciamento quaſi di morte, eſclami con maggior grido: O eminenza di ammirabil fortezza, e d'incomprenſibile tolleranza! che ſpinge Maria Donna Madre, benchè iſolata fra gli anguſti confini di noſtra ſemplice e miſera Umanità, ſenz' ajuto, ſenza luce, ſenza conſiglio, ſenza ſperanza, ſenza rivelazioni, ſenza conforti, a tender dietro nel ſuo dolore, qual ſemplice battelletto dietro gran Nave, all' immenſo dolore del Verbo Eterno medeſimo, che incarnatoſi nelle ſue viſcere, e rendutoſi Uomo, non rimaſeſi ſolo Uomo, ma Uomo Dio: *Stabat juxta Crucem Jeſu Mater ejus*: *O materna Anima*, poſſiam replicare con Agoſtino, *quæ vulnerata eſt tanti doloris affectu*! E in tanto la medeſima Vergine, abbandonata fra queſto tanto dolore, potrà replicar col Profeta: *Non habui quidquam virium, & nemo eſt Adjutor meus*.

II.

Queſto è molto: ma v'è di più. Il medeſimo Santo Padre Agoſtino, che con due faci luminoſiſſime di ſapienza e di fede c' incamminò nel principio, e ci guidò nella ſerie di queſte due paſſioni, invitaci di preſente co' i lumi ſteſſi a eſaminare il Cuor di Maria; mentre nel cuore di eſsa unitamente ritrovano la loro ſede quanti differenti martirj ſoſtenne Criſto diviſamente al Calvario, o nel Cuore, o nel Corpo.

Conſidera dunque l'acutiſſimo Veſcovo, che non vi à Genitrice, quantunque ſiaſi di tenerisſimo affetto, che debbaſi in minima parte uguagliare alla Vergine Madre del Verbo Eterno; mentre che due diviſi, e inſieme differentiſſimi amori, Naturale il primo, e Soprannaturale l'altro, derivavano in eſsa da quattro fonti, e queſt' erano il Senſo, la Ragione, la Natura, e la Grazia, che ſempre in lei operavano con eccedente virtù. Quindi Maria immaculata avendone conceputo il Figlio ſuo di Spirito Santo, ſenza verun' opera d' Uomo, in conſeguenza non divideva

il

il ſuo amore verſo del Figlio, come accade nell' altre donne, in veruna porzione col Padre imperocchè, l'Eterno Verbo non ebbe Padre qua in terra; ma l'incarnazione di lui fu un' eccelſa azione di Umanità e di Divinità, di Natura e di Grazia, in ſimilitudine appunto della Madreperla, nella quale va concependoſi mirabilmente e di puriſſima rugiada celeſte il prezioſo teſoro: *Maria etenim ſola virginitatem & fecunditatem ſervare potuit, quia ipſa ſola concepit Virgo, peperit Virgo & poſt partum Virgo permanſit.* Tom. 10. Serm. 13. de Nat. Dom. Oltre a queſto, la fiamma di tale amore accendevaſi ancora più nella Vergine, perchè il ſuo Parto Divino era l'oggetto più amabile fra tutti gli Uomini; ed eſſa per mezzo ſuo erane divenuta la più ſublime e beata nella moltitudine dell' altre donne: coſtandole, di più, queſto ſuo Figlio Unigenito, una numeroſità ſenza numero di ſollecitudini, di patimenti, di cure, di geloſie, di cuſtodie nell' ordine doloroſo della ſua vita; onde il Senſo e la Ragione facevano, ch' ella ſola più ardentemente l'amaſſe, che tutt' inſieme i Serafini medeſimi del Paradiſo, eſſendo Criſto per ella, nella terra, e nel Cielo, come conchiude Agoſtino: *Hereditas bonorum omnium.* Tom. 9. in Ep. Jo: & tom. 10. in Euang. Luc.

Adeſſo da queſto amore raddoppiato, e quaſi infinito, radicato nel cuor della Madre verſo del Figlio, argomentiamone il ſuo dolore: *Ad teſtimonium*, ch' è la fraſe di San Girolamo, *eximiæ dilectionis.* Ah! che Maria, vedendolo Crocifiſſo nel mezzo di due ladroni, ch' è come dire Crocifiſſo due volte, col patibolo e coll' infamia, concepivane dentro il ſuo cuore un dolore, che riverſavale ſopra, non ſolamente il dolore ſoſtenuto nel ſuo cuore da Criſto, ma di più qualunque altro tormento, ſopportato anche nel corpo da eſſo. Ch' eſſendo luce degli occhi ſuoi, le tramandava per gli occhi le proprie pene nel cuore; onde la Vergine ſul Calvario potea dir col Profeta: *In me conturbatum eſt cor meum, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipſum non eſt mecum.* Serm. de Aſſumpt. Pſal. 37. 2.

Di tutto ciò vedremo noi una ſomiglianza veriſſima nell' elemento dell'Acqua: e ſe noi antecedentemente vedemmo nel decorſo del

del ragionamento un paragone di queſti doppj martiri di Maria e di Gesù, tra monti e colli, ora ne avremo un'immagine tra Fiumi e Mare. Adunque

Nella circonferenza vaſtiſſima di queſta terra ſcaturiſcono da varie vene, e ſi derivano in varj letti le numeroſe Correnti de' tanti fiumi, che diſcorrendo diviſe nell' ampiezza delle campagne, le annaffiano e le fecondano coll' abbondanza di loro acque. Le correnti di queſti fiumi però ſono ſempre fra loro ſteſſe diverſe, anzi ſovente contrarie, nelle ſorgenti, nelle foci, ne canali, ne paeſi, e nel quale, e nel quanto di loro medeſime acque. Altre limpide, e altre torbide. Altre dolci, e altre ſalſe. Altre ſalutevoli, e altre nocive. Altre corrono naſcoſamente, e lento lento fra valli. Altre, ancor da lungi vedute, ſi dirupano e ſi ruinan da' monti. Altre, in fine, nel loro corſo ſuperbamente ſi recano le arene prezioſe dell' oro, come il Gange ed il Tago: Epiſt. 15. *Ditiores*, allo ſcrivere di San Girolamo, *potius cæno, quam fluento*. Altre, in oppoſito, ſi menan dietro ſabbione e creta, come l' Eufrate ed il Nilo, che vomita da ſette bocche quanto lezzo e bitume traſs' egli ſeco di Etiopia e di Egitto: *Ore ſeptemplici & limoſo*. Ma che? Arrivate le correnti di queſti fiumi, o pigre o rapide, o criſtalline o limaccioſe, o ſalutari o mortifere, o con creta o con oro, alle coſtiere della marina, tutte ugualmente intramettonſi dentro del mare. E il mare tutte le accoglie, e il mare tutte le aduna, e il mare tutte le inviſcera dentro a ſe ſteſſo; e confondendo quelle acque ſtraniere colle acque ſue proprie, fa che tutte quell'acque rimanganſi dentro il ſuo ſeno, ſeppellite e affondate in abiſſi di amarezza, ſalſedine, e ondeggiamento. Quindi ſcriſſene Salomone: *Omnia flumina intrant in Mare, & mare non redundat*: e Agoſtino comenta: Eccleſ. cap. 1. 7. Tom. 8. in Pſal. 64. & alib. *Quia mare profundum, mare undique ſalſedine amarum, & procellis turbulentum*.

Così è. I fiumi, fuori del mare ſon fiumi; ſcorrono, non uniti, ma in varj letti da fiumi; e non tutti della ſteſs' acqua, ſon fiumi. Ma i fiumi entrati in mare, ſon mare; e inviſcerati

rati nel mare diventan mare; e perdono ogni dolcezza e chiarezza con perdere ſe medeſimi dentro del mare, perocchè *Mare profundum; mare undique ſalſedine amarum, & procellis turbulentum.* Torniamone ora a Criſto confitto in Croce, e in appreſſo a Maria ſua dolentiſſima Madre, ſtante a fronte della ſua Croce, *Juxta Crucem Jeſu*: per in eſſi riconoſcere i ſimboli, e del mare che accoglie i fiumi, e de' fiumi che ſi abiſſano in mare.

O Unigenito del Padre Eterno nel Cielo, e Primogenito della Vergine in terra, mio Redentor Crocifiſſo! Nella voſtra Incarnazione ammirabile, la Divinità ſacroſanta fu la porzione celeſtiale e ſublime di Voi medeſimo: e all' incontro la voſtra Umanità venerabile, aſſunta nelle viſcere di Maria voſtra Madre, fu la terra di benedizione per ſua natura, ma di maladizione per i noſtri peccati, che ſi accollavano ſopra di voi: *Terra repleta iniquitate noſtra*; e in conſeguenza alla preſenza della Divina Giuſtizia, *maledicta in opere noſtro*. Geneſis c. 6. 13. Geneſis c. 3. 17.

In queſta terra della voſtra Umanità ſagratiſſima, da non bagnarſi, per la ſua propria innocenza, con verun' acqua di contradizione, ſi aprirono ad ogni modo, per la neceſſità del noſtro reato, le vene di varj fiumi. Altri fiumi menavan' acqua naſcoſa e tacita; e queſt' erano le interiori potenze della voſtr' Anima benedetta, che vi affliggevano con una piena di affanni; mentre la Divinità, in qualche guiſa celataſi alle medeſime, operava quel gran miracolo, ſpiegatoci con altiſſima fraſe dal voſtro Lorenzo Giuſtiniani: *Ut tota divinæ fruitionis gloria in eis militaret ad pœnam*. De trid. Cruc. Altri fiumi correvan' acqua torbida e nera; e queſt' erano le paſſioni de' voſtri ſenſi, non ribellanti alla ragione, ma ripugnanti nella natura alla morte che affogandovi nello ſpirito vi ſpignevano a eſclamare: *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem*. Matth. c. 26. 38. Altri fiumi ſi riverſavano ſopra di voi ſtrepitoſi e ſpumanti: *In impetu aquarum multarum*, come diceva il Profeta, *inundantium ſuper terram*, Ezechiel. c. 36. 26. e queſti erano il furore e la ſmania degli empj Ebrei, che caricandovi di tormenti vi

conficcavano nella Croce. Finalmente altri fiumi, ma queſti dolciſſimi e limpidi, v' inondavano ancora per entro l' anima ſteſſa, e queſti erano, la raſſegnazione pacifica alla volontà del voſtro Padre Celeſte; l' incomprenſibile godimento che la Divina Giuſtizia veniſſe ſoddisfatta nel ſuo rigore; la Redenzione già effettuata nel mondo; e le porte del Paradiſo già aperte col merito di voſtra morte: *Æterna Redemptione inventa*.

Ad Hæbr. cap. 2. 12.

Ma intanto queſti fiumi, diviſi in Criſto, diverſi in Criſto, e non tutti dannevoli, ma ancor pacifici in Criſto, dove an la foce? In qual mare anno il termine? Ah che il loro mare è Maria; il loro fine è Maria; il loro centro è Maria: *Mare amarum Maria eſt*, dice col Veſcovo Santo Anſelmo, il piiſſimo San Bernardino da Siena, *In quo tot fluctus & flumina doloris intraverunt*.

S. Bern. tom. 4. de Nom. Mar. Ser. 2.

Tutti sì, tutti i fiumi del diſolamento, del dolore, dell' anguſtia, e del tormento di Criſto vengono a perderſi unitamente dentro il ſen di Maria. Tutti allagano colle lor piene il ſuo cuore. Tutti riverſano ſopra di eſſa i lor flutti, e intrameſſiſi per entro il ſuo ſpirito ſi rimangono tutti amarezza, e tutt' inſieme, rimeſcolandoſi e unendoſi, cagionano nel profondo de' ſuoi affetti inquietudine turbolenza, ondeggiamento, orrore, e tempeſta: e può ridirſi alla Vergine colle lagrime di Geremia: *Virgo Filia Sion, magna eſt velut Mare contritio tua, quis medebitur tui*? Mentre tutt' i fiumi di quelle pene, che affliggono il Redentore o nell' anima, o nel cuore, o nel corpo, ſi recano tutti uniti dentro il cuore di eſſa: *Omnia flumina intrant in mare*; e nel ſuo cuore confuſiſi, profondatiſi, e amareggiatiſi lo ſconuolgono in ogni banda coll' accreſcimento di lor procelle: *Mare profundum, mare undique ſalſedine amarum, & procellis turbulentum*: O Maria, Mare profondo e amariſſimo! Nella terra del voſtro Figlio, fra i tanti fiumi diviſi e varj della ſua paſſione, che l' affliggono o nelle membra, o nella mente, o nel cuore, vi à inſieme qualche criſtallina corrente di conſolazione Divina per la ſua anima. Voi nel voſtro cuore, cioè nella ſede della voſtr'

Trdn. 2. 13.

voſtr' anima, non ammettete che acque, e profonde, e torbide, e ſole, ed unite di contrizione, diſolazione, e amarezza: *Magna eſt velut mare contritio tua: omnia flumina intrant in mare: mare profundum; mare undique ſalſedine amarum, & procellis turbulentum.*

Queſte procelle però, co' ſuoi maroſi agitavano il ſolo cuore in Maria; laddove in Criſto atrocemente turbavano il cuore inſieme ed il corpo. Da queſta origine appunto cagionaſi nella gran Vergine il più intollerabile del ſuo martirio.

I quattro fedeliſſimi Vangeliſti, che ci deſcriſſero con quattro penne una medeſima iſtoria della paſſione e crocifiſſione di Criſto, non ci raccontan che Criſto ſi quereraſſe egli mai de' tormenti del corpo; ma ben ſovente, e con lamenti amariſſimi, de' dolori del cuore. Leggaſi ella pure da capo a piè, e oſſerviſi diſtintamente, e in ogni ſua parte la funeſta narrazione. In eſſa ci ſi rappreſenta Gesù, in maniera, che nel ſuo corpo non trovaſi parte veruna, che non ſia maltrattata dal ſuo particolar tormento. Le braccia ſtrette con funi; il collo aggravato da catene; le carni lacerate da flagelli; le tempie coronate di ſpine; le mani e i piedi traforati da chiodi; e tutto il corpo stirato, ſcommeſſo, e conquaſſato nella Croce: divenuto tutto lividure, tutto ſangue, tutto piaghe, anzi tutto una piaga, che non lo laſcia conoſcere, ne pure da' ſuoi Profeti: *Vidimus eum & non erat aſpectus: à planta pedis uſque ad verticem capitis non eſt in eo ſanitas: vulnus, & livor, & plaga tumens.* Iſai. cap. 1. 6. & 53. 3. Ad ogni modo fra tanti ſtrazj del corpo ſuo, Gesù ſopporta, Gesù non lamentaſi, Gesù ammutiſce: *Et quaſi Agnus coram tondente ſe obmutuit.* Iſai. cap. 28. 2. Ma non così, quando miraſi offeſo il cuore, premuto il cuore, trafitto il cuore.

Allora egli abbandonaſi in afflizione, in doglienze, in ſoſpiri, e ancora in pianto. Così pianſe ſu la Città di Geruſalemme, non perchè gli macchinaſse nel Calvario la morte; ma perchè non corriſpondeva alla grazia, ch' è quanto dire al ſuo amore: *Eo quod non cognoveris tempus viſitationis tuæ.* Luc. cap. 19. 44. Si querelò di Giuda, non perchè lo vendeſse a' ſuoi Nemici; ma perchè violava la ſacra Legge dell' amicizia con un bacio di falſo amore: *Amice ad quid veniſti: oſculo* Mat. cap. 26. 50.

Filium hominis tradis? Si dolse dell' Apostolo Pietro, perchè mancante nella sua fede; e se nel Cenacolo se ne dolse colla lingua: *Antequam Gallus cantet, ter me negabis*: nel Cortile del Pontefice, non potendo più colla lingua, se ne dolse con gli occhi, che son la lingua del cuore: *Et conversus respexit Petrum*. In fine, così lagnossi dell' ingiuria di Malco, della maledicenza di Caifa: anzi se nel Calvario versava sangue da ogni parte delle sue membra e ne bagnava la Croce; nell' Oliveto, con una piena maggiore, versava sangue da tutt' i pori della sua carne, e ne irrigava quasi con fontane la terra; perchè nel Calvario era una passione sostenuta nel corpo, e nell' Oliveto era una pasione consumata nel cuore: *Cœpit pavere, tædere, & mœstus esse, & factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*.

Matth. c. 26. 33.

Lucæ c. 22. 61.

Marc. c. 14. 33.

Ma; e Maria, che in questa orrenda pasione del Figlio tutto soffre nel cuore, tutto riceve nel cuore, tutto cova nel cuore?

Aimè! Crocifissa nella sua anima, più crudelmente che non trovavasi il Figlio crocifisso nel corpo, si aprivano nel suo cuore quelle profondissime piaghe, che appellava San Gregorio Pontefice: *In cruce spiritus, non plagas corporis, sed plagas cordis*. Quante piaghe, quante pene, quanti spasimi, quanti tormenti, nel tempo della sua pasione, o aveva Cristo patito, o andava egli patendo nelle sue membra: Maria altrettanti, e nel medesimo ordine, andava Ella sopportando nel cuore. Le funi che strignevano a Cristo le braccia, strignevano il cuore a Maria. La grossa catena che circondata nel collo, strascinava Cristo al Calvario, straziava il cuore a Maria. I flagelli, che pezzi a pezzi laceravano a Cristo la carne, laceravano pezzi a pezzi ancora il cuore a Maria. Le guanciate che sofferiva Cristo nel volto, percotevano il cuore a Maria. Cristo tutto lividure nella vita; e Maria nel cuore. Cristo traforato da chiodi nelle mani e ne' piedi; e Maria nel cuore. Cristo tutto spine nel capo; e Maria nel cuore. Cristo tutto piaghe, anzi tutto una piaga nel corpo; e Maria nel cuore. Cristo, insomma, tollerante nel peso di sua persona il supplicio della sua Croce; e Maria nel suo cuore: *Stabat juxta Crucem Jesu mater ejus*: sostenendo, crocifissa più atrocemente

Moral. lib. 23. 34.

mente nell' intimo de' ſuoi affetti, il ſupplicio del cuore, il martirio del cuore, la paſſione dell' anima: *In Cruce ſpiritus, non plagas corporis, ſed plagas cordis.*

Deh afflittiſſimo Cuore di Madre amante! Condannata Maria dalla violenza del ſuo amore a queſto tragico ſcempio, laſciava ella abbandonato il ſuo cuore, come oſſervano i Santi Padri, alla carnificina crudele di tre quaſi implacabili furie, e queſt' erano, la Preſenza del Figlio, l' Impotenza di dargli ajuto, e la Sconoſcenza del Popolo: *Tormentum primum Præſentia; ſecundum Impotentia; & tertium erat Neſcientia.* S. Bernard. Serm. to. 4. Ser. 2. c 6.

La preſenza del ſuo divino Figliuolo, coricato nella Croce ſu gli occhi ſuoi; ſlogato nelle giunture dell' oſſa ſu gli occhi ſuoi; inchiodato ſu gli occhi ſuoi; e ucciſo ſu gli occhi ſuoi. L' impotenza di dargli ajuto, o di provvedergli qualche argumento di ſuo riſtauro. Vedevalo dolerſi, e non poteva racconſolarlo; piagnere, e non poteva raſciugargli le lagrime; pendere ignudo dal patibolo, e non poteva coprirlo col proprio manto; piegare il capo dalla gravezza del crudo ſpaſimo, ora a ſiniſtra, ora a deſtra, e non poteva applicarſi nel ſoſtenerglielo; verſare il ſangue a torrenti, dalle mani, da' piedi, dalla fronte, dagli omeri, e non poteva ella ſomminiſtrargli almeno un qualche ſuo velo da tergerne le ferite, o da faſciarne le piaghe. In oltre, a tutto queſto univaſi la ſconoſcenza di un' ingratiſſimo popolo dimentichevole, e tumultuoſo, tanto altamente beneficato dal Figlio con fatiche, con viaggi, con eſempli, con dottrine, e con miracoli. Allora tutti accordatiſi nel tormentarlo, nel diſprezzarlo, nel vilipenderlo, nell'infamarlo. Con grida ſtrepitoſe, ch' empievano tutto il monte, e ripercotevano il cuore a Maria, l' appellavano facinoroſo Sammaritano, ſedizioſo, amico di Pubblicani, nemico di Mosè, ſovverſore della legge, maliardo, e collegato infin co' Demonj: inſultandolo tutti qual Profeta da ſcherno, qual Rè da ſcherno, qual Dio da ſcherno: *Si Filius Dei eſt, deſcendat de Cruce: Si Rex Iſrael eſt, deſcendat nunc & credimus ei; ſine videamus, an veniat Elias ad deponendum eum.* Matth. c. 27. 42. E a queſte voci dell' empio popolo, riſpondevano i clamori diſperatiſſimi de due Ladroni

inchiodati nelle lor Croci: *Idipſum autem & Latrones, qui crucifixi cum eo erant improperabant ei.*

E dunque o Maria, qual cuore è 'l voſtro? Che ancor vale a reggerſi alle piene di queſte acque, che diramate dalla Giuſtizia del Padre Eterno, dall' ardenza del voſtro amore, dalla preſenza del voſtro Figlio, dall' impotenza di dargli ajuto, dalla ſconoſcenza del popolo, dalla ſanguinolenza de' carnefici, più non vengono nel mare del voſtro ſeno, a torrenti ed a fiumi; ma eſſendo mari in ſe ſteſſi, conviene ancora che recando ſe ſteſſi, rechino mari al mare: *Virgo Filia Sion magna eſt velut mare contritio tua, quis medebitur tui?* E chi nol vede? Violentata Maria a ſoſtener nel ſuo cuore, che vale a dire nella parte più ſenſitiva della ſua anima, quaſi unite in quinteſſenza di pene, quante angoſce, quante percoſſe, quanti flagelli, quante ſpine, e quanti chiodi martirizzarono e martirizzano diviſamente il ſuo grande Unigenito e ne' ſenſi, e nello ſpirito, e nel cuore, e nel corpo; in conſeguenza viene ella, negli affetti del ſuo cuore a provare una paſſione, in queſta unione ferale, maggiore della paſſione medeſima del ſuo proprio Unigenito: *In Cruce ſpiritus non plagas corporis, ſed plagas cordis.*

Intanto fra i tormenti, che nel Calvario affliggon Criſto nel corpo, Criſto ſi lamenta di un ſolo, e queſto è il tormento della ſua
Jo. cap. 19. ſete; ond' eſclama con vementiſſima voce: *Sitio*: Ho ſete.

Queſta ſete di Criſto all' intendere dell' Eminentiſſimo Gaetano, fu in eſſo una ſete naturale, cagionata dalla ſtanchezza, dal travaglio, dal dolore, e ſoprattutto dalla copioſa effuſione di tanto ſangue: *Ex tormentis ſitiebat, & verum paſſionis effectum ſe ſentire profeſſus*
In cap. 15. Joan. *eſt.* Ad ogni modo il Santo Padre Agoſtino, che ben cinque volte eſaminò queſta ſete, dice che tale arſura era in Criſto miſterioſa, Sagramentale, ed altiſſima, e più che un tormento del corpo era un martirio del cuore; mentre in queſta richieſta, egli intendeva di aver refrigerio nella ſalute dell' Uman Genere; anzi nella ſteſſa converſione dell'anime de' ſuoi proprj Crocifiſſori, che attualmente l' appaſionavano: *Bibere volebat Chriſtus, quando dixit in Cruce: Sitio. Quid ſitiebat Chriſtus, niſi bona opera noſtra? In illis*

illis enim crucifigentibus & perſequentibus, quia nulla bona opera invenerat, tribuebant ſterilitatem animæ ipſius. A queſta voce di Criſto, che richiedeva un conforto, ſi moſſero gli empj Soldati, e in vece di un conforto gli preſentarono un tormento, mentre gli porſero una bevanda di ſpiacevole aceto, renduto ancora più tormentoſo dal fiele: *Illi autem ſpongiam plenam aceto obtulerunt ori ejus.* E Criſto bevè: *Quum accepiſſet acetum*, dove il medeſimo Gaetano ſoggiugne: *Antea vinum amarum noluit bibere, in Cruce autem bibit.* Gran crudeltà! Tom. 8. Enarr. in Pſal. 34. Joan. cap. 19. 28.

Criſto in Croce chiede un conforto, e gli ſi porge un tormento *Spongiam plenam aceto obtulerunt ori ejus.* Ma però nella bevanda di queſto aceto ebbe Criſto un tormento nel corpo, e due conforti nel cuore, e queſti furono le due conſumazioni, cioè delle Divine Scritture, e dell' Umano patire; amendue conſumate in quell' iſtante medeſimo, mentre in quell' iſtante medeſimo finì Criſto di vivere e di penare, conſegnandoſi in braccio alla morte: *Cum accepiſſet acetum, dixit: Conſumatum eſt, & inclinato capite tradidit ſpiritum.* Joan. ibid.

Quì, da Criſto con queſto doppio conforto ſpirato in Croce, riandiamo alla Madre quaſi ſpirante di angoſcia innanzi del ſuo patibolo. Ah Cieli! Voi Maria dove ſiete? Il voſtro Figlio quì muore e voi vivete? Infeliciſſima Vergine! E dunque non è chiaro, e apertiſſimo, che in Voi più appaſſionata del voſtro Figlio medeſimo, non vi è mai ſperanza di qualſivoglia conforto; ma tutto è affanno, tutto è pena, tutto è tormento? Se Criſto à ſete, a voi è tormento, ſe gli ſi porge l' amaro aceto per ſuo riſtoro, a voi è tormento. S' egli lo guſta nella ſua bocca Divina, a voi è tormento. S' egli grida, che à ubbidito all' Eterno Padre nell' adempimento delle Scritture, a voi è tormento. S' egli conſuma in queſt' atroce bevanda l' ultimo de' ſuoi tormenti, e trova i conforti della ſua pena nell' eſtremo del ſuo martirio, allora appunto, e in oppoſito comincia dentro di voi, a finire di lacerarvi e anima, e cuore, e viſcere l' inſuperabile e'l maſſimo de' tormenti, ch'è la morte compaſſionevole del voſtro Figlio: *Cum accepiſſet acetum, conſumatum eſt: tradidit Spiritum.* Ora mi avveg-

avveggo, che gli Uomini trattengono dentro del petto quel cuor
Cap. 36. 26. di pietra, che diceva Ezecchiello Profeta: *Cor lapideum*, mentre qui non lo ſpezzano, veggendoſi poſti nel mezzo di Maria, e Gesù, l'uno morto in braccio alla Croce, e l'altra mal viva a piè della Croce: *Stabat juxta Crucem Jeſu Mater ejus*, contemplandolo, venuta meno ella nel cuore, freddo Cadavero ſu quella Croce: *Cum acceperiſſet acetum: conſummatum eſt: tradidit Spiritum.*

Solitudini ſpaventevoli dell'arſo Egitto, quanto in voi ſon contrarj, da i ſucceſſi di Maria, e di Criſto, gli avvenimenti di Agar Madre, e d'Iſmaello ſuo Figlio, agonizzante di ſete nel mezzo di voſtre arene!

Conſumataſi l'acqua, provveduta per tal viaggio, ſi conduſſe vicino a morte il debole Figliuolo Iſmaello, e pallido, e infievolito, e mancante, ridottoſi ſu quell'ultimo paſſo dell'agonia, gridava incontro alla Madre: Ho ſete, languiſco di ſete, anzi quì muojo della gran ſete. Agar, l'inconſolabile Madre, quaſi venuta meno per lo dolore ancor'eſſa: Figlio gli diſſe, in queſto ſecco deſerto, non v'e
Geneſis c. 21. 16. altr'acqua, come tu vedi, che le lagrime del mio pianto: *Levavit vocem ſuam & flevit.* Quindi coricatolo ſotto un albero, ſi diviſe in qualche diſtanza da eſſo, e abbandonataſi in preda del ſuo cordoglio, incominciò a gemere verſo del Cielo con grida, ch'empievano del ſuo lamento qualunque parte di quella gran ſolitudine: *Non videbo morientem puerum.* Ma che? Allora un Angiolo del Paradiſo, ſpedito dal Padre Eterno comparve innanzi della donna piagnente, e fè vederle una vena d'acqua freſchisſima e limpidisſima, che feceſi una ſorgente di vita al Figlio, e di conſolazione alla Madre. *Angelus vocavit Agar, quæ videns puteum aquæ, abiit, & implevit utrem, deditque ei bibere.* Quanto contrario, io qui replico, à un tal deſerto è il Calvario! In quell'orribil deſerto Agar, Madre dolente, per mezzo d'Angioli, ebbe il fonte, e nel fonte ebbe il figlio; e Iſmaello nel fonte ebbe il conforto e la vita: *Videns puteum aquæ, implevit utrem, deditque ei bibere.* Nel Calvario Criſto aſſetato, per mezzo d'Uomini crudelisſimi, ottiene anch'egli bevanda, e in tal bevanda derivangli due conforti nell'anima; ma

però

però insieme tormento e morte nel corpo: *Cum accepisset acetum: consumatum est, tradidit spiritum.* E Maria?

E Maria non sovvenuta dagli Angioli, e Maria perseguitata nel suo Figlio dagli Uomini, e Maria posta in abbandono ugualmente e dalla terra e dal Cielo, non à refrigerio, non à ristoro, non à conforto; e oppressa dal suo tormento, nella sete del Figlio, nella bevanda del Figlio, e nella doppia consumazione del Figlio, incontra l'amarissimo, l'atrocissimo, e l'incomportabile de' tormenti, ch'è la morte del medesimo Figlio: *Cum accepisset acetum: consumatum est: inclinato capite tradidit spiritum.*

Sul Cadavero del Redentore pendente dalla sua Croce, e compassionato dalle medesime creature insensate dell'Universo, che tutte con rivoluzioni, con tenebre, con tremuoti, ne deplorano unitamente la morte, ferma il Santo Padre Agostino i pensieri della sua mente, e considerando l'Umanità dell'Eterno Verbo, inondata da fiumi, sì immensi, che parte anno affogato il suo cuore con tradimenti, con machinazioni, con infedeltà, con calunnie, con ignominie: e parte il suo corpo con catene, con flagelli, con spine, con chiodi, con Croce, e col Calice disgustosissimo dell'aceto e del fiele; protesta tutto cosperso di pianto, che Cristo per i nostri peccati à consumato in tal Calice le fecce di ogni tormento, gustandolo per maggior pena, e per eccesso di sua maggior carità, a sorsi, a sorsi, infino all'ultimo della sua morte: *Christus habens ex nobis usque ad mortem iniquitatis nostræ pœnam mortalitatem nostram incommutabilitate suæ immortalitatis absorbuit, & mortem nostram gustavit & deglutivit.* Tom. 3. lib. 1. de fid. ad Perdina

Quindi esaminando il medesimo Santo Agostino, l'anima di Maria, e avvertendo che in essa, quasi in un mare amarissimo, sboccavano tutt'i fiumi di quante angustie e tormenti martirizzavano Cristo, o nella mente, o nel cuore, o nel corpo; e in oltre ancora que' medesimi fiumi, che confortavano lo stesso Cristo con quelle acque pacifiche del soddisfacimento fedele per l'antico reato, dell'ubbidienza rassegnatissima alla volontà del suo Divin Genitore, della liberazione dell'Uman Genere dalla servitù di Lucifero, della consumazione nella sua morte di tutti gli oracoli de' Profeti; pure

non recavano in essa, che turbazione, ondeggiamento, tempesta, e orrore, e confondevano il loro chiaro e tranquillo colle sue onde procellose ed amare; torna a invigorire altamente le sue proteste, a rinforzare il suo pianto, e a dichiararci, che nel cuore afflittissimo di Maria, venne a compiersi, in questa tal circostanza, un martirio di più efficace virtù, e di maggiore penetramento del medesimo martirio di Cristo; mentre il martirio, che straziava a Cristo la carne, penetravane a straziare in Maria sua dolentissima Madre, intrinsicandosi nel profondo de' suoi affetti, e viscere, e cuore, e spirito, e anima: *Maria in tempore passionis assistens Cruci, qua hoc erat fixum quod ipsa pepererat, maternorum viscerum dolore confixa est, & Animam ipsius illa, quæ carnem Filii, ipsa spectante confoderat, Crucis romphæa penetrabat.* Dove Arnoldo Carnutense soggiugne: *Filius & Mater holocaustum unum, ambo offerebant Deo Patri; sed ista in sanguine Cordis; ille in sanguine Carnis.*

Tom. 3. de var. script. loc. Ep. 58.

Serm. de Virg. Mat.

III.

Questo anche è molto, ma non è tutto: essendochè nel Calvario il patire di Cristo finì col morire di Cristo. Ma non così nella Vergine. In lei la sua passione, nella deposizion dalla Croce del corpo morto di Cristo, venne a farsi maggiore nella sua anima, ancora dopo la morte di esso; siccome i flutti nel mare, benchè sull' alto sian grandi, sono sempre maggiori vicino al lido.

Io dunque veggo, che il Redentore nella sua Croce à terminato di penare e di vivere, ma non di amare: anzi in questi due termini della sua vita e della sua pena, venne ad effettuarsi l' opera più singolare dell'amor suo; verificandosi evidentemente la testimonianza dell' Evangelista Giovanni: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos.* Mentre, come osserva il Santo Padre Agostino, avanzatosi il Centurione ad ammazzargli il cuore nel petto: *Unus militum lancea latus ejus aperuit*, va traendo dalla ferita, con acqua e sangue, Redenzione e Sagramenti: *Mortuo Christo lancea perforatur latus, ut superefluant Sacramenta, quibus formetur Ecclesia.* Così pagò Cristo l' ingiuria di una piaga, con una vena di benefizj Divini, usciti, come

Cap. 13. 1.

Joan. c. 19. 34.

Tom. 3. cir. fin. in fent.

come dice Tertulliano: *De injuria lateris Chriſti*. Anzichè Criſto con queſta piaga venn' egli inſieme a dar compimento al numero miſterioſo delle piaghe medeſime; mentr' eſſer cinque le ſue piaghe dovevano, eſſendo cinque i noſtri ſenſi pur' anche ribellatiſi per il peccato di Adamo al partito della ragione; e perchè Adamo nel Paradiſo terreſtre, aveva egli in cinque guiſe peccato, cioè di ſuperbia, *Eritis ſicut Dii*; d'Infedeltà, *Nequaquam moriemini*; d' Inubbidienza, *Tulit de fructu illius*; di Gola, *Comedit*; e finalmente di concupiſcenza diſordinata verſo l' infida Conſorte, *Mulier mihi dedit*. E perciò ſi aggiunge alle piaghe delle mani e de' piedi queſta ultima del Coſtato, curativa ne' Sagramenti d' ogni noſtra ferita: *Unus militum lancea latus ejus aperuit*: *Mortuo Chriſto perforatur latus*, *ut ſupereffluant Sacramenta*, *quibus formetur Eccleſia*. Geneſis c. 3. 5.

Queſta piaga però, che venne data dalla crudeltà, e ricevuta dalla carità nel Coſtato di Gesù Criſto, non fu ſentita da eſſo; ma bensì da Maria, ſua dolentiſſima Madre, preſente ad eſſo, e all' inumano ſpettacolo. Maria, sì, Maria vide quel braccio, quell' aſta, e quel ferro, che infino dalla Chieſa medeſima, che ricevette una ſorgente celeſtiale d' inapprezzabili grazie da queſta Divina apertura, pure ſi diſſe, che veniva ella fatta nel ſen di Criſto, con una lancia crudele: *Lanceæ mucrone diro*, il che non eſpreſſe de' chiodi, e della Croce, chiamati dolci da eſſa, perchè i chiodi e la Croce l' avevano afflitto vivente, e non iſtraziato defunto. Ma non così il ferro di queſta lancia, che fè in un colpo due piaghe; l' una nel petto del Figlio ſpirato in Croce, e l' altra nel cuore alla Madre, che per ſolo prodigio di ſua coſtanza, trattenevaſi mal viva, sì, ma ancora ſtante, e reggenteſi a fronte dell' alta Croce. E quivi ella vide muoverſi la carriera del fiero miniſtro, prendere di berſaglio il petto del morto Figlio, paſſarlo da banda a banda in una doppia apertura, dividerne in mezzo il cuore, uſcirne fuori con impeto un' abbondante torrente di acqua e ſangue, e inzupparne d' ogn' intorno la terra, affinchè ſi verſaſſe in ogni guiſa quell' innocentiſſimo Sangue, ch' ella medeſima aveva poſto nelle vene di lui, per opera dello Spirito Santo, nell' immaculato concepimento. Può ten- In Hym. Cruc.

tar più la fierezza? Trapaſſare da parte a parte il Coſtato, e dividere in mezzo il cuore, nel corpo di un morto Figlio, alla ſteſſa preſenza della Madre mal viva, per finirla di rendere agonizzante in quella orribile carnificina del buſto lacero del ſuo medeſimo Figlio: *Stabat juxta Crucem Jeſu mater ejus: unus militum lancea latus ejus aperuit.*

Intanto però, che finiſce d' incrudelire nel ſagratiſſimo Corpo di eſſo l' odio de' ſuoi nemici, riaccendeſi qualche fiamma di amore ne' ſuoi Diſcepoli: onde avanzatoſi Giuſeppe di Arimazia al Preſidente Pilato, aſſicurandolo della morte del Crocifiſſo, ne richieſe con gran fermezza il deporlo dalla ſua Croce: *Audacter introivit ad Pilatum & petiit Corpus Jeſu.* Venne dunque ſconficcato dal ſuo patibolo l' appaſſionato cadavero del Redentore, e depoſitato nel ſeno e nelle braccia a Maria ſua deſolatiſſima Madre, affinchè diſfogaſſe ſopra di eſſo l' impeto del ſuo dolore.

Marc. c. 15. 43.

O Angioli del Paradiſo; io quì vorrei avere preſenti, non già le voſtre tre Gerarchie, acciocchè eſſe formando a nove Cori un' amariſſimo pianto, finiſsero di conſumar quelle lagrime, che verſarono in tanto grande abbondanza ſullo ſpirare dell' anima del voſtro e noſtro Dio. Ma vorrei, che qua giugneſſero a preſentarſi gli orſi, le tigri, le pantere, i lioni, e quante fiere ſdegnoſe, e quanti moſtri crudeli ſi alloggiano ne' deſerti, e intanano nelle caverne, che non conoſcon pietà. Vorrei que' Centauri ſelvaggi, che, o veri, o finti, ſi eſpongono per idea di crudezza, e che ſotto umane ſembianze naſcondono appetiti ſanguinolenti implacabili; e li vorrei tutti in quel tempo, ch' eſſi più mandano orrore. So molto bene, che ammollirebbono il cuore in tenerezza di affetti, meglio che i pardi d' Iſaia, e i lioni di Daniello, riguardando Maria dolentiſſima, con in grembo il freddo cadavero del ſuo Figlio Unigenito.

In eſſo la Divina Donna abbandonataſi, e col volto, e col cuore, e coll' anima, riandandone la lividezza, l' enfiamento, le trafitture, il dilaceramento, le piaghe, adempieva l' infauſto oracolo di Geremia: *Filia populi mei conſpergere cinere; luctum Unigeniti, fac tibi*

Cap. 6. 26

tibi planctum amarum. O Figlio! O Figlio! O Divin Parto delle mie viſcere! A che dunque vi partorii? A che vi lattai? A che vi ebbi cuſtodia? A che per trenta e tre anni vi amai, vi provvidi, vi ſeguitai? Affinchè voi diveniſte l' abbiezione di tutti gli Uomini, l' oggetto di ogn' odio, il fine d' ogni crudeltà, il berſaglio d' ogni perſecuzione, l' ignominia d' ogni Tribunale? Affinchè queſta fronte foſſe coronata di ſpine; queſti occhi anneriti dal ſangue; queſte guance fatte livide dalle percoſſe; queſta bocca amareggiata dal fiele; queſte mani e queſti piedi traforati da chiodi; e tutto queſto voſtro innocentiſſimo corpo vilipeſo, battuto, ſtraziato, disfigurato, e Crocifiſſo? O Maria; voi quì mancate; voi quì cedete; voi quì ſvenite: ne quì vale a diſcernerſi, alla pallidezza, alla mutolezza, alla ſtupidezza, e a ogn' altro genere di atteggiamento, la Madre agonizzante dal Figlio eſtinto: onde la Vergine in queſta grande amaritudine di tal martirio, può quì ridire quelle parole miſteriosiſſime, regiſtrate in perſona di eſſa da Salomone: *Manus meæ diſtillaverunt myrrham primam, & digiti mei pleni myrrha probatiſſima*. Cantic. cap. 5. 5.

Queſto appunto è l' adempimento fedele, e interiſſimo delle due Profezie lagrimevoli, pronunziate da Simeone a Maria e Gesù nel ſacro Tempio di Geruſalemme.

Quivi l' antico Sacerdote e Profeta, annunziando alla Madre la ſpada acuta del ſuo dolore, diſſe inſieme, che 'l Figlio ancora ſarebbe egli poſto in alto ſegno di contradizione: *Ecce poſitus eſt hic in ſignum cui contradicetur*. Lucæ c. 2. 34. Entrano a dichiararci queſta ſcrittura Profetica l' inſigne Patriarca di Coſtantinopoli San Giovanni Griſoſtomo, e ſu la dottrina di eſsa Ugon Cardinale, profondo inſieme, e divotiſſimo Comentatore.

Ci dicon dunque amendue, che il Verbo Eterno incarnatoſi ad operare ſu queſta terra la noſtra Redenzione, per mezzo del Divino ſuo ſangue, veniſse egli poſto in cinque diverſi ſegni; cioè nel ſuo naſcere, nel ſuo vivere, nel ſuo morire, dopo del ſuo morire, e nell' atto del ſuo riſorgere. Nella ſua naſcita fu ſegno di povertà nel preſepio: nella ſua vita fu ſegno di ubbidienza e umiltà

nella Città di Gerusalemme, e nelle vicinanze di esa: nella sua morte, segno di pazienza e rassegnazione sopra la Croce: dopo della sua morte, segno di carità verso de' Padri del Limbo: e finalmente nell' atto stesso del suo risorgere, segno di vittoria nell' inferno, e di trionfo nel Cielo, in cui la doppia immortalità del suo corpo, e della sua anima lo stabilivano in segno di onnipotenza, e di eternità, secondo la Profezia d' Isaia: *Et erit Dominus in signum æternum quod non auferetur*. E in questa maniera: *Multipliciter positus est nobis Christus in signum*. Ma potrebbe quì opporsi, che quantunque il benedettissimo Cristo fosse egli segno di contradizione, nel suo nascere, nel suo vivere, nel suo morire; non però fosse tale dopo della sua morte, e nell' azione del suo risorgere: essendo ciò in Cristo cessazione di pena, e cominciamento di gaudio. Ah che allora in queste acque di contradizione, già valicate in sua persona da Cristo, si rimaneva ancor sommersa Maria sua infelicissima Madre, ch' essendo sangue del suo sangue, e carne della sua carne, come ne scrisse il Santo Padre Agostino: *Caro enim Jesu, caro est Mariæ*, seguivano a riversarsi sopra di lei queste acque di contradizione e dolore. E ancora con maggior pena.

C. 55. 13.

Hug. Card. in cap. 2. Lucæ.

Tom. 9. lib. 1. de Assumpt.

Perocchè sempre la Vergine, negli altri segni, ebbe presente il suo Figliuolo vivente: *Ego Dilecto meo, & ad me conversio ejus*; là dove adesso all' incontro, il trattiene nelle sue braccia, livido, freddo, lacero, e sanguinoso Cadavero.

Cantic. c. 7. 10.

Sì; questo Figlio per lei fu segno di contradizione in Betlemme, allora che n'era incinta, ne ritrovando veruna spezie di ricettamento nel diversorio, le convenne di partorirlo nell' orribilità di una spelonca, e di dargli reclinatorio fra gli animali. Ma allora almeno raddolcivano le sue angustie, l' aver' ella già dato al mondo il riso de' Patriarchi, e l' aspettazione delle Genti. Le fu segno di contradizione in tutto l'ordine del suo vivere; con trafugarlo in Egitto, sottraendolo alle insidie di Erode ingelosito di sua corona; con ricondurlo nella terra di Nazzaret; con ricercarlo smarrito nel Tempio; con seguitarlo ne' suoi viaggi; con assistergli in Gerusalemme; sempre con ansie, sempre con apprensioni, sempre con sollecitudini.

Ma

Ma mitigavano almeno la gravezza del ſuo travaglio, la di lui dolce preſenza, la corriſpondenza al ſuo amore, la moltitudine de' miracoli, i di lui Diviniſſimi ragionamenti; però ne ſcriſse San Cipriano: *In omnibus Cor Matris quædam Dulcedines, quæ humanum ſuperant intellectum, imbuebant.* De Nativ. Dom.

Il Calvario, il Calvario le aprì due piaghe nel ſeno, amendue immedicabili, ſenza lenitivo di conſolazione, e ſenza balſamo di conforto, cioè la prima nella paſſione del Figlio, e la ſeconda oltre ogni penſamento, atrociſſima e inſopportabile alla ſua anima, qual' è queſta, che già ſeguita la morte del medeſimo Figlio, ne vegga e ne conſideri il cadavero dilacerato e conſunto nelle ſue braccia. E di un Figlio, che in tanti anni di ſtentatiſſima vita, erale ſempre ſtato il conforto d' ogni fatica, il riſtauro d' ogni diſagio, e 'l ſollievo di qualſivoglia triſtezza; e pure come avverte San Lorenzo Giuſtiniani: *Argumentum præſentis infortunii eſt præteritæ memoria felicitatis*: onde Maria, in queſta ultima contradizione della ſua anima, pervenne al riempimento di quelle grandi amarezze, prevedute da Geremia: *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me abſynthio*; e contemplandoſi nel proprio grembo il ſuo Figlio, coſperſo in ogni parte di ſangue e morte, poteva ella replicare con Giobbe, ma più altamente addolorata di Giobbe. *In amaritudinibus moratur oculus meus.* L. de caſt. conv. c. 1. 2 Cap. 3. 19. Cap. 17 25

Anna, la madre teneriſſima di Tobia, ritrovandoſi ſeparata dal ſuo dolce Unigenito, andatone foreſtiere in Ragges, Città della Media, e ſoſpettandolo morto in quel pericoloſo cammino, uſciva agitata da queſta cruccioſa dubbiezza in ciaſcheduna giornata, recandoſi ſu colli e monti, dall' altezza de' quali ſi poteſſero eſaminar quelle vie, che a tal paeſe mettevano, ſoſpirandone il ritornamento: *Exiliens mater ejus circumſpiciebat vias omnes, per quas ſpes remeandi videbatur, ut procul videret eum venientem.* Tob. c. 10 7.

Ma perchè ritardavaſi la venuta, cominciò a riſolverſi in lagrime irremediabili, e a dire: O lume degli occhi miei! O fine d' ogni mia ſperanza! O riſtoro della mia vita! O ſoſtentamento della noſtra vecchiezza! A che indugi? Dove alloggi? Dove ti giaci? Chi ſa che non ti abbiano aſſalito i maſnadieri delle campagne? Che non ti

ti abbian ſommerſo le voragini delle correnti? Che non ti abbiano conquaſsato i precipizj di qualche monte? Che non ti abbiano divorato i moſtri delle foreſte? E in queſto dire, radoppiando ſempre il ſuo pianto, mandava gemiti vementiſſimi; onde ſi empievano e monti e valli dell' altezza de' ſuoi lamenti: *Flebat igitur irremediabilibus lacrymis, atque dicebat: Heu, Heu me, Fili mi! Ut quid te miſimus peregrinari, lumen oculorum noſtrorum, baculum ſenectutis noſtræ, ſolatium vitæ noſtræ, ſpem poſteritatis noſtræ?* Ora che detto mai ella avrebbe, ſe rimirato l' aveſse o ſoffogato in quel letto, dove lo ſpirito ucciditore ſopraffaceva qualunque ſpoſo di Sara figliuolo di Raguello; o abboccato da quel peſce ſmiſuratiſſimo del fiume Tigri, venutone ſu la coſtiera per ingojarſelo? E nondimeno Maria, Madre di Gesù, ſventuratiſſima più di qualunque altra madre, che o mai foſse, o mai ſiaſi per eſsere nel circolo di tutti gli anni, è coſtretta a vederſi il Divin Figlio, non ſolamente ucciſo ſugli occhi proprj dagli artificj, dall' aſtio, e dall' efferatezza degli Uomini e de' Demonj; ma inoltre ancora a mirarſelo depoſitato infra le braccia medeſime, e a diſaminarne, colle ſteſse ſue luci, le trafitture delle ſpine, le grandi piaghe de' chiodi, l'apertura profonda del Coſtato, e in ogni parte del ſuo cadavero l' univerſale dilaceramento.

Anzi di più. Noi leggiamo ne' documenti delle medeſime Divine Scritture, che la Madre di Siſara, quantunque foſse madre di un figlio ſanguinolento, temerario, ingiurioſo, e orgoglioſo: ad ogni modo, temendo della morte di eſso, mentr' era uſcito in dubbioſa battaglia, venutone all' alto dell' alloggiamento, chiamavalo d'indi a nome, e rendutaſi inconſolabile, piagneva, ſtrideva, ſi conquidea, e ululava: *Per feneſtras reſpiciens ululabat mater ipſius; & de cœnaculo loquebatur: cur moratur regredi currus ejus?* Così ugualmente il Rè Davidde padre di Aſsalonne, quantunque foſs' egli padre di un figlio altiero, contumace, micidiale, e ribelle, che turbavagli il regno, che ſconvolgevagli i popoli, che dava morte agli altri figli, che macchinava di preſto torre a lui ſteſso, e Regno, e trono, e onore, e vita; ad ogni modo non vedutane, ma aſcoltatane ſolamente la morte, incominciò ſubito a trarſi dalle ſpalle la porpora, a velarſi

Judit. c. 5. 28.

con

con essa i disordinati crini, ad aggirarsi per ogni stanza dell' albergo reale, e ad esclamare con voci altissime bagnate in grosse lagrime di cordoglio: *Fili mi Absalom, Absalom Fili mi! Quis mihi det ut ego moriar pro te, Fili mi Absalom, Absalom Fili mi!* Reg. 2. c. 18. 33.

Quali dunque saranno elle state, sul corpo freddo e conquiso del morto figlio, allora che il sosteneva nel proprio grembo, le disolazioni e le ambasce della Gran Vergine Madre, che non solamente era Madre, ma insieme Madre miracolosa, e Madre di un Figlio solo, di un Figlio amante, di un Figlio amabilissimo, di un Figlio Dio: e che al sentire dell' Angelico San Tommaso, infiammava di un tale amore il suo cuore, che dentro ad esso chiudevasi tutto l' incendio possibile a suscitarsi dallo Spirito Santo medesimo, o nel Cielo, o nella terra, o negli Uomini, o negli Angioli, anzi in tutti gli Uomini uniti insieme con tutti gli Angioli: *Virgo Sancta totam sibi hauserat Spiritus Sancti gratiam.* E la grazia, o dalla Carità non distinguesi, o se distinguesi, sempre colla medesima Carità in gradi uguali accompagnasi: onde San Bernardino da Siena non dubitò di affermare, che siccome una minuta favilla dell' immenso suo amore era bastante ad accendere ogni creatura del Mondo: così una porzione, anche minima del suo immenso dolore era valevole a uccidere ogni vivente dell' Universo: *Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes creaturas, quæ dolorem pati possunt, divideretur, omnes simul interirent.* In Car. in Luc. Suar. in 3. part. art. 3. Sect. 27. Tom. I. Ser. 6.

Queste furono in Maria le due colonne del non più oltre nell' incomprensibile Oceano del suo dolore: la morte del Figlio in Croce; e il trattenerne successivamente fra le sue braccia il compassionevol cadavero, nella deposizion dalla Croce: accrescendosi da quest' azione nella sua anima una passione più truce, più dolorosa, più orribile, più insopportabile; mentre nella fine delle pene del Figlio, non incontrando ancor fine anzi eccesso nelle sue pene, costringevala di seguitare a patire più atrocemente, ancora quando Gesù avea segnato le mete colla sua morte, al viaggio perfettamente già terminato del suo martirio.

Così nell' universale risentimento della Natura, avvenuto nella

morte e ne' funerali di Criſto accadde la doppia Eccliſſi della Luna e del Sole; e amendue queſti pianeti ſoſtennero le più gravi mancanze, che poſſano loro occorrere, avvertendone Santo Agoſtino: *Cum lumen mundi penderet in ligno, defectus Solis & Lunæ inter cœleſtia prodigia numerabimus: ſecundum enim Aſtrologorum numeros, certum eſt ipſum Solem, quando Luna plena eſt non poſſe deficere.* Ma però l' eccliſſi del Sole, per eſſer' egli, e più alto nel ſito, e più vaſto nella mole, e più ricco di viva e propria luce, fu un eccliſſi maggiore per l' eccellenza del Pianeta, ma non per la maggioranza dell' ombra; il che ſeguì nella Luna, per eſſer' ella un pianeta, e meno alto nella ſfera, e meno vaſto nel giro, e o poco, o niente ricco di propria luce, mentre o tutta, o quaſi tutta gli ſi deriva dal Sole. Così Criſto, vero Sol di Giuſtizia, nella ſua paſſione, venne a patire un' eccliſſi infinitamente doloroſa, ſanguinoſa, ed orribile, per l' eccellenza del ſuo Eſſer Divino: ma intorno alla maggioranza dell' ombra verſo dell' Eſſer Terreno, ch' è come dire, fra' ſoli limiti di noſtra ſemplice Umanità, venne queſta a cadere ne' ſenſi, nel cuore, nella mente, e nell' anima di Maria, che privata della viva preſenza del Divino ſuo Figlio, rimanevaſi quaſi Luna in ogni ſua banda oſcurata da una più torbida e ſpaventevole eccliſſi: ſtantechè ritrovavaſi, in ciaſcheduna di ſue potenze, rinvolta in cieche tenebre di pianto e morte; verificandoſi i miſterj profetizzati da Davide: *Fecit Lunam in tempora, Sol cognovit occaſum ſuum; poſuiſti tenebras, & facta eſt Nox.*

Tom. 2. Epiſt. 180. Heſiich.

Pſal. 103.

Ecco dunque la concorrenza fatale delle due paſſioni atrociſſime, tollerate da Maria per l' amore del Figlio, e dal Figlio per l' amore di noi Uomini. La paſſione di Gesù, per la redenzione di noſtre anime, fu ella dunque orrendiſſima, e orrendiſſima a un ſegno, che non può ſcandagliarſene il ſuo profondo, che colla ſteſsa e ſola miſura di ſua medeſima Divinità. Perocchè, oltre al già detto, conoſcendo e amando egli Dio, quanto mai poteva conoſcerlo e amarlo un' Anima unita al Verbo, com' era in Criſto, a proporzione di queſta cognizione ed amore era anche l' odio, che portava a' peccati, rivolti a ſpogliare Dio, quando lor foſse poſſibile, della ſua ſteſsa Divinità.

E a misura di questo amore, e di quest' odio, era in conseguenza il dolore, che cagionavano in quell' anima le offese, che vedeva fatte, e che si farebbono a Dio. E perchè ne la bontà di Dio, ne la malizia del peccato si possono interamente conoscere se non da Dio: però nessuna mente, o Umana, o Angelica può formare giusto giudizio di quanto mai fosse grande, intenso, e oltre qualunque comprensione, eccedente il dolore che lacerava il cuore e l' anima di Gesù Cristo nella sua passione. Le pene poi, che tormentavano il suo santissimo Corpo, erano incomprensibili ancora esse per ragione singolarmente dell' attività, con cui il Padre Eterno, Agente principale de' suoi dolori, l' elevava a tanta intensione di pene, che fossero corrispondenti e alla carità di Cristo, e al fine a cui ordinavansi, che vale a dire, alla soddisfazione pienissima della Divina Giustizia, e alla redenzione assoluta di tutto il Mondo. E di più questi dolori, e queste pene cadevano in un' anima, e in un corpo, che si formarono dallo Spirito Santo in idea, che avessero dentro loro una miracolosa attitudine a eccedentemente patire, per la sublimità della comprensione nell' anima, e per la sottigliezza della sensazione nel Corpo: *Corpus autem aptasti mihi*; onde i Teologi nella contemplazione di Gesù appassionato, ebbero fondatamente a conchiudere, che siccome fu incomprensibile la sua carità verso Dio, così ugualmente fosse incomprensibile il dolore della sua anima, la pena della sua passione, e il merito della sua morte: *Christus tantam suscepit tristitiam, quantam maximam capere potuit, ut dolor non minor esset quam charitas.* Ad Hebr. c. 15. 5. Medit. part. 3. q. 46. art. 7.

E pure a questa incomprensibile passione di Cristo valse di reggersi a fronte la passion di Maria. Può dirsi più? Anzi, toltene le sole azioni infinite del Divino suo Essere, potè ancora avanzarla. Toccò ancor' essa, se non la Divinità, almeno il confine della Divinità, perocchè essa fu Madre Vergine, Madre eletta, Madre miracolosa, Madre Divina. In conseguenza intese ancor' essa, più che tutti gli Uomini, e tutti gli Angioli insieme la Divina bontà, e là malizia de' peccati che oltraggiavano Dio, e che per placare la vendetta di Dio, uccidevano nella Croce il suo Divino Figliuolo. Vide ancor' essa la gravezza dell' ira del Padre Eterno, che riguardava il suo Fi-

glio, non ſolamente come Uomo peccatore, ma come il peccatore più iniquo e ſcelerato che ſi poteſſe preſentare agli occhi di eſſo, perchè compariva agli occhi di eſſo, caricato di tutta la ſoma enorme de' peccati del Mondo. Di maniera che dal peccato commeſſo da' primi Padri, fino all'ultimo che ſi commetterebbe da' loro infelici figliuoli, tutti erano portati ſopra di lui, imputati a lui, e rappreſentati da lui; ed era conſiderato dal Padre Eterno come un Oggetto orrendo, portentoſo, eſecrabile, reo di tutt' i ſupplicj, e di tutte le maladizioni, che vengono fulminate contro de' peccatori, e contro de' peccati: *Et poſuit Dominus in eum iniquitatem omnium noſtrum*: Onde il medeſimo Padre Eterno conſiderava la ſua paſſione, come una ſoddisfazione dovuta alla giuſtizia, e non già ſolo come un'obblazione offerta dalla carità. Tutto queſto inteſe, e vide Maria nella ſua anima, onde rendevaſi nella ſua anima in tutto queſto partecipe della paſſione del Figlio.

Iſai c. 53.6.

E oltre a queſto, eſſendo ſemplice Donna, e compaſſionevole Madre, riconoſcevaſi aſtretta a ricevere dentro dell' anima l'interiſſima paſſione del Figlio Dio; e di più a ſoſtener nel ſuo cuore quante pene, quante piaghe, quanti ſcempj, quanti martirj ſoſteneva il proprio Figlio nell' eſtrinſeco del corpo ſuo, e a ſoſtenerli ancora dopo la morte di eſſo, con un più lungo, continuato, e non interrotto martirio: onde vennero ſopra Maria congregate e l' ire del Padre Eterno, e le pene del ſuo Divino Figliuolo, e le macchine dell' inferno, e i tradimenti de' Diſcepoli, e i furori della Sinagoga, e le ingiuſtizie de' Tribunali, e l' empietà de' Soldati, e la crudeltà de' Carnefici: ſicchè poteva eſsa eſclamare, e verſo del Divin Padre: *In me tranſierunt iræ tuæ*, e verſo del Divin Figlio: *Et omnes fluctus tuos induxiſti ſuper me*.

Pſal. 87.8.

O Vergine doloroſiſſima, o Reina di tutt' i Martiri! Noi peccatori, che mai renderemo di gratitudine e amore al voſtro Divin Figlio ed a voi, per queſto voſtro immenſo patire? Noi in ſimil' opera diremo a voi Divina Madre, quanto diſse Agoſtino, in queſti ſenſi medeſimi, al Divin Padre: *O immenſa pietas, o inæſtimabilis charitas! ut liberares ſervum, filium tradidiſti*. O voſtra immenſa pietà,

Lib. cont. Hareſ.

o voſtro amore ardentiſſimo! Deſte il Figlio, per liberare lo ſchiavo. L'abbandonaſte all'odio degli Ebrei, affinchè noi non rimaneſſimo abbandonati all'odio di Dio. Lo concedeſte a' tormenti nel Calvario, affinchè l'Uman genere non veniſse tormentato giù nell'Inferno: *Ipſe in doloribus erat, ut nos doloribus careremus*. O Pianta benedettiſſima! Voi ci produceſte quel frutto, che come afferma l'Apoſtolo, aſsunſe in ſe ſteſso, nell'albero della Croce, le maladizioni della Giuſtizia: *Redemit nos de maledicto, factus pro nobis maledictum*, affinchè noi Uomini tornaſſimo a rigodere le benedizioni della miſericordia. O vera Arca del nuovo Teſtamento! Voi riteneſte per voi medeſima la cuſtodia di quelle leggi, ch'erano ſcritte col ſangue, e a noi laſciaſte nel voſtro Figlio, la dolce manna d'ogni pietà. O Iride annunziatrice di eterna pace! Voi ricevendo in voi ſteſsa il color ſanguinoſo di Gesù appaſſionato, laſciaſte cadere ſopra di noi la rugiada del ſuo amore, ed il dorato ſplendore di ſua clemenza. Dunque voi, o amantiſſima noſtra Madre (e ragionevolmente vi diciamo Madre, perocchè diſse giuſtamente l'Apoſtolo, che l'Eterno Verbo del Padre, incarnandoſi nelle voſtre viſcere, feceſi noſtro Fratello: *Primogenitus in multis fratribus*;) divenutane a noi voſtri Figli, rifugio in tanti pericoli, guida in tante tenebre, conſiglio in tante dubbiezze, e ſperanza in tante tempeſte, conduceteci al porto di quella eterna Redenzione, meritataci dal dolore della voſtr'anima, e dalla morte del voſtro Figlio, affinchè come pregava Agoſtino: *Crux finita in pœna, infinita maneat in gloria*.

S. Anſ. Ser. de Paſ.

Ad Gal. c. 3. 13.

Ad Rom. c. 8. 29.

In Pſal. 56.

E noi frattanto beneficati e redenti dal ſangue di sì gran Figlio, e dal dolore di sì gran Madre, conſideriamo altamente, che la lor paſſione ſara noſtra redenzione, ſe l'uſeremo con pietà, e all'incontro ſarà noſtra dannazione ſe l'abuſeremo con ingratitudine. Però diamo a Criſto e a Maria queſto conforto, cioè, che il loro preziosiſſimo e pianto e ſangue non ſieno verſati in darno: che le lor pene non reſtino ſenza profitto: che la Croce a cui nel grembo ſtette Criſto, e al di cui piè ſtè Maria, non debba convertirciſi, di trono di Miſericordia, in tribunal di Giuſtizia. Il lamento, che fece

Cristo, per bocca del Profeta Davidde fu su la perdita del suo sangue, non bene usato dalle nostr' anime: *Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendero in corruptionem.* Dove spiega San Girolamo: *Ut incredulorum multitudinem, quodam modo, frustra passum se esse dicit.* E Maria, secondo Santo Agostino, nella passione del Figlio, più pianse l'infedeltà che la crudeltà de' Crocifissori: *Maria in passione Filii, infidelium peccata deflebat.* Noi pertanto, suoi Credenti e suoi Fedeli, siccome veneriamo la Divina Fede, nella tradizione de' suoi misterj, così ancora ubbidiamo alla Divina Legge nella rettitudine di nostre opere. Ci muovano a convertirci que' clamori, a' quali si risvegliarono ancora i morti, si spezzino i nostri cuori a quelle dolentissime voci, alle quali si stritolarono ancora le pietre. Piangiamo amaramente su questa gemina pasione, in compagnia degli Angioli. Corriamo a' piedi di Maria, ed alle braccia di Cristo, che stanno ansiosi per accoglierci.

Ps. 29.10. In Isai 49. Tom. 10. Serm. II. de lacrym.

Così Cristo fra i torrenti del suo sangue avrà il prezzo della sua morte: e Maria, nel mare de' suoi dolori, avrà il frutto della sua pietà, ch'è il vederci incoronati in questa vita di grazia, come scrisse ne San Bernardino da Siena, e nell' altra vita di Gloria: *Mare non redundans Maria est, quia non redundabat in passione per substinentiam; redundat tamen in nos per eam, mare largitatis Divinæ, quia de plenitudine ejus accepimus omnes in præsenti gratiam, & in futuro gloriam.*

Tom. 4. de Glor. Nom. Mar. Serm. 2.

NO-

NOTA DELLE CITTÀ

Ove l' Autore trattò il preſente Argomento della Paſſion della Vergine, o per l' uſo di eſſe, o d' ordine de' Veſcovi, ovvero a richieſta di Perſonaggi, o popoli divoti della medeſima.

IN URBINO, nella Metropolitana: di comandamento del Signor Cardinal San Vitale Arciveſcovo.

In CAPUA, nella Metropolitana: celebrandone la feſta, ſecondo l' uſo, i Canonici, e 'l Signor Cardinale Niccolò Caracciolo, Arciveſcovo.

In PESARO, nella Cattedrale: d'ordine del Signor Cardinal Tanara, Legato di Urbino.

In GENOVA, nella celebre Chieſa di S. Maria delle Vigne in tre ragionamenti: a iſtanza dell' Eccellentiſſimo Signor Doge Imperiale Lercari.

In ROMA, nella Chieſa Nuova; a richieſta di molti Divoti, e della piiſſima Signora Prĩcipeſſa Gonzaga Giuſtiniani.

Nell' AQUILA, nella Cattedrale, ſecondo l' uſo.

In PADOVA, nel Palazzo detto della Battaglia, nel Martedì Santo, in un compendiato ſermone, avuto alla Sereniſſima Elettrice di Baviera.

In ROMA, nell' Oratorio ſegreto delle Stimmate: nella funzione del Venerdì Santo, in uno de' cinque anni che l' Autore vi ſervì di ordinario Direttore.

In FOGGIA, nel Duomo: d' ordine di Monſignor de Cavalieri, Veſcovo.

In ORVIETO, nella Cattedrale: per divozione di quel popolo.

In ROMA, nella Baſilica di S. Maria Maggiore.

PA-

PANEGIRICO
SECONDO.
DEL
VOLTO SANTO.

IL RITRATTO
DELL'ODIO, E DELL'AMORE
PANEGIRICO
IN ONORE
DEL VOLTO SANTO.

Detto in Roma, nel Palazzo degli Eccellentiſſimi Principi Savelli.

Non erat aſpectus: deſideravimus eum: quaſi abſconditus vultus ejus.
Iſa: Cap. 53.

Dio, e Amore. Sono queſti, o Eccellentiſſimi Principi, i due oppoſiti dipintori, che cancellano unitamente dal Volto di Gesù Criſto qualunque ſua prima ſembianza. Anzi lo disfigurano in guiſa tale, che non lo laſciano più conoſcere, ne meno da' ſuoi Profeti: *Non erat aſpectus, deſideravimus eum: quaſi abſconditus Vultus ejus.* Era già tempo, che la bellezza di lui ſerviva in dolce oggetto di beatitudine agli Angioli, di gaudio agli Uomini, di gloria a Dio, ch' erane ſtato l'artefice miracoloſo dentro le viſcere di Maria nel virginale concepimento. Adeſſo non è così. Oſcurata la ſua luce, perduta la ſua maeſtà, anneriti i ſuoi occhi, contuſe le ſue guance, diſordinati e ſvelti in gran parte i ſuoi capelli; ſi rimangono vani que' ſimboli, che una volta l'aſſomigliavano al fior ſoave del campo, al giglio puro delle convalli, all'acqua limpida delle fonti, all'oro ſchietto delle miniere, e alle delizie medeſime del Paradiſo: *Flos campi: Lilium convallium: Fons hortorum: Aurum optimum: Emiſſiones tuæ Paradiſus.* Ma uditemi Cielo e terra. Quale magia tanto ſacrilega è queſta, che con orrendo, e portentoſo incanteſimo Cantic. c. 2. & 4. & 5.

converte un Dio di bellezza in un Dio di ſpavento: *Non erat aſpectus*? Ah peccato di Adamo! Ah peccati di tutti gli Uomini! Voi ſiete i rei di queſta rea metamorfoſi. Voi imprimeſte nella Faccia di Gesù Criſto queſti caratteri d'ignominia. Voſtri ſon queſti ſputi; voſtri i colpi; voſtre le ſpine. In breve: Voi ſiete gli eſecrabili autori della ſtraniſſima mutazione. Alla pietà di Dio, così malamente riſpoſe l'empietà di noi Uomini. Ma ciò non è tutto. Il medeſimo Eterno Padre riguarda adeſſo la faccia del Divin Verbo, come un' oggetto di ſommo orrore. E ſe l'ama come Figlio, che va redimendo infin col ſangue noi Uomini, ancor l'abomina e l'odia, perchè in figura di peccatore, ch' è quanto dire, in ſembianza di ſuo nemico. Eccovi, o Divotiſſimi Principi, in queſta ora breve del noſtro ſacro trattenimento, l'argumento ſul Volto Santo. Un Ritratto di due oppoſiti aſpetti, ch' è come dire ne' termini de' Dipintori, a due facce, dilettevole, e orribile agli occhi del Padre Eterno, cioè: Criſto in figura di peccatore un ritratto di odio: *Non erat aſpectus*. E Criſto in figura di Redentore un ritratto di amore: *Deſideravimus eum*. E amendue queſte immagini di odio e di amore, che rendon quaſi naſcoſo il Volto Santo di Gesù Chriſto: *quaſi abſconditus vultus ejus*, daranno in un tempo medeſimo occaſione a me di ragionamento, a voi di pietà, e inſieme a tutti noi di amore verſo Dio, e di orrore verſo il peccato, che altera in ſimil guiſa l'egregio volto di Dio. E incominciamo.

I.

Non erat aſpectus: deſideravimus eum: quaſi abſconditus vultus ejus. Adunque non ſolamente nelle magnifiche Gallerie di voi Principi ſi ritrovano ſtraniſſime dipinture, che ci preſentin ſu d'un ſoggetto medeſimo due contrarie apparenze in due oppoſite proſpettive. Rappreſentandoci, a cagione di eſempio, in una medeſima immagine, dall'una banda una Ninfa, dall'altra un Satiro. Ancora nel principio di tutti gli anni in amendue i Paradiſi, cioè terreſtre e Celeſte ſi eſercitò dal maladetto peccato il magiſtero di ſimil' arte. Così è. In amendue i Paradiſi, celeſtiale e terreno, le due ſuperbie, e le

e le due inubbidienze a Dio, e alle leggi di Dio, del troppo altiero Lucifero, e del troppo credulo Adamo, ne compierono ugualmente il portentoso artifizio: convertendo ugualmente così Lucifero come Adamo, di due oggetti di amore in due soggetti di odio. E di qual' odio! Odio onnipotente è Divino, che in quell' istante medesimo sentenziava i colpevoli alle due grandi perdite di beatitudine, e di grazia, alle due grandi pene di senso, e di danno, e che in somma nell'ampio mare del suo furore, su le cui rive s'innalzano, quasi colonne del non più oltre, l' Immensità, e l' Eternità, erasi risoluto di trattenere isolati i due miseri delinquenti fra quelle due tanto tremende confini, Inferno, e Morte. Questo era l' odio di Dio contro Lucifero e Adamo. E in conseguenza a quest' odio? E in consequenza a quest' odio, già cancellata da' loro volti qualunque immagine di Divinità, vennero esiliati e Lucifero e Adamo dall' uno e l' altro de' Paradisi, e si rimasero Adamo in terra, e Lucifero nell' Inferno. Ma Lucifero, Angelo nell' inferno, perchè inflessibile in sua durezza, nel mezzo all' odio di Dio, potè bene rimanersene oggetto dell' amore di Dio, inquanto a i doni della natura; ma non già più della grazia: onde Lucifero nell' inferno, ancora siegue a stridere fra gl' incendj di quelle fiamme, non mai possibili a estinguersi: *Missus in stagnum ignis*. E Adamo all' incontra, Uomo e non Angelo, in terra? E Adamo, all'incontra, Uomo e non Angelo in terra, che vale a dire reo sì, ma emendabile in mezzo all' odio di Dio potè riconoscersi oggetto dell' amore di Dio, nel gemino ordine di natura, e di Grazia: e però la Misericordia e la Giustizia di Dio combattevano sopra di Adamo il cuor di Dio; e in questo ambiguo cimento trattenevasi sopra di Adamo il cuor di Dio, in somiglianza di una nuvola, che in un tempo medesimo da acqua e fuoco, fulmini e pioggia: *Et fulgura in pluviam facit*. Apoc. 20.15. Psal. 34.7.

Ma in fine nel cuor Divino su la Giustizia ebbe trionfò la Misericordia; anzi a meglio dire, e a meglio intendere, su la Misericordia trionfò la Giustizia. Eccone il come. Dio umiliato, si accinse a placare Dio offeso. Il Divin Figlio del Padre Eterno, e viva immagine del Padre Eterno prendendo sopra se stesso il peccato di Adamo, e

tutti i peccati di noi figliuoli di Adamo, volle rendersi oggetto di tutto l' odio di Dio. Eccolo dunque in sembianza di peccatore; anzi, come espresse l' Apostolo, in immagine di peccato; perchè fatto *pro nobis peccatum*. Eccolo dunque il ritratto di tutto l' odio Divino; imperocchè fatto reo di tutti i peccati degli uomini: *Omnium delictorum*, come osserva Santo Agostino, *non commissor sed susceptor: inde dicit, & delicta mea a te non sunt abscondita, id est confessus sum tibi omnia delicta mea*. Confessando, ch' eran tutti peccati suoi, tutti i peccati di tutti gli uomini, che mettevano sopra di lui tutto l' odio di Dio: *Omnia delicta mea*. Gran che! Un solo e particolare peccato fa divenire cotanto abominevole, e orribile la faccia di un peccatore agli occhi puri del sommo Dio, che non vi à similitudine in terra, che vaglia a ciò esprimere in qualche guisa. Non l' atra e micidialissima vista delle Paludi Lernee, che o sian vere, o sian finte annebbiano l' aer puro co' i venenosi vapori, e uccidono qualunque pianta abbia vita su la propinqua riviera. Non le catadupe sì spaventevoli a rimirarsi del fiume Nilo, allora che si precipita, e frange, e schiuma, e vomita da quelle sue ampie bocche quanto lezzo trass' egli seco di Etiopia, e di Egitto. Non l' aspetto pestilente e contagiosissimo de' Cocodrilli, delle idre, delle anfisibene, de' draghi. Nò certamente: non possono in veruna guisa paragonarsi alla truce orridezza, che tien la faccia di un peccatore per un solo peccato dinanzi a Dio. Perocchè tutte le fiere immagini di questi oggetti, nella relazione de' sensi che li capiscono a loro stessi contrarj, si trattengono infra le margini del finito. Ma un solo, quantunque solo peccato, nell' avversione da Dio, e nella fuga da Dio, prende subito dell' infinito, nell' infinità dell' Oggetto che va a ferire, stantechè si reca ad aprire nel cuore di Dio infinito una piaga insanabile, onde ne disse l' Ecclesiastico: *Quasi Romphæa bis acuta omnis iniquitas, & plagæ illius non est sanitas*. E il sommo Principe de' Teologi Santo Agostino, misurando dall' altezza dell' offeso la temerità dell' offensore, ebbe a scrivere, che qualunque, benchè solo peccato, intanto merita morte eterna, inquanto offende Dio eterno, odiandolo Dio eterno con quella medesima misura infinita, con cui ama eternamente in se stesso

2. ad Cor. c. 5. 21.

Tom. 8. Enarr. in Ps. 68.

Cap. 21. 4.

ſteſſo la ſua infinita Giuſtizia: *Peccatum enim quiſque tantum odit, quantum juſtitiam amat.* E però un peccato, quantunque unico e particolare peccato rende ſempre l'operatore di quella benchè unica iniquità, infinitamente odiabile, anzi eſecrabile a Dio: *Odibilis coram Deo, & execrabilis omnis iniquitas.* Tom. 2. Con. Pelag. ep. 144. Eccli. c. 10. 7.

Da sì evidenti premeſſe, quale mai conſeguenza ne cade? Eccola: Ch' eſſendoſi addoſſato Gesù non uno ſolo, ma tutti i peccati di tutti gli uomini inſieme, ch'è come dire, peccati innumerabili nella ſerie, e incomprenſibili nella malizia: *Peccata enim noſtra*, ſecondo il dir di San Pietro, *ipſe pertulit in corpore ſuo*, in conſeguenza formavaſi in lui un reato, a noſtra maniera d' intendere, ſoprainfinito, perchè compoſto di tutti gl' infiniti reati, e innumerabili, e incomprenſibili, che van diviſi fra tutti gli uomini, non altramente che nell' Oceano ſi uniſcano tutti i fiumi; onde rendevaſi la preſenza della ſua faccia, alla preſenza del Padre Eterno, un moſtro compendio di tutti i moſtri: *Peccata noſtra ipſe pertulit in corpore ſuo*: *Peccatum enim quiſque tantum odit, quantum juſtitiam amat.* 1. c. 2 24.

Ahi dunque qual volto orribile! Qual volto odiabile è queſto mai negli occhi della Divina Giuſtizia! Ma v' è di più. Su queſto volto di Criſto, caricato di tutti i peccati degli uomini, viene a cadere unita all' odio di Dio, tutta ancora la maladizione di Dio: onde ne ſcriſſe con altiſſimo Sagramento San Paolo: *Factus pro nobis peccatum: factus pro nobis maledictum.* Che intendo io quì dire? Intendo dire, che all' infinito e ſoprainfinito reato della colpa, e delle colpe, di Adamo, e de' figliuoli di Adamo unite in Criſto, venne ancora ſopra di Criſto in giuſta miſura, a riſpondere l' infinità e ſoprainfinità della pena, e delle pene, dovute a Adamo e a figliuoli di Adamo: giacchè ciaſchedun de' peccati di Adamo, e de' figliuoli di Adamo dovea ben ſoſtenere la pena ſua propria. E dunque qual mai cumulo immenſo, infinito, e ſoprainfinito ancor' eſſo di pene, e di dolori dovrà eſſere queſto, che viene a cadere in Gesù, e inſieme a render l' amabil volto di lui in ciaſcheduna di ſue fatezze, ſquallido, livido, ſanguinoſo, ed orribile? Noi leggiamo nelle memorie delle Divine Scritture, che un ſemplice e leggeriſſimo tocco della mano di Dio, baſtò Ad Gal. c. 3. 13.

egli

egli a rendere Giobbe un' ulcerato sì spaventevole, ch' era bastante il
C. 19. 21. di lui solo aspetto ad accender pietà ne' petti ancor più duri: *Miseremini mei quia manus Domini tetigit me*. E similmente leggiamo, che le semplici dita della mano di Dio, ne men sentite, ma solamente vedute scrivere su la parete della Sala reale dall' empio Rè Baldassarre gli mutarono la sembianza, aspergendogli tutto il viso di un
Dan. C. 5. 5. pallor fosco di morte: *Apparuerunt digiti quasi manus scribentis in superficie parietis, & tunc facies Regis commutata est*. Qual maraviglia fia dunque, se la faccia di Gesù Cristo si converte in un' aspetto valevole a eccitare pietà ancor ne' sassi, se viene a premersi sopra di Gesù Cristo, con tutta l'enfasi dell'ira sua, tutto il braccio onnipotente di Dio: *In manu forti & brachio extento*?
Jerem. C. 32. 21.

Certamente il Volto venerabile di Gesù, non ancor caricato delle pene dovute al reato degli uomini, era egli in se stesso sì dilettevole, ch' era tutto bellezza, delizia, e grazia: *Speciosus forma præ filiis hominum*: *diffusa est gratia in labiis tuis*; *diffusa*, come se volesse egli
Psal. 44. 3. dire il Profeta, che quella beltà, la quale si andava frà gli altri spruzzando a stille, non si doveva in lui spargere, ma versare. E pur ciò disse Davide, quando egli aveva in sua casa i due suoi figliuoli Adonia e Assalonne, i più belli ed amabili di tutto il popolo, tantochè i capelli di Assalonne si comperavano a peso d' oro, e le occhiate di Adonia si ambivano a stento. Io ben so, che alcuni Autori an voluto interpetrar queste voci della bellezza spirituale, e non corporale del Divin Verbo. Ma non così i sapientissimi Padri Girolamo, Grisostomo, Ambrogio, e l' Angelico San Tommaso, che unanimemente convengono in affermare, che ad un' anima tale, qual'ebbe Cristo, cioè
Vide Suar. in 3. part. disp. 32. sect. 2. la più bella di tutte, ragionevolmente dovevasi il più bel corpo: *Perfectissimæ enim animæ debebatur perfectissimum corpus*. Gemma sì ricca non doveasi mai legare che in oro risplendentissimo, balsamo sì salutare non doveasi mai riporre che in prezioso cristallo, fiore sì peregrino non doveva egli piantarsi che in nobil vaso. Ma avendo Cristo assunta in se stesso l' orridezza di nostre colpe, venne ugualmente ad obbligare se stesso alla gravezza di nostre pene. A noi doveasi Inferno, e Morte; e le pene dell' inferno e della morte cancel-

la-

larono dal ſuo volto di Paradiſo i due caratteri delle primiere bellezze: Grazia, e Gloria. Però egli giuſtamente prorompe in que' lamenti profetici: *Circumdederunt me dolores Mortis, & pericula Inferni invenerunt me.* Pſal.17.6. E altrove: *Dolores inferni circumdederunt me, præoccupaverunt me laquei mortis.* Pſ.144.3. La morte gli aſperge il volto del ſuo pallore, la morte gli oſcura i lumi colle ſue ombre, la morte gli enfia le labbra col ſoffogamento di ogni ſpirito, e la morte gli tien rappreſe le tante gocce del ſangue col rigido del ſuo gelo: *Dolores mortis.* E l'inferno che fa? E io riſpondo che mai non fa? Eſſo ſvincola tutti i demonj, ſtimola tutti gli Uomini, arma la Sinagoga, accieca i tribunali, infuria la plebe, fa imperverſare i carnefici: ma queſto è poco. L'inferno caccia in ſeno a Criſto, in cuore a Criſto, anzi nell'anima a Criſto tutt'i dolori, e non ſolamente i dolori, che in queſto titolo ſi adattano a i ſoli innocenti, giuſta al dire delle ſcuole, ma inſieme ancora tutte le pene, che come pene, ſi convengono a i ſoli colpevoli: perocchè Criſto in figura di peccatore, anzi di peccato, è coſtretto dalla Giuſtizia rigoroſa di Dio a sborſare nel banco della ſua paſſione quanto ſangue Divino à nelle vene per il debito di tutti, a ſoddisfare per tutti, a ſaldare le partite di tutti, e a cancellare e torre di mezzo il chirografo del debito fatto da tutti i peccatori del Mondo. E perchè a queſti eran dovute pene d'inferno, però egli ſubentra, come loro mallevadore, a patire dolori d'inferno, e pene d'inferno: e perchè nell'inferno ſi pena ſenza conforto, però le pene, e i dolori di eſſo, abbandonato in terra e in Cielo, ſono ſenza conforto, perchè anno a eſſere come i dolori d'inferno: *Dolores inferni.* E dunque può darſi un ritratto più malinconioſo, più ſpaventevole, più orribile, e più odiabile a Dio di queſto volto?

II.

Ad ogni modo non va così. All'odio ſommo di queſto volto riſponde altrettanto Amore: *Non erat aſpectus, deſideravimus eum.*

Non è sì facile a intenderſi queſta unione ſtraniſſima: Odio e Amore, deformità e deſiderio: *Non erat aſpectus, deſideravimus eum.* L'effigie di una bellezza benchè ſolamente dipinta, e non vi-

vente à invaghito ſovente di ſe medeſima i riguardanti. Potè eccitare vero fuoco di amore la finta, ma dolce immagine, o di una Galatea, la qual ſen va per un prato cogliendo fiori, o di una Europa, la qual ſen va ſopra un lito cercando perle, o di un ſemplicetto Narciſſo, il qual ſi ſta con troppo vano traſtullo ſpecchiando a un fonte. Ma la deformità, coll' orrido di ſua figura, aliena il deſiderio, non lo fomenta. Tutto vero. Ma gli occhi della mente di Dio, non ſono gli occhi della fronte degli uomini. Agli occhi umani un' orribile maſchera da Demonio può naſcondere un volto d' Angelo; ma agli occhi Divini l' eſtrinſeco di un' immagine non può celare l' intrinſeco di un' eſſenza: *Intuentur abyſſos*. Quindi gli occhi Divini fiſſandoſi in volto a Gesù penetravano, ch' era egli nel tempo ſteſſo reo, e non reo; imperocchè quei peccati erano nel tempo ſteſſo ſuoi, e non ſuoi. Suoi in quanto all' aſſumerli, ma non ſuoi in quanto al commetterli. Stantechè le due origini, e Umana, e Divina, delle quali Criſto traea l'eſſere, e come Uomo, e come Dio, non mettevano che acqua limpida in queſto fonte: onde ancora in immagine di peccatore doveva egli appellarſi: *Sanctus*, *innocens*, *impollutus*, *ſegregatus a peccatoribus*. E qual maraviglia fia dunque, ſe Dio odiando, come vedemmo, infinitamente il ſuo aſpetto, infinitamente ancor l' ami? La cauſa è in pronto. Perocchè amando Dio infinitamente la ſua Giuſtizia, e in ugual grado amando ancora la ſua Miſericordia: Criſto innocente, ma in immagine di peccatore, ſoddisfaceva nel tempo ſteſſo, col Divin Sagrificio di ſe medeſimo, alla Miſericordia, e alla Giuſtizia. Alla Miſericordia, perchè innocente ſalvava i rei. Alla Giuſtizia, perchè le pagava col ſangue abbondantemente il ſuo credito nella perſona, che aveva aſſunto in ſe ſteſſo di tutti i medeſimi rei, adempiendoſi in queſta guiſa l' oracolo del Profeta: *Miſericordia & veritas obviaverunt ſibi, juſtitia & pax oſculatæ ſunt*. Così il ritratto del figlio, benchè deforme, veniva egli a comparire belliſſimo a gli occhi e al cuore del Padre. Anzi di più, da queſti ſputi, da queſte piaghe, da queſto ſangue, da queſte ſue lividure venne a ritrarre maggior bellezza.

Daniel c. 3. 55.

Ad Hæbr. c. 7. 26.

Pſal. 24. 2.

Liſippo inſigne Statuario di Grecia, a riferire di Plinio, formò di get-

getto una ſtatua di Aleſſandro sì viva, che parve che nel bronzo fuſo egli aveſſe trasfuſo l'anima di quel gran Rè. Nerone, che fu crudele anche ne' benefizj, e danneggiò infin quando preteſe giovare, l'ebbe in potere con altre ſpoglie di guerra, e volle per maggior pregio indorarla. Ma non intendeva il mal Principe, peggior ſoldato, e peſſimo Artefice, che i volti guerrieri meglio colla crudezza de' bronzi, che colla dolcezza dell'oro vengono a eſprimerſi. Dunque la ſtatua nell'oro di Nerone perdè tutto il guerriero di Aleſſandro, e tutto il maeſtrevole di Liſippo. Intanto biſognò corregger l'errore, togliendo dal ſimulacro con dure lime di ferro quella pelle di oro, che vi avevano attaccato col fuoco. E volle il caſo, che così lacero, così mal concio rieſciſſe infinitamente più bello, che o nel ſolo crudo del bronzo, o nel ſolo dolce dell'oro: *Cum pretio periiſſet gratia artis*, diſſe lo Storico, *detractum eſt aurum, pretioſiorque talis æſtimatur, conſciſſuris & cicatricibus operis, in quibus aurum hæſerat remanentibus*. Come Nerone, così il Peccato. Il bel ſimulacro di noſtra Umanità, effigiato in ſomiglianza Divina, venne da lui alterato. L'effeminò, l'invilì. Quindi aſſuntaſi la noſtra natura dal Verbo Eterno, per mezzo di crucj e di piaghe venne a riprendere il ſuo Guerriero, il ſuo forte; e però queſta immagine, parte dolce, e parte truce di Criſto, compariſce ora più bella agli occhi del Padre Eterno: *Conſciſſuris & cicatricibus operis remanentibus*. Onde queſto orrore accreſce, e non toglie la ſua bellezza, come nel grave aſpetto di un generoſo Leone, in cui è bello anche l'orrido: *Spiritu acer Leo*, ſcriſſene Seneca, *ſpecioſior ex horrido*.

Plin. l. 34. cap. 18.

Epiſt. 41.

Io pertanto mi perſuado, che nell'atrociſſima paſſione del Verbo Eterno proporzionalmente avveniſſe, quanto nel celebre ſtravagantiſſimo fatto, che narrano varj Storici di quell'Attico, Cacciatore inſieme e padre, andato in traccia di fiere per campi, e boſchi. Queſti aveva ſeco condotto in caccia un ſuo Figlio, amato da eſſo quanto il cuor ſuo, e perchè tenero, debole, e ſtanco, lo coricò ſotto un albero a prender ſonno, ſeguendo egli frattanto con arco e frecce a cercar prede. Ma che? Tornato a prendere il figlio, laſciato ſull'erba molle all'ombra di quella pianta, il trovò circondato, e nel corpo, e

Lamp. & Plur.

nel collo da un terribile, e moſtruoſo ſerpente. Infeliciſſimo Padre, poſto da ſua diſgrazia in un sì arduo cimento! Volle venir meno di affanno: e più che Rebecca madre nel contraſto de' ſuoi due figli, allora che *collidebantur in utero ejus*; ſentiva egli padre diſtrarſi il cuore da due violenti contrariſſimi affetti: Odio al ſerpente, e Amore al figlio. Dubitava di uccidere in un ſol colpo il figlio e il ſerpente; giacchè il figlio e il ſerpente facevano un ſol berſaglio. Alfin riſolveſi, e trattaſi innanzi la faretra di ſue ſaette, ſceglie il dardo, arma l'arco, mira il ſegno, ſcocca il colpo, e ſalva il figlio, battendo morto il ſerpente. E allor nel figlio raddoppioſſi l'amor del padre, perche d'indi innanzi il padre mirava il figlio, come figlio di ſe ſteſſo due volte: del ſuo ſangue, e del ſuo braccio; del ſuo ſangue che il generò, e del ſuo braccio che il conſervò: *Filius ſanguine & arcu*. In ugual forma, ſe lice dirlo, l'Eterno Padre col ſuo Divino Figliuolo nel tempo della di lui paſſione. Quell' antico e tortuoſo, perchè ingannevol Serpente del Paradiſo terreſtre, ucciditore di Adamo, e di noi figli di Adamo, ſe non in ſe ſteſſo, almen col peccato originato da eſſo eraſi meſſo intorno al Verbo Eterno incarnato, che vale a dire, al Figlio del Divin Padre. Avealo fermato, e ſtretto. Avealo fatto livido col ſuo fiato. Avealo reſo lacero nella ſpoglia mortale, che vale a dire, nella di lui ſagratiſſima Umanità. Ma il Divin Padre ſeppe sì ben uſare quell' arco forte di ſua Giuſtizia, del qual ſi ſerve per teſtimonio di Davide, a uccidere ogni da ſe odiato peccato, ch' è come dire, ogni moſtruoſo ſerpente: *Arcum ſuum tetendit, & in eo paravit vaſa mortis*, che ucciſe il ſerpente, cioè il peccato, nell' Umanità aſſunta dal Figlio, con nuovo pregio d' immortal vita nel Figlio: e venne egli allora in un colpo sì induſtrioſo a rimirare il ſuo Figlio, non ſolamente come amabile parto della ſua ſteſſa natura, ma inſieme ancora, come apprezzabil conquiſta del ſuo inſigne trionfo: *Triumphans*, al dir dell' Apoſtolo, *in Chriſto Jeſu*. E chi nol vede? Ecco dunque, che l'aſpetto di Criſto nella ſua paſſione viene a renderſi per nuovi titoli oggetto amabiliſſimo agli occhi del Padre Eterno; perocchè ora il Padre Eterno riguarda in eſſo con maggior gloria i trofei di ſue eccelſe vittorie: *Triumphans in Chriſto Jeſu*; onde

Geneſis c. 25. 22.

Pſal. 7. 13.

2. ad Cor. c. 2. 14.

onde chiamollo Luitprando, nelle doppie ſconfitte del peccato, e di Lucifero: *Invicti belli Trophæum perpetuum*. Contraſtiſi adeſſo, ſe pur ſi può, che queſto Volto Santiſſimo non ſia inſieme un' immagine di piacere e di ſpavento, di deformità e di bellezza, di fuga, e di deſiderio, di reato e d'innocenza; e in ſomma, un ritratto di due tanto oppoſiti aſpetti, quanto ſono fra loro ſteſſi contrarj, Odio e Amore, che rendono, confondendole, quaſi aſcoſe le ſue ſembianze Divine: *Non erat aſpectus*: *Deſideravimus eum*: *quaſi abſconditus vultus ejus*.

Sicchè o Volto ſagratiſſimo del noſtro amabil Gesù, il decoro che in voi riſplende, è tutto voſtro: ma l'orrore che voi inſieme tenete nella voſtra fronte, ne' voſtri occhi, nelle voſtre guance, in ſu le labbra, e in ogni parte di Voi medeſimo è tutto di noi. Le voſtre pene ſono effetti di noſtre colpe, punite in voi dal voſtro Padre Celeſte. Ben l'inteſe il voſtro ſervo Agoſtino, allora che diſſe a noi ſoſpirando: *Peccata, quæ fuerunt delectamenta homini peccanti, fiunt inſtrumenta Deo punienti*. La ſuperbia di Adamo, e di noi, viene punita con quelle ſpine, che vi circondano nella fronte. Il ſuo pomo, e le noſtre delizie, amareggiano colla mirra, e col fiele le voſtre labbra. Gli occhi applicati da lui nella pianta fatale, e da noi in tanti inconvenevoli oggetti, oſcurano le voſtre luci Divine colle tenebre della morte. Il pallido delle voſtre guance, è il troppo fervido ardore de' noſtri irragionevoli affetti. In ſomma tutto il noſtro godere à operato, e ancor opera tutto il voſtro patire. Ma d'ora innanzi non più così: mentre ſempre darà ferma legge ad ogni azione di noſtra vita un ſemplice voſtro guardo, che rechi nelle potenze di noſtre anime, con un baleno della voſtra grazia, il lume del voſtro Volto: *Lumen Vultus tui*.

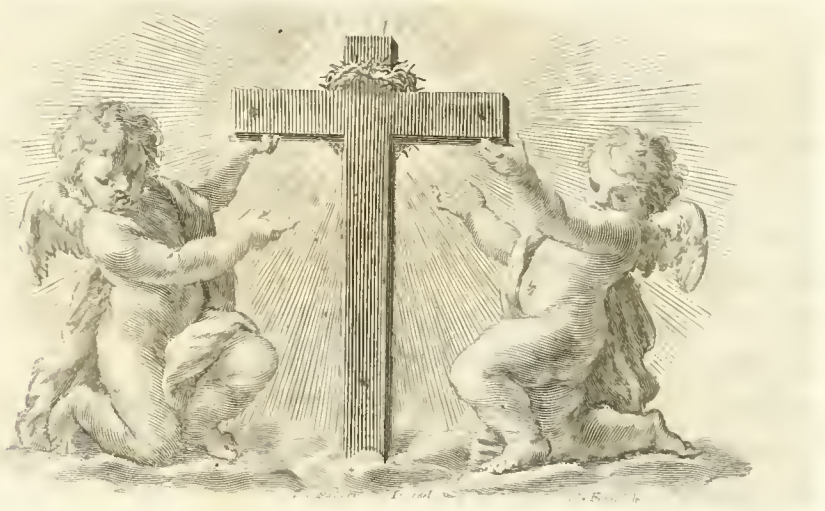
Tom. 8. Enarr. in Pſ. 7.

Pſal. 4. 7.

E voi, o Divotiſſimi Principi, che aveſte in ſorte, derivatavi da' voſtri eccelſi Maggiori, la venerabile eredità di queſta Effigie Divina, che quì adoriamo, ſantificata ancor, come credeſi, dal contatto del Volto Santo, donato da Criſto a Veronica dentro un ſuo velo; mentre io vi miro quì acceſi nell'onorarla con sì eſemplare pietà, conviene ch'io termini il ragionamento, dicendo a Ge-

Pſal.60.6. sù colle parole del ſuo Profeta: *Dediſti hæreditatem timentibus nomen tuum*. E tanto più, che in queſt' opera di religion verſo Criſto, ſi adempiono sì piamente da voi i conſigli di San Pier Damiano: *Habeatur Chriſtus in corde, habeatur in operatione ſignaculum, & ejus in nobis ſemper viva memoria cogitationes pravas compeſcat, ut in his quæ exterius agimus Chriſti imaginem evidenter exhibeant.*

Serm. de S. Cap. Mart.



PANEGIRICO
TERZO.
DELLA
LAVANDA.

LO

LO SPECCHIO
DELLA CARITÀ E DELL'UMILTÀ
PANEGIRICO
IN ONORE

Di amendue deſſe virtù eſercitate da Criſto nella Lavanda de' piedi agli Apoſtoli.

Detto in Urbino, nel Giovedì Santo, facendoſi tal funzione, ſecondo il rito, dal Signor Cardinal San Vitale Arciveſcovo.

Domine tu mihi lavas pedes? Exemplum dedi vobis. Joan. Cap. 13.

Uelle acque e quella conca, che nel Cenacolo fortunato di Geruſalemme vennero adoperate da Criſto nella lavanda de' piedi fatta a' ſuoi Apoſtoli, preſentano agli occhi di noſtra mente, quali all' intendere di San Paolo, ſempre anno in queſta vita a vedere le azioni Divine, *per ſpeculum & in ænigmate*, uno ſpecchio ammirabile di due eccelſe virtù, eſercitate da lui in opera tanto ſolenne, che vale a dire: Umiltà nella mente, e Carità nel cuore. Di queſte due Diviniſſime doti, ſi fè egli in un tempo medeſimo eſemplare a' Diſcepoli, e ne' Diſcepoli a tutti noi ſuoi fedeli: *Exemplum dedi vobis.* E queſto eſemplare, luminoſiſſimo da comporvi qualunque ſentimento del noſtro animo, comparve egli in ſuo principio sì ſtrano, nell' eccelſo della ſua luce, agli occhi di Pietro Apoſtolo, che tanto in ſua perſona, quanto in perſona degli altri Apoſtoli, mentre era egli, al dire del Santo Padre Agoſtino, la bocca di tutti gli altri: *Os Apoſtolorum*, ſi proteſtò tutto orrore, di non volere conſentirvi in eterno: *Domine tu mihi lavas pedes? Non lavabis mihi pedes in* 1. ad Cor. c. 13. 12.

Expoſ. in Jo. tract. 56.

æternum. *Quis enim*, ſoggiugne il medeſimo Santo Agoſtino, *non expaveſceret lavari ſibi pedes a Dei Filio*? E a comprendere con quanto alta ragione cadeſſe in Pietro lo ſtupore e l'orrore, baſterà il ſolo intendere l'altiſſima contrarietà di queſti due contrappoſti: *Tu*, & *Mihi*. Tu Dio a me Uomo? Tu Figlio del Divin Padre, e criſtallo riſplendentiſſimo, in cui riflette quell' Eſſenza infinita, ch' empie di ſe medeſima i Cieli, e quanto circondano i Cieli, a me vil' uomo impaſtato di terra e da riſolverſi in terra? *Tu mihi*: *Quid eſt tu, quid eſt mihi*? *Cogitanda ſunt potius quam dicenda, ne forte quod aliquatenus dignum ex his verbis concipit anima, non explicet lingua*. Ma Criſto venuto a redimer noi uomini, e a miniſtrare a noi uomini, non volle oſtacolo alla carità del ſuo petto, e all' umiltà del ſuo ſpirito; onde riſponde con voci aſpriſſime a Pietro: *Si non lavero te, non habebis partem mecum*. Queſte due tanto egregie virtù nella preſente piiſſima funzione, abbiamo noi a imitare, adempiendo l' eſpreſſa mente di Gesù Criſto, che a ciò ne ſtimola colla voce e coll' opera: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*. Adunque ſu queſte acque noi vedremo co' i guardi di noſtre anime, quaſi in un Divino rifleſſo di miſterioſo criſtallo, le due propoſte virtù, eſercitate sì altamente da Criſto, cioè, come udiſte, la Carità nel cuore, e l' Umiltà nella mente. E intanto diaſi il principio, in un tempo medeſimo, alla pietà dell' azione, e all' ordine del ragionamento.

I.

Cœpit lavare pedes Diſcipulorum. Gran carità nel cuor di Gesù, idea di carità perfettiſſima a tutti noi ſuoi credenti! *Exemplum dedi vobis*. A dimoſtrarvela in qualche guiſa ritorno a Pietro, giacchè ſecondo la narrazione Vangelica, e la rifleſſione di Agoſtino, in Pietro cominciò la lavanda. Ripiglio ancora le parole di ſua durezza: *Domine tu mihi lavas pedes*? Dunque Dio alla ſua creatura, il Verbo al fango, Gesù a Pietro laverà i piedi? *Domine tu mihi lavas pedes*? La medeſima maraviglia aveano ancora gli altri Apoſtoli, che come dice San Cipriano: *Pavebant, nec audebant obloqui, & quaſi extaſis te-*

Ub. ſup.

De alb. ped.

tenebat eos. A queſte voci di Pietro riſponde Criſto miſterioſamente così: *Quod ego facio, tu neſcis modo, ſcies autem poſtea*. O Pietro, ſaprai tu bene in appreſſo, ciò che ora non ſai: *Scies poſtea*. E volle dire: Tu di preſente non ſai quanto eſerciti di dominio un' ardentiſſima carità dentro di un ſeno, perchè ne tu, ne gli altri Apoſtoli, che quì ſono meco, ardono quanto è dovere di queſta fiamma; mercecchè ancora ſopra di voi non diſceſe quella gran pioggia del Divin fuoco, che nel giorno beato di Pentecoſte dovrà infiammarvi nell' anima. Ma quando poi arderà caduta in voi una ſola ſcintilla di quella immenſa Divina carità, ch' empie, e arde il cuor mio, allora ne intenderete in qualche guiſa la forza, perchè ne ſperimenterete in qualche parte l' ardore: *Neſcis modo: ſcies poſtea: quando accepto Spiritu Sancto commendabis paſſionem & Divinitatem meam*. Tom. 4. Ser. 74. 1.

Ma ciò che allora non intendevaſi, ne da Pietro, ne dagli Apoſtoli, bene intendevaſi e rifletteva ſi allor da Criſto; onde nota l' Evangeliſta: *Sciens*. Ch' è come dire; riflettendo Gesù in quel tempo alla grandezza di ſua poſſanza: *Sciens, quia omnia dedit ei Pater in manus*. Ad ogni modo, ſpinto egli dall' ardenza della ſua gran carità, ſi ſpinge inſieme a quell' acque, quaſi cervo alla fonte, per lavarvi da ſervo vile i piedi de' ſuoi Apoſtoli: *Sciens, quia omnia dedit ei Pater in manus, cœpit lavare pedes Diſcipulorum*. Onde torna a conſiderare Santo Agoſtino: *Cum ergo illi Pater omnia dediſſet in manus, ille Diſcipulorum, non manus ſed pedes lavit*. Expoſ. in Joan. tract. 56. E il divotiſſimo San Bernardo, oſſervando ancor eſſo l' incomprenſibile carità di Gesù, dimoſtrata, e in queſta, e in ciaſcheduna di ſue, o Sagramentali, o miſteriali azioni a noi uomini, prorompe in grande eccesſo di pianto e dice: *Totus mihi datus, totus in meos uſus expenſus*. Serm. 3. de Circ. Dom. O mani, o mani benedettiſſime di Gesù! Le voſtre mani ſon pur quelle mani che ſeminarono il Cielo di ſtelle, che ravviſava la Spoſa piene di giacinti, dalle quali ſi diſpenſano le fortune e gli ſcettri, s' inaugurano i Monarchi, ſi aprono le porte delle due eternità, o infelice o beata, quelle mani che incatenano le Poteſtà delle tenebre, imbrigliano i furori delle tempeſte, rompon la falce alla morte; quelle mani dalle quali attendono la libertà gli ſchiavi, gl' infermi la ſani-

tà, ogni ſoſpirata conſolazione i miſeri: e pure le medeſime voſtre mani ora ſi abbaſſano a mondare dalle ſozzure i piedi di vili e poveri peſcatori: *Cum ergo illi Pater omnia dediſſet in manus, ille Diſcipulorum non manus, ſed pedes lavit.* Nel principio della creazione del mondo, come oſſervano ſu la ſagratiſſima Geneſi gli antichi Padri, e infra di eſſi Agoſtino, lo Spirito Santo, fiamma vera di carità, paſſeggiava ſopra dell'acque, perchè l'univerſale creazione del Mondo era un'opera manifeſtativa della bontà infinita di Dio: *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas: videlicet in Charitate.* E nelle acque prende adeſſo parimente il principio la paſſione del Verbo Eterno, per eſſere la di lui paſſione l'opera eccelſa manifeſtativa dell'infinita ſua carità nell'univerſale Redenzione del mondo, e però: *Miſit aquam in pelvim, & cœpit lavare pedes Diſcipulorum*: onde io eſclamerò colle parole dolciſſime di San Bernardo, allora che conſiderava ancor'eſſo, non la creazione del mondo, ma la redenzione del mondo: *O bone Jeſu quid tibi eſt? Nos peccavimus, & tu luis? Opus ſine exemplo, gratia ſine merito, charitas ſine modo!* Dunque ne' criſtalli miſterioſi di queſte acque, venne a riſplendere con una luce aſſai chiara l'immenſa carità di Gesù.

Tom. 8. 256. & 258.

Geneſis. cap. 1. 1.

De Paſſ. Dom.

II.

Non meno però dentro di loro âppariſce la ſua infinita Umiltà. Queſto miniſterio pietoſo, che quì ſi opera dentro dell'acque, nuovamente ne invita all'acque. Andiamone per un momento al Giordano. Fra le ſue acque tranquille diſceſe Criſto, *Humilitatis Doctor*, come l'intitolò Santo Agoſtino, per battezzarſi. Quando Giovanni Batiſta, maravigliatoſi, anzi sbigottitoſi dell'umiltà profonda di lui, ebbe a eſclamare: Io, che ſon Figliuolo di tenebre devo purificarmi; ma non già Voi ſplendore della paterna chiarezza: *Joannes autem prohibebat eum dicens: ego a te debeo baptizari, & tu venis ad me?* Ma Criſto, aggiungendo a queſt'opera di grande umiltà, parole ancora di maggiore umiltà, riſpoſe a Giovanni: *Sine modo; ſic enim decet nos implere omnem juſtitiam.* Sicchè in queſta azione di Batteſimo, fra le acque del Giordano ſeguito in Criſto, al dire di Giovanni, e al

Tom. 6. de Virgin. lib. 9.

Matth. c. 3. 14.

e al risponder di Cristo vi furono: Giustizia e Umiltà: ma insieme ancora: Magnificenza, e Gloria. Mentre allora sopra di Cristo si aprirono i Cieli, si divisero le nuvole, discese immensa luce, si posò lo Spirito Santo, e gridò la voce del Padre Eterno: Questo è il mio Figliuolo Diletto, oggetto d'ogni mio amore, e delizia d'ogni mia compiacenza: *Aperti sunt ei Cœli; vidit Spiritum Dei descendentem sicut columbam, & ecce vox de Cœlis dicens: Hic est Filius meus Dilectus, in quo mihi bene complacui.* Tom. 8. S. Aug. Enarr. in Ps. 132. Anzi in qualunque azione della vita di Cristo, all'umiltà di Cristo venne sempre congiunta in Cristo qualche Divina apparenza di magnificenza, e di gloria; tantochè, *Humilitas Christi non potuit nisi alta esse.* Così nella spelonca di Betlemme all'umiltà del Presepio venne unita la nuova stella, e i Magi recatisi infino dall'Oriente a venerarne la culla: nella Circoncisione, all'obbrobrio della ferita legale, i vaticinj solenni di Simeone, e di Anna: alla povertà della vita, la grandiosità de' miracoli: alla cattura nell'orto, l'abbattimento delle milizie: alla presentazione ne' Tribunali, le visioni della moglie di Pilato: e finalmente all'ignominia della Croce, l'eccliffi del Sole, e il conquasso degli elementi, avvertendone San Gregorio Pontefice: *Dominum omnia insensibilia elementa senserunt.* Hom. 19. in Euang. Unicamente in questa sacra lavanda, senza magnificenza, e senza gloria trionfò la sola umiltà. In ogni altra azione, osserva Santo Agostino, poteva Gesù ancora più umiliarsi. Umiliandosi al Padre, piegava a Dio le sue ginocchia. Umiliandosi a gli Uomini, dimostrava loro la sua ubbidienza, con qualche Specie di suo decoro. Ma in simile lavanda piega le sue ginocchia, impiega le sue mani, e china in terra tutta la sua persona in uno de' servigj più vili, che possan farsi: *Qui se ita humiliat, ut genua figat, adhuc habet quo humilietur; Qui autem sic humiliatur ut hæreat in terra venter ejus, ultra quo humilietur non habet.* Tom. 8. Enarr. in Ps. 43. Lucifero e dove sei? Tu nel Cielo, salito in superbia, negasti di chinare al Divin Verbo l'altiera testa. E il Divin Verbo china in terra la sua faccia, e la sua vita su i piedi degli Uomini, e della plebe degli Uomini, e de' più miseri infra la plebe degli Uomini, come appunto eran gli Apostoli. E ciò fa, perchè gli Uomini ascendano coll'umltà, d'onde tu cadesti per la

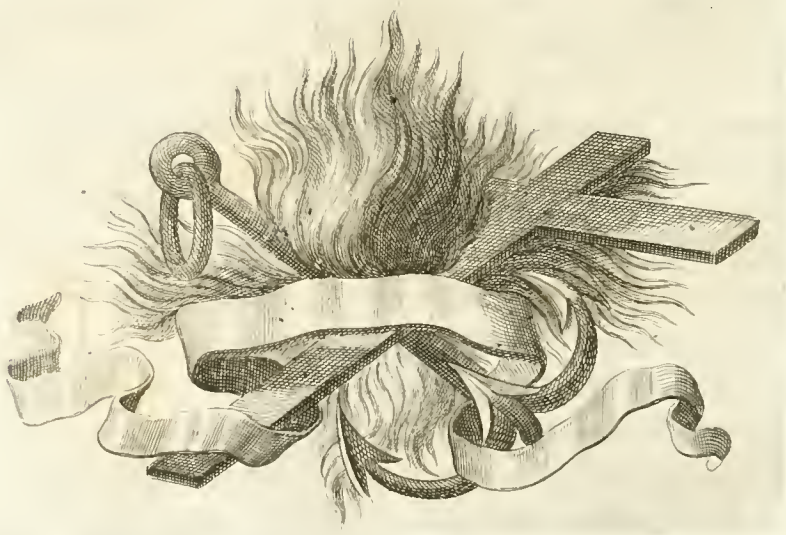
Tom. 10. Serm. 1. de ver. hum.

ſuperbia: *Ut ſicut per ſuperbiam infinita Angelorum multitudo deſcendit de Cœlo, ſic per humilitatem infiniti homines in Cœlum aſcenderent.* Anzi l' Apoſtolo a queſta ſomma umiliazione di Criſto aſcrive la ſomma eſaltazione dell'Umanità del medeſimo Criſto: *Humiliavit ſemetipſum, factus obediens uſque ad mortem, mortem autem Crucis, propter quod Deus exaltavit illum.* E oſſervate, ch'egli non dice *propter quam*, ma bensì, *propter quod*, perchè non la morte, ma l'umiliarſi fu la cagione della ſua gloria.

Ad Philip. cap. 2. 8.

O Chieſa Santa, Spoſa del Verbo Eterno, redenta colla paſſione del Verbo Eterno, e tanto eſaltata dall' umiltà del Verbo Eterno: ecco lo ſpecchio, ove tu devi abbellirti. Ecco l' eſemplare, di cui ti devi far copia. Carità, e Umiltà; affinchè, come conchiude Agoſtino, amando e umiliandoti in terra, ciaſchedun de' tuoi figli poſſa godere, nell'unione di Criſto, que' doppj premj, che apparecchiano in Cielo la Carità glorificata, e l' Umiltà eſaltata: *Exerceri debemus in charitate, ut redeamus ad charitatem.* E altrove: *Eſto humilis in humili Deo tuo, ut ſis excelſus glorificato Domino Deo tuo.*

Tom. 8. Enarr. in Pſ. 120. ut ſup.



PA-

PANEGIRICO
QUARTO.
DELLA DEPOSIZIONE
DI CRISTO
DALLA CROCE.

IL

IL FUNERALE DIVINO
PANEGIRICO
IN ONORE
Della Depoſizione di Criſto dalla Croce.

Detto nell'Aquila rappreſentandoſene l' azione da' Signori Canonici, e dal Seminario.

Venit ergo ab Arimathæa, & tulit Corpus Jeſu. Venit & Nicodemus ferens mixturam myrrhæ & aloes. Acceperunt ergo Corpus Jeſu, & ligaverunt illud linteis cum aromatibus, ſicut mos eſt Judæis ſepelire. Joan. Cap. 19.

Ngioli del Paradiſo, ſe voi avete più lagrime da verſare in queſti dì funeſtiſſimi ſu la morte compaſſionevole del voſtro e noſtro Dio: adeſſo è il tempo. Egli già ſpirò la ſua anima benedetta nelle mani del Padre Eterno. Ora il Corpo livido, lacero, eſangue, rimaſo in pegno di redenzione a noi Uomini, dovrà ſconficcarſi dal ſuo patibolo, e conſegnarſi al ſepolcro. Quaſi noi ſiamo all' ultima ſcena di quel tragico avvenimento, che miſe in conquaſſo qualunque ordine della natura, eccliſſando i pianeti, ſpezzando le pietre, agitando la terra, dividendo il Velo del Tempio, empiendo i viventi di tema, e l' Univerſo di lutto e orrore. Mori Gesù. L' ucciſe l'ingratitudine Umana con ogni più ferale argumento della ſua crudeltà. Tantochè nel ſuo Corpo, che quì pendente vediamo, neſſuna delle ſue parti trovar ſi può, che non ſia martirizzata da qualche ſuo proprio e ſpecial tormento; ch' è quanto eſpreſſe con una ſemplice, ma ſpaventoſa parola il Profeta Iſaia: *Attritus eſt propter ſcelera noſtra.* Gli occhi Cap. 53. 4. furon peſti da' pugni, le guance divenner livide dagli ſchiaffi, le fauci rimaſero aride dalla ſete, le labbra furono attoſſicate dal fiele: a tra-

figger le tempia ſi adoperarono pungentiſſime ſpine: con chiodi acuti gli furono traforate le mani e i piedi: languiron gli omeri ſotto il peſo graviſſimo della Croce: ſpaſimarono i nervi negli ſtiramenti atrociſſimi della Crocifiſſione. E queſto è l'eſtrinſeco del corpo ſuo. Inoltre attizzate ugualmente dall'ingratitudine noſtra, ſi ſcatenarono ad isbranarlo, quaſi maſtini rabbioſi, le paſſioni vementiſſime della ſua anima, e le paure, ed i tedj, e le anſietà, e i crepacuori, e i deſolamenti, e i gemiti, e le agonie, che finalmente incoronandolo Rè de' dolori: *Vir dolorum*: l'an poſto a morte. L'eccesſo è fatto. Ma ſe i peccati di noi caricati ſu Lui vivente, l'an poſto a morte: adeſ-
Iſai. c. 53. 3. ſo dovranno bene ancor le virtù di tutti noi ſuoi credenti, e ſuoi fidi, colle mirre, e gli aromati de' noſtri affetti, nel di lui Funerale Divino, compaſſionarlo defunto. L'an poſto a morte la Miſcredenza, l'Ingratitudine, l'Empietà, l'Ingiuſtizia, e quì dovranno compaſſionarlo defunto, infra le lagrime del noſtro pianto, le quattro contrarie virtù; la Fede, la Gratitudine, la Pietà, la Giuſtizia. Sì; queſte appunto ſaranno le fide ancelle, e le degne miniſtre, che unendoci in ufficio sì pio alle Marie, a Giovanni, a Niccodemo, e al buon Giuſeppe di Arimazia, venuti tutti al Calvario, *ferentes mixturam myrrhæ & aloes*, ci guideranno a venerare Cesù eſtinto. Aſſiſtano dunque, nella di lui depoſizion dalla Croce, al ſuo Capo Divino, la noſtra Fede; alle ſue Mani onnipotenti, la noſtra Gratitudine; al ſuo lacero ſagrato Buſto, la noſtra Pietà; e a' ſuoi ſantiſſimi piagati Piedi, il compimento di ogni noſtra virtù, ch' è come dir, la Giuſtizia. E frattanto che il di lui freddo e conquiſo Cadavero va quì deponendoſi dal patibolo, noi penitenti e compunti, andiamo inſieme preparando al ſuo Spirito, dentro di noi medeſimi, una molto degna, perchè da lui deſideratiſſima ſede, nell'intimo del noſtro petto, nel mezzo della noſtr' anima. E cominciamo.

I.

La morte à chiuſi gli occhi in volto à Gesù: e la Fede apra gli occhi in mente a noi Uomini. Ma aprendo gli occhi della mente in noi Uomini, inſieme intuoni alle orecchie di ciaſcun di noi Uomini.

Re-

Reſpice in faciem Chriſti tui. Ecco la faccia del tuo Dio, del tuo Pſ. 83. 10.
Creatore, del tuo Redentore, e del tuo Conſervatore. Contemplala di parte in parte. Settantadue ſpine incoronano il ſuo Divino Capo. Oime! Una ſola ſpina, ficcataſi nella pianta di un piede fece andare ſovente i Leoni ſteſſi pe' boſchi di Mauritania frenetici di dolore. Or che dovevano far dunque in voi, mio Signore, ſettantadue di tali ſpine confitte, non già in un piè duro e incallito, ma nel cranio, ma nelle tempia, ma nel cervello, dove ogni leggeriſſima offeſa divien mortale? Ah ſpine, pungentiſſime ſpine! Le ſelve di Paleſtina vi produſſero così acute; ma le noſtre albagie, e le noſtre ſceleratezze, più che le mani armate de' feroci Soldati, vi applicarono alla fronte del Redentore, mentre al dire di Santo Agoſtino: *Mala facientes ſunt ſpinæ*. E ſe tutte le ſpine di noſtre colpe ſi adunarono Tom. 3. de Civ. Dei ad Marcal.
ſopra di lui: poteva bene il medeſimo Santo Agoſtino chiamarlo il Dio delle noſtre ſpine: *Spinienſis Deus*. Ma tolganſi adeſſo queſte Tom. 8. de Paſto. lib. 1.
ſpine acutiſſime dal ſuo Divino Capo, che l'incoronarono a baſtanza qual Rè de' Martiri. Ecco gli occhi ſerratigli dalla morte. Però innanzi che ſi chiudeſſero dalla morte, ebbero a vederſi berſaglio di mille ſcherni. Vennero indegnamente velati da vergognoſiſſima benda, affinchè il Dio de' Profeti profetizzaſſe, ſu l'impeto delle ceffate, alle maſnade degli empj: *Prophetiza, quis eſt qui te percuſſit?* Matth. c. 26. 28. Joan.
Da ſuoi occhi ſcendiamone alle ſue labbra. Chiederon queſte un ri- c. 19. 28.
ſtoro alle ſue fauci aſſetate: *Sitio*. E queſta era ſete della ſalute di noſtre anime: *Quid ſitiebat Chriſtus*, dice Santo Agoſtino, *niſi bona opera noſtra*? Ed era tale queſta ſua ſete, che l'ampiezza della ſua Tom. 8. Enarr. in Pſ. 34.
paſſione, ſofferta per la ſalute di noſtre anime, ſembrava a lui un
bicchier d'acqua: *Calicem quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum*? Gran che! Tutti i Profeti, qualunque volta ebbero a ſpiegare, in perſona loro, ciò che poi Criſto patì, non mai con altri vocaboli più frequentemente adombraronlo, che con quelli d'inondazione, di pelago, di tempeſta: *Intraverunt aquæ uſque ad animam meam, veni in altitudinem maris, & tempeſtas demerſit me*: così nel Salmo ottanteſimo ſettimo: *Inundaverunt aquæ ſupra caput meum*: *Dixi, Perii*: così Geremia là nel più lamentevole de' ſuoi treni: ma più di Joc. 18. 2.

tutti nel ſuo Cantico Giona, così parlò: *Omnes gurgites tui, & fluctus tui ſuper me tranſierunt: Circumdederunt me aquæ uſque ad animam, abyſſus vallavit me, operuit caput meum.* Ma ciò, che al Profeta pareva un mare, a Criſto ſitibondo di noſtre anime, ſembrava un calice di pochi ſorſi: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum? Sitio.* Dalla ſua fronte coronata di ſpine, da' ſuoi occhi anneriti, e chiuſi dalla morte, dalle ſue labbra aſperſe dal fiele, e aſſetate, fiſſiamoci a eſaminare il giro tutto del venerabil ſuo Viſo, e il troveremo ripieno in qualunque ſua parte di pallidezza, di lividezza, di contuſioni, e di ſangue: *Reſpice in faciem Chriſti tui, reſpice.* Ma la fede ti rimembri frattanto in queſti guardi, ch' egli è il tuo Dio Creatore, qual già ti traſſe dal nulla, ti diè eſſere, ti diè vita, ti diè ſenſo, e ti diè anima. Inoltre la ſteſſa fede ti rappreſenti, ch' egli è il tuo Dio Redentore, che aſſunſe ſopra di ſe le tue colpe, patì per le tue colpe, e quì è morto per le tue colpe. Aggiunga di più la fede, ch' egli inſieme è il tuo Dio Conſervatore, rifugio ne' pericoli, conſiglio nelle dubbiezze, conforto ne' languori, aſilo ne' travagli, porto nelle tempeſte. Inſomma, rimirando il ſuo viſo, t'illumini ſempre colla ſua face nell'intendimento la fede: indi trattieni le lagrime, ſe pur tu puoi. Ad ogni modo, o buon Gesù, io temo che non ſi avveri dentro di noi l'oracolo del Profeta Iſaia: *Juſtus perit, quia non eſt qui recogitet: & viri miſericordiæ colliguntur, quia non eſt qui intelligat.*

Iſ. 57. 1.

II.

Ma innanzi nell' azione: e ſconficcandoſi le ſue mani Divine, ſi uniſca in noi, quì preſenti, alla fede la Gratitudine. Il primo, che imprigionaſſe la libertà degli uomini non fu un barbaro vittorioſo col ferro, fu l' amore co' i benefizj: *Qui invenit Beneficium, invenit compedes*, così diſſe il Filoſofo acutamente. Trovò ceppi, chi trovò grazie. E ceppi così tenaci, che chi non prova la forza ch' anno di ſtringere, o non à cuore, o non è degno di averlo, mentre può non arrendeſi ad un' affetto, che ſi fa luogo fino in petto alle tigri, volli dire alla Gratitudine. Ma quali, e quanti mai benefici abbia-

Ariſt. ap. ſe.

mo

mo noi ricevuti da queſte mani benedettiſſime di Gesù Criſto? *Adduxerunt ſuper nos omne bonum.* Jerem. c. 32. 42. Certamente nell' ordine quadripartito de' beni, o di Grazia, o di Gloria, o di Natura, o di quelli che appellanſi di Fortuna, non potrà un ſolo contarſene, che in noi non ſi derivi dalle mani di lui. Sconficchiſi adunque la mano deſtra. Da queſta, ch' è la più nobile diſcendono ſopra di noi i doppj doni di Grazia, e di Gloria. Queſta è la mano, che benedicendoci, ci fè naſcer capaci di eterna beatitudine, e volle ancora provvedercene i mezzi. Rigenerati nel Santo Batteſimo, poſti nell' unione di popolo eletto, iſtruiti da Divine Leggi, confortati da' Sagramenti, aſſoluti in tribunali di miſericordia, cibati della carne, e del ſangue del Redentore, ſono tutti ſuoi doni, che le rimanenti Nazioni del mondo poſſono fingere, ma non ottenere: *Non eſt alia Natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes ſibi, ſicut Deus noſter adeſt nobis.* Eccl. in off. Cor. Cr. Oltre a i doni di Grazia, ci preparò i doni di Gloria: Immortalità, Agilità, Chiarezza, Impaſſibilità, Sottigliezza, Eternità; e nell' Eternità una copia d' ineffabili godimenti, che ne può l' orecchio udire, ne la mente comprendere: *In cor hominis non aſcenderunt, quæ præparavit Deus diligentibus ſe.* 1. ad Cor. c. 2. 9. E pure noi ingratiſſimi ci avanzammo ad imprimere ſu queſta mano tanto benefica sì orribil piaga! Non la mirate? Quaſi una bocca che adoperi il proprio ſangue per voce, ſembra che ci rimproveri: *Quare reddidiſtis malum pro bono? Peſſimam rem feciſtis.* Geneſis. cap. 44. 4. Non più ſi tardi. Procedaſi allo ſchiodamento della ſiniſtra. Ahi! Queſta è pure la mano, che in queſta terra ci ricolma di tutti i beni di natura, e di ſorte. Vita, ſanità, robuſtezza, fecondità di prole, ſingolarità di talenti, proſperità di traffichi, felicità di ſucceſſi, ubertoſità di greggi, fertilità di campi, ſono tutte benedizioni di queſta ſua mano, ſempre ripiena di un' amoroſa beneficenza ſopra di noi: *Aperit manum ſuam & implet omne animal benedictione.* Pſ. 144. 16. Contuttociò noi, più ſconoſcenti delle lionze, più inumani de' pardi, più venenoſi degli aſpidi, e più mortiferi di ogni mortifero baſiliſco, aprimmo ſu queſta mano medeſima una ferita così crudele! Infinite volte peggiori di Saule indemoniato, che forzavaſi di trafiggere il buon Davidde, allora appunto che lo placava colla ſua muſi-

ca; vibrando l'asta colla sua mano ingratissima contro di lui, nel tempo stesso, ch'egli impiegava la mano armoniosa nel beneficarlo: *Putans, quod configere posset David.* O straniissima empietà! O esecrabile ingratitudine! *Retribuebant mihi mala pro bonis: contristatus sic humiliabar.*

1. Reg. c. 18. 2.

Psal. 34. 2.

III.

Però, sconficcate dal duro legno le mani, di già abbandonasi e piegasi il Busto livido, e lacero di Gesù, se non in quanto il sostiene l'ajuto esterno. Ora qui unisconsi in noi alla fede, e alla gratitudine, ancor la Pietà: mentre oggetto più compassionevol di questo, siccome mai non si vide, così non potrà più vedersi nel giro di tutti i secoli. Imperocchè si collegarono contra di lui lo sdegno del Padre Eterno, la crudeltà degli Uomini, e l'empietà de' Demonj, ch'è quanto dire, si unirono contro di lui ogni potenza, e onnipotenza nel Cielo, nella terra, e negli abissi: *Convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus.* Dunque qual mai oggetto potrà incontrarsi più degno della nostra pietà? Lo sdegno del suo Divin Padre, riguardandolo in sembianza di peccatore, anzi di peccato, ebbe da abominarlo qual suo nimico odiando Dio il peccato con un' odio essenziale, infinito, e insieme eterno; essendo il peccato il contradittorio del medesimo Dio: *Unum est summum bonum, unum summum malum; hoc peccatum, illud Deus*, nota Santo Agostino. Quindi, siccome Dio è un Bene universalissimo, che racchiude eminentemente in se tutti i beni, così il peccato è un Male universalissimo, che racchiude eminentemente in se tutti i mali, *Summum bonum, summum malum; hoc peccatum, illud Deus.* In conseguenza di ciò, quanto grand' odio avrà Dio portato a Gesù, vedendolo in figura non solamente di peccatore, ma come dice l' Apostolo, ancor di peccato? E a misura di un tal' odio infinito, quanto ancora sopra di lui avrà scaricato d'infinita pena? Nel Diluvio delle acque si compiè il naufragio del Mondo dalle acque superiori del Cielo, e dalle acque inferiori del mare. Così nel diluvio delle pene, venuto sopra di Cristo, si compiè il naufragio di Cristo colle acque superiori dell'

Psal. 2. 2.

In sentenz. 150.

dell' ira del Divin Padre, e insieme colle acque inferiori del medesimo Cuore di Cristo. Uditene il come. Il Redentore nella sua passione, per soddisfare in un tempo medesimo all' ira del Padre Eterno, accesa contro dell' uomo, e al debito dell' uomo contratto col Padre Eterno, assunse volontariamente in se stesso quelle pene proporzionate a quella gran carità, con cui amava Dio, e redimeva l' uomo, perchè considerava il peccato dell' uomo, quale anfisibena a due teste, che con una mordeva al Padre l' onore, e coll' altra avvelenava all' uomo lo spirito. Tanto egli dunque patì, quanto egli amò. E però, come non è possibile l'aver mai piena cognizione di quell' amore, ch'egli portava e al Padre, e all' uomo; così non è possibile l' aver mai piena cognizione di quella passione altissima, da lui prontamente accettata per ubbidire al Padre, e giovare all' uomo. L' ira inoltre del Padre fu così immensa, che parve che in questo mondo la Divina Giustizia non punisse daddovero altri che lui: onde profetizzando disse in sua persona Geremia: *Tantum in me vertit & convertit manum suam*. Solo contro di me voltò e rivoltò la gagliardia del suo braccio, a guisa di un Vincitore, che non si appaga di ficcare la spada nel petto del suo nimico già messo a terra, se non la passa e ripassa da tutti i lati: *Tantum in me vertit & convertit manum suam.* Onde tutti gli scempj, e i desolamenti del mondo, posti a rimpetto delle pene di Cristo, non compariscono nulla più che le Giostre a fronte di una battaglia. Anzi di più, disse per bocca di Davide, che i suoi dolori eran come dolori d' inferno: *Anima mea & vita mea Inferno appropinquavit*. Non perchè tali fossero veramente, mentre le pene proprie dell'anime separate sono di un' ordine superiore; ma perchè le pene della sua passione avevano qualche similitudine, e proporzione colle pene dell' inferno nella loro origine. Qual'è il più terribile fra tutti i mali, che incontri il Dannato nell' inferno? E l' essere le sue pene come di un'ordine Divino, entrando Dio in esse giù nell'inferno, parte come termine nella pena di danno, e parte come principio nella pena di senso, con imprimere nel fuoco una virtù superiore alla propria virtù di lui. Or così nella passione, afferma il Padre Eterno di aver egli percosso il suo Divino Figliuolo: *Propter scelus Populi mei percussi*

Tren. 3. 3.

Psal. 87. 4.

S. Thom. 3. p. q. 46. art. 6. ad 5.

Isa. 53. 8.

cuſſi eum, quaſi dando forza a' chiodi, a' flagelli, e a gli altri ſtrumenti di tormentarlo. E il Figliuolo medeſimo ſi duole di eſſere ſtato abbandonato dal Padre Eterno: *Deus, Deus meus, ut quid me dereliquiſti?* Non perchè la Divinità ſi foſſe ſeparata dall' Umanità di Criſto nella paſſione, ma perchè la Divinità ſi portò coll' umanità, quanto ad alleggerirla da' ſuoi dolori, come ſe non foſſe a quella congiunta di alcuna unione. Però Criſto ricorre al Divin Tribunale, dicendo: *Tu ſcis improperium meum & confuſionem meam, & reverentiam meam*: mentre a penetrare queſta immenſità di dolori, fuori della mente Divina, ogni ſcandaglio è corto per sì gran mare. Inoltre allo ſdegno di Dio ſi aggiunge la crudeltà degli Uomini. Tutti gli ordini di perſone, Sacerdoti e Laici, Plebei e Principi, Paeſani e ſtranieri, ſi accordarono a dargli morte. I ſoli manigoldi, ſe crediamo alla Beata Matilde, arrivarono a cinque cento; i ſoli carnefici che il flagellarono, giunſero fino a trenta coppie, come fu rivelato a Santa Maria Maddalena de Pazzi, in un'eſtaſi, ch' ebbe ſu la paſſione da lei provata in ſe ſteſſa; e i ſoldati, e i ſuoi nimici, ch' entrarono a parte nel Deicidio, furono in sì gran numero, ch' ebbe a dirne Davide, prevedendoli in iſpirito, ch' eran più folti de' ſuoi capelli: *Multiplicati ſunt ſuper capillos capitis mei, qui oderunt me gratis*. E a tutti queſti ſi unì l' empietà di Lucifero, e de' ſuoi Demonj, per vendicarſi di quella rotta sì obbrobrioſa, e sì orrida, ch' ebbero in Cielo dopo la tragica ribellione. Perciò ſi dice, che i perſecutori del Salvadore furono ſenza numero: *Multiplicati ſunt ſuper numerum*, perchè tra eſſi ſi conta l' inferno tutto: *Hæc eſt hora veſtra, & poteſtas tenebrarum*. Onde avvicinandoſi l' ora del ſuo morire, come narraſi in più luoghi delle Rivelazioni di Santa Brigida, le quali per ordine del Concilio di Baſilea, ebbero da' loro eſaminatori sì onorevoli atteſtazioni, il cuore di Gesù Criſto, fra tante perſecuzioni, e tormenti, ſi ruppe a forza del gran dolore, e le ſue membra trémarono tutte, quaſi che voleſſero diſtaccarſi, e diſgiungerſi da' loro luoghi. Dunque qual mai oggetto compaſſionevole è queſto? In cui ſi adunano e gl' incendj dell' amor ſuo, e il furore del Padre Eterno, e la crudeltà di tutti gli Uomini, e l' empietà di tutto l' inferno per tormentarlo: *Tantum*

Pſ. 68. 20.

Cor. a Lap. in cap. 19. Jo: & in Matt. c. 27. n. 26.

Pſal. 68. 5.

Pſal. 59. 6.

Luc. c. 22. 53.

Lib. 1. cap. 10. & 27. Rev. extrav. cap. 6. 51. 106.

tum

tum in me vertit & convertit manum ſuam: anima mea, & vita mea Inferno appropinquavit: propter ſcelus populi mei percuſſi eum: multiplicati ſunt ſuper capillos capitis mei qui oderunt me gratis: hæc eſt hora veſtra & poteſtas tenebrarum. Così è. Il Cuore di Gesù, circonvallato da un' aſſedio sì ſtretto di crucj e pene, ſi ruppe a forza del gran dolore. E il noſtro cuore? Non dovrà egli aprirciſi in petto a uno ſpettacolo di pietà, che pur moſſe a romperſi, e a dividerſi e pietre e monti? *Terra mota eſt, & petræ ſciſſæ ſunt.* Matth. c.27.51.

IV.

Siam finalmente anche giunti a' ſuoi ſantiſſimi Piedi. A queſti in compagnia della fede, della gratitudine, e della pietà, dovrà aſſiſtere la Giuſtizia, compimento d'ogni virtù. Lo Spirito Santo ne' Cantici aſſomiglia i piedi del Redentore a due colonne di marmo candido, poſate ſu baſi d' oro; *Crura illius columnæ marmoreæ, fundatæ ſuper baſes aureas*, per eſprimerci la fermezza eſemplare di lui in qualunque perfetta, e ſantificata azione; *Servans ſemitas juſtitiæ, & vias Sanctorum cuſtodiens*, inſegnandoci egli collo ſplendore di ſua luce a camminare le ſtrade di ogni giuſtizia: *Tunc intelliges juſtitiam & æquitatem, & judicium, & omnem ſemitam bonam.* Perchè volendoſi egli far noſtro Redentore era neceſſario che ſi faceſſe noſtro eſempio, divenendo noſtra via, per divenir noſtra vita. Vedevano i ſoldati magnanimi di Simon Maccabeo l'inſigne vittoria, che avrebbono riportata, ſe dando addoſſo a i Padiglioni nimici, arrivavano a sbaragliarli. Ma un torrente, che quella notte per dirotta pioggia ingroſſando tagliò loro la ſtrada, gli avvilì tutti. In queſto tempo giunſe al campo Simone lor Capitano, e in rimirando tanta paura non dice nulla: ma ſol con animo invitto ſi porta innanzi tra le file ſchierate, e con piè forte ſi mette in acqua: E a queſto eſempio? E a queſto eſempio, dove di venti mila niſſuno aveva voluto tèntare il guado, neſſuno poi fu, che voleſſe reſtare di valicarlo ſu le veſtigia de' ſuoi piedi. Paſſò il primo, e ſi tirò dietro ogn' altro: *Transfretavit primus, & viderunt eum viri, & tranſierunt poſt eum.* Ma da noi peccatori, o quanto male è contracambiato il grand' eſempio di Criſto! Cap.5.15. Prov. c.2.8. 1. Mac. c.16.6.

Egli, facendoſi noſtra guida, ſi miſe nelle acque della ſua paſſione, affinchè ſi ſeguiſſer da noi le ſue pedate: *Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut ſequamini veſtigia ejus.* Ma da noi ſi coſtituiſce ogn'altro eſemplare, da imitare ne' noſtri coſtumi. O peccato! O peccato! Tu, che apriſti queſte piaghe mortali in queſti piedi Divini, ſino il tuo nome, che cancella innanzi a gli occhi della noſtr' anima qualunque veſtigio di Divinità, dovrebbe eſſere orribile, e inaudito fra di noi Criſtiani; mentre ogni tuo diſordine non è altro alla fine, che contradizione abbominevole alla vita di Gesù Criſto, che vale a dire un chiodo micidiale, che lo trafigge da banda a banda ne' ſuoi ſantiſſimi piedi, ſimboli di quella guida, ch' ei già ci fè nella ſtrada di qualunque virtù: *Ut ſequamini veſtigia ejus.* Si ſconficchi intanto ancor queſto chiodo, e venga a totalmente deporſi il Cadavero di Gesù. Ecco il Corpo del tuo delitto, o Genere umano. Ecco a qual termine abbi tu condotto l' Unigenito del Padre Eterno, l' Amore dello Spirito Santo, il Figlio di Maria Vergine, la Gloria degli Angioli, il Creatore de' Cieli, della terra, de' mari, dell' Univerſo, fra ignominie, crudeltà, dolori, e morte. Ah povere mani, poveri piedi, poveri muſcoli, poveri nervi, povere carni! Ah non più ſangue, non più ferze, non più ſpine, non più flagelli, non più chiodi, non più piaghe, e non più Croce: ma unendoci in sì eccelſo, e Divin Funerale a Maria Santiſſima, che accolſe nel grembo il Corpo di Gesù già crocifiſso, delle altre divote Marie che l' unſero co' i loro balſami, del buon Giuſeppe di Arimazia, e di Niccodemo, che l' aſperſero con aloè, e con mirra, diamo gli ultimi uffizj al noſtro Criſto defunto. Le noſtre virtù ſieno i noſtri balſami, e i noſtri unguenti, mentre al dir dell' Apoſtolo: *Chriſti bonus odor ſumus Deo.* I noſtri ſenſi contriti rechino in abbondanza la mirra eletta. Le noſtre lagrime amare proveggano l'aloè, ſpiacevole sì, ma inſieme tanto opportuno ad aſpergere il di lui cadavero in ogni lato. La ricompenſa più giuſta, che fuſse già fino da principio promeſsa alla doloroſa Paſſione del Redentore, fu che per eſsa ſi leverebbe nel popolo Criſtiano, e nell' Univerſo tutto ſignificato in Geruſalemme, dove accadde il truce ſpettacolo, sì pieno e vivo il pianto, che non ceſserebbevi mai:

1. Petr. 2. 21.

2. ad Cor. cap. 2. 15. & c. 13. 6.

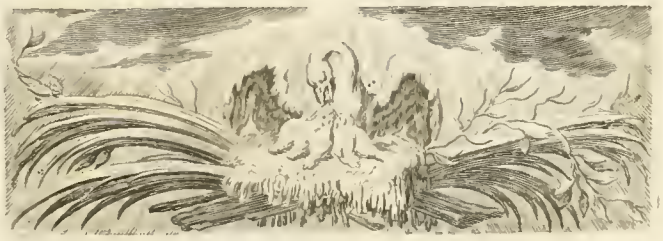
In

In die illa magnus erit planctus in Jeruſalem, & dicetur: Quid ſunt plagæ iſtæ in medio manuum tuarum? Piangete dunque o Cieli, adempiendo sì degno vaticinio, perchè in Criſto ſi rimane oſcurata ogni voſtra luce. Piangete, o Angioli, perch' è mancata l' eterna cagione del voſtro gaudio. Piangete, o Apoſtoli, perch' è ſpenta la chiarezza del Padre Eterno, il voſtro Divino Maeſtro. Ma ſopra tutti, o Reina de' Cieli, degli Angioli, de' Profeti, e degli Apoſtoli. Piangete, voi o Maria, che il generaſte del voſtro ſangue puriſſimo, che lo veſtiſte della voſtra virginal carne, che il cibaſte del voſtro innocente latte, che lo ſeguiſte ne' ſuoi penoſi viaggi, che gli aſſiſteſte innanzi ch' egli aſcendeſſe ſu la Croce, quando pendea nella Croce, e in queſto piiſſimo, ma a voi intollerabile ufficio della Depoſizion dalla Croce, piangete, diſſi, piangete, e adempiendo l'oracolo di Geremia: *Deduc quaſi torrentem lacrymas per diem & noctem: non des requiem tibi: neque taceat pupilla oculi tui.* E voi inſieme Madre innocentiſſima, ſul depoſto Cadavero del voſtro Figlio, ucciſo più che dagli Ebrei, da tutti noi peccatori, inſegnate di piangere degnamente ancora a noi peccatori; giacchè, ſecondo il pio e vero intendere di San Lorenzo Giuſtiniani, tutte le piaghe del voſtro Figlio invitano tutti noi peccatori a piangere ſopra di lui con calde lagrime di contrizione, e di amore; *Clamant ſputa, clavi, lancea, irritationes, & verbera: clamānt, ut Chriſtus toto corde, totiſque viſceribus diligatur, qui pro dilectione, tanta ac talia perferre dignatus eſt.*

Zacc. c. 1. 2.

Trem. c. 18.

De Paſſ. Dom.



PANEGIRICO
QUINTO.
DI
GESU MORTO.

L' OCCASO
PANEGIRICO
IN ONORE
DI GESU MORTO.

Detto in Capua nel trasferirsene in bara l' effigie da' Ministri Regj della Città.

Sol cognovit occasum suum: posuisti tenebras, & facta est nox. Psal. 103.

All' alta Croce depoſto dunque Criſto Geſù, aſperſo di mirre e aromati dovrà chiuderſi in un' avello. Eccone ſu queſta bara medeſima il freddo, piagato, lacero, e compaſſionevol Cadavero, coperto in qualunque ſua parte di ſangue, e morte. O Cieli, o terra, o mari, o elementi; quanto mai voi rimanete alterati, e orridi fra le nere gramaglie di foſca notte! Non più amenità, non più letizia, non più calma, non più ſplendori. Manca a voi il Sol di natura; e queſto baſta a empir l' aria di tenebre, il mare di burraſche, l' Univerſo di lutto. E a noi, che in queſto giorno ferale è tramontato il Sole di grazia, quali ombre non oſcureranno la mente? Quali confuſioni non occuperanno lo ſpirito? Quali paure non opprimeranno il cuore? Quali tempeſte di paſſioni ſconvolte non turberanno l' anima? Il Sole quando ſi eccliſſa non ſi cuopre mai tutto. Quando egli tramonta, allora ci laſcia ciechi. Così Gesù. Nell' eccliſſi della ſua Paſſione illanguidì, ſi turbò, ſi oſcurò. Ad ogni modo uſcivan da lui, e chiarezza d' inſegnamenti, e lampi di onnipotenza, e raggi di Divinità. Nell' orto di Getſemani era egli bagnato di ſudor ſanguinoſo, è vero; ma però pieno di maeſtà, ripreſe

preſe Giuda, ammonì Pietro, ſanò l' orecchia a Malco, prima roveſciò, e in appreſſo rialzò le milizie battute a terra. Ne' tribunali di Geruſalemme ci diè eſempj inauditi di ſapienza e di coſtanza in ſofferir le calunnie, in riſpondere giuſtamente al Pontefice, che ingiuſtamente lo interrogava, e al miniſtro del Pontefice, che più ingiuſtamente lo percoteva; in ſoſtenere con raſſegnazione e fortezza i flagelli, i dileggiamenti, gli ſputi, le ſpine, e la Croce. Nel Calvario, quanti argumenti ſi videro della potenza del ſuo amore, e dell' onnipotenza della ſua Deità! Nel conſegnare a Giovanni la Madre, al buon Ladrone il ſuo Regno; in dimoſtrarci nella ſua ſete miſterioſa il deſiderio ardentiſſimo dell' eterna ſalute di noſtre anime, nel pregare a giovamento de' Crocifiſſori medeſimi, nel conſegnare al Padre il ſuo ſpirito, e nel ſuo ſpirito tutti noi ſuoi Credenti, che ſiamo ſpirito del ſuo medeſimo ſpirito. E dell' Onnipotenza della ſua Deità rendè teſtimonianza apertiſſima l' Univerſo tutto, col generale riſentimento della natura. Adeſſo queſto Sole Divino non da più raggi. Non è più nell' eccliſſi, ma nell' occaſo; *Sol cognovit occaſum ſuum, poſuiſti tenebras, & facta eſt nox.* E morto, diſſi, il Verbo Eterno fatt' Uomo, e noi l'uccidemmo. Ma ſiccome la terra è cagione in ſe medeſima colla ſua ombra della ſua notte, e ne ſente inſieme la pena, perchè privata del ſole, pianeta tanto benefico, nella Luce, nel Moto, e nel Calore, con cui l' illuſtra, la regola, e la vivifica: così noi nella morte di Criſto, ch'è come dire, nell' Occidente del vero Sole di grazia, debbiamo piangerci immerſi in profondiſſimo orrore, perchè privati di quel Divino pianeta che c' illuſtra, ci regola, e ci vivifica colla luce della ſua grazia, col moto del ſuo eſempio, e col calore della ſua carità. Queſto appunto noi quì andremo eſaminando ſul Cadavero di Gesù Criſto, morto per noi, e andremo inſieme accreſcendo a queſta tragica notte la meſtizia co' i noſtri ſoſpiri, e il gelo col noſtro pianto. Attendete.

I.

Tom. 10. Ser. 14. de Vir. Dom. Jo. c. 17. 22.

La notte, diſſe Santo Agoſtino, è l' iniquità: *Nox, iniquitas.* A riſchiarar queſta notte venne Criſto colla ſua grazia: *Ego ſum lux mundi*

mundi. E ſiccome la notte da in un tempo medeſimo ombre al Cielo e alla terra, così nelle potenze di noſtre anime, ſi rimanevano del pari oſcurate dalla notte della colpa, le due facoltà, dell' intelletto coll' ignoranza, e della volontà colla malizia. Gesù, noſtro Sole, venne a illuminarci ugualmente in amendue le medeſime facoltà co' gli ſplendori de' Santi: *In ſplendoribus Sanctorum*, che vale a dire, co' i raggi della ſua grazia, qual' altro non è, allo ſpiegare di San Tommaſo, che una participazione celeſte di ſua medeſima Divina Natura: *Participatio quædam Divinæ Naturæ*. E queſta grazia, conquiſtataci da Gesù Criſto, ci empie l' anima della medeſima Divina chiarezza: *Claritatem, quam dediſti mihi Pater, dedi eis*. Anzi ſe il Sole à due pregj in ſe medeſimo di ſomma bellezza, e di ſomma utilità; così la Grazia Divina, venuta in noi per mezzo di Criſto, Sole Divino, ci colma l' anima di Divina bellezza, e inſieme di Divina bontà. La Divina bellezza è tanto eccelſa, che qual mente, s' ella non è pure una mente quaſi uguale alla Divina mente, potrà mai comprenderla? Facciam conto, che tutta l' ira contra di Dio, la quale è diviſa nel cuore di tutti i Demonj, e nel cuore di tutti i Dannati ſi uniſca dentro un ſol cuore, anzi in quello ſi raddoppi per tanti ſecoli, quanti ſono i momenti da che fu fabbricato l' inferno: o che gran mare di rio veneno! E tuttavia ſe Dio ſi compiaceſſe ad una creatura sì imperverſata, e sì acceſa contra di lui, di moſtrar ſolo per un momento la bellezza della ſua faccia Divina, quel ſolo momento baſterebbe egli a volgere in altrettanto amore quell' ira eſtrema. Ora un tal raggio di Divina bellezza, per il merito di Gesù Criſto, viene ad illuſtrar la noſtr'anima. Ond' è che ſe un'uomo poteſſe vedere tal'anima, così abbellita dal ſangue di Gesù Criſto, non gli ſarebbe poſſibile il ſofferirla, ma come Gesù Criſto medeſimo notificò a Santa Brigida, ſi ſentirebbe far tutte le membra in pezzi, a guiſa di un vetro frale, per l'impeto dell'eccedente amore, e dell' immenſa allegrezza, che l'opprimerebbe. E la participazione della Divina bontà? Ah che gran prezzo! ſollevaſi la noſtr' anima per la Divina grazia, originataci da' meriti di Gesù Criſto appaſſionato e morto per noi, in tale e tanta eccellenza, che al riferire del medeſimo Angelico San Tommaſo, quando Dio creaſſe per noſtro amore

Pſ. 109. 3.

1. 2. quæſt. 112. art. 1. in c.

Joan. c. 17. 22.

Lib. 2. Rivel. c. 18.

un' altro mondo,in cui tutta la terra foſſe oro, le arene perle, e le pietre diamanti, ſempre a noi farebbe un dono minore di un ſolo e minimo grado di grazia, acquiſtataci da Gesù col ſuo ſangue: mentre il minimo bene di Grazia val più di tutto il bene di natura contenuto nell' Univerſo, quando ancora foſſe un'altro Univerſo, infinite volte maggiore di queſto noſtro Univerſo: *Bonum gratiæ unius, majus eſt quam bonum naturæ totius Univerſi*; E queſti due sì gran pregj, fin dal ſommo del Paradiſo venne a recarci Criſto Gesù dentro dell' anime, e venne a recarceli fra mille nuvole tempeſtoſe, ch'è come dire fra mille incomodi della ſua vita, e della ſua paſſione, ſpogliato della ſua maeſtà, incognito, abbietto, avvilito, e traveſtito in arneſe non pur di ſervo, ma fino di peccatore, chiudendo il ſuo corſo con una morte la più orrida inſieme, e più obbrobrioſa,che ſi miraſſe mai ſu la terra, come quì appunto veggiamo nel ſuo ſacroſanto Cadavero.

1. 2. q. 1. 13. art. 9. ad 2.

II.

Però ſe giunſe a illuſtrarci tanto colla luce della ſua grazia, non egli venne a men regolarci col moto del ſuo eſempio. La ſua fede, e la ſua legge o quanto meglio rimangono in noi impreſe dall' eſecuzione pratica di qualunque virtù eſercitata da lui nella vita, nella paſſione, e nella morte, che dal ſolo ammaeſtramento de' ſuoi oracoli,benchè Divini! Su la ſalita faſtidioſiſſima delle Alpi, rotte con fuoco, e con aceto per il tranſito delle milizie, Annibale Cartagineſe non diſſe mai a' Soldati del proprio eſercito: Antecedetemi,ma: Seguitemi nel viaggio. E parimente il noſtro amabile Redentore nell'aſpra via delle virtù. Si fè prima guida e poi conſiglio: *Cœpit Jeſus facere, & docere*. Queſta appunto era la fraſe del ſuo parlare: Seguitemi. Così a i due Apoſtoli Pietro e Andrea: *Venite poſt me*. Così a Matteo: *Sequere me*. Così alle turbe, e nelle turbe a tutti: *Qui vult venire poſt me abneget ſemetipſum, & tollat Crucem ſuam, & ſequatur me*. Però nelle Divine Scritture, come oſſerva Santo Agoſtino, la Legge vecchia ſi chiama graviſſima, ed importabile; e la Legge del Vangelo è detta da Gesù Criſto peſo sì, ma leggiero; giogo sì, ma ſoave. L' una e l' altra fu dettata dal medeſimo Dio,e ſe quella fu ſcritta nelle

Act. c. 1. 1.

Matth. c. 4. 19. Matth. c. 8. 22. Matth. c. 16. 24.

pietre

pietre dal dito del Padre Eterno, queſta fu ſottoſcritta nella Croce col ſangue del Verbo Eterno. Ma eccone la differenza. Nella legge del Sina, Iddio comandava, ma non faceva. Nella legge del Calvario Iddio fatt'Uomo, operava quanto diceva, e ſebbene da principio a taluno ſembraſſero duri i precetti dati da lui; ad ogni modo vedendo poi tutto praticato da lui, ſeguivano ſenza contradizione l'iſtituto avvalorato dagli eſempj di lui medeſimo: *Quod non fecit unus, fecerunt multi*. Imperocchè le parole non ſono più che un' immagine dell' opera, e l' eſempio è l' opera ſteſſa: onde l' eſempio à tanto più di forza a perſuadere, che le parole, quanto e più facile credere a gli occhi ſuoi, che all'udito. Ma quali eſempj di qualunque virtù non ci diè Criſto nella ſua paſſione, nella ſua morte? Quanta carità co' Diſcepoli, e co' gli Apoſtoli? Quanta manſuetudine co' ſuoi perſecutori, e co' ſuoi nimici? Quanta moderazione ne' tribunali? Quanta tolleranza nelle villanie, ne' flagelli, nelle ſpine, ne' chiodi, e nella Croce? Inſomma ogni ſua parola fu un conſiglio, ogni guardo un miſterio, ogni ſua azione un' ammaeſtramento: *Trahe me poſt te*, diceva in figura della Chieſa là ſacra Spoſa de' Cantici, *In odorem curremus unguentorum tuorum*. Adeſſo qual di noi avrà più ſuperbia nel capo, vedendo il Divin capo del Redentore caricato di tante ferite? Qual di noi avrà il cuore ripieno di affezioni diſordinate, vedendo il di lui ſacro Coſtato aperto da una lancia crudele, che traſſe da eſſo per noſtro balſamo una vena di Sagramenti? Se il Sol ſi eccliſſa, tutti gli Aſtri ſi turbano; perocchè le ſtelle minori anno a dipendere nella luce, e negl' influſſi da quel pianeta maggiore. Gesù è il noſtro Sole: ebbe eccliſſi nel ſuo patire, ebbe occaſo nella ſua morte. Noi pianeti minori dobbiamo in ſomiglianza di lui patire eccliſſi, e occaſo nella contrizione de' noſtri affetti, e nell' alienazione da noſtre colpe; giacchè le noſtre colpe furon la ſola cagione che il Divin Sole incontraſſe eccliſſi e occaſo, ch' è quanto dire, paſſione e morte, mentre al dire di Santo Agoſtino: *Solis obſcuritas indicavit ſcelus Judæorum in paſſione Chriſti*, e altrove: *Sol obſcuratus peccata ſunt malorum Eccleſiam obſcurantium*. Ma ancor più innanzi.

Tract. 72. in Jo.ui.

Cantic. c. 1. 1.

Tom. 5. ad Marcel. lib. 3. c. 15. Tom. 9. in Apoc. hom. 6. & 7.

III.

Sicchè luce chiara ci diè dunque Criſto colla ſua grazia, moto retto col ſuo eſempio, e inſieme Vita vera col calore della ſua gran Carità. Occhi noſtri; voi quì ben vedete ſul cadavero di Gesù Criſto il grand' eccesſo dell' amore di Gesù Criſto. Poteva egli redimer le noſtre anime con una ſemplice offerta di ſe medeſimo, non che con una minima goccia del ſuo prezioſo Sangue: ad ogni modo, ſpinto dal grande amore, volle verſarlo a torrenti: *Quod potuit gutta, hoc voluit unda*, dice San Bernardo: Ne vi crediate che nella ſola agonia egli vedeſſe l' aſpetto della ſua morte. Anzi nel primo iſtante della ſua Concezione medeſima egli vide apertamente tutta la ſerie del ſuo patire, e del ſuo morire. La prima coſa che il Sole miri ſpuntato ſull' orizzonte, ſono quei monti oppoſiti ne' quali à da tramontare. Così intervenne a Gesù: Dal primo iſtante della ſua medeſima Concezione vide il Calvario, e videſi nel Calvario con fiero ceffo, ed orribile la morte a fronte. E come ciò vide? Nella Divinità da lui poſſeduta; e ciò vide con un martirio proporzionato al valore della cognizione tanto ſuperiore alla cognizion de' Profeti, quanto è l' innata all' avventizia, e l' intuitiva all' aſtratta: *Dolor meus in conſpectu meo ſemper*, non dice *in notitia*, dice *in conſpectu*, perchè altro è riſapere da Dio le coſe che anno a venire, come fan gli uomini puri; altro è rimirarle in ſe, come fè Criſto Dio. E dice *ſemper*, perchè ne pure per un ſolo momento potea divertire lo ſguardo dal Calvario, e dalla morte che l' attendeva al Calvario; perocchè eſſendo Dio, tutto vèdeva in ſe ſteſſo, mentre in ſe ſteſſo avea l' eſſenza di Dio: *Dolor meus in conſpectu meo ſemper*. Gran paſſione! Gran carità! Valeva più un momento ſolo di quella vita Divina, per cui viveva il Verbo Eterno fatt'Uomo, che non valevano le vite anche eterne di tutte le creature poſſibili. E tuttavia nel cuore di Gesù, ſe non nella mente di Gesù, pesò più la noſtra vita, che la ſua morte, avendo l' amor ſuo col ſuo peſo dato il tracollo alle bilance Divine in prò noſtro. Ma che? Su tutti queſti eccesſi di carità aggiungiamo noi peccatori l' eccesſo della noſtra ingratitudine, opponendoci al Divin Reden-

Serm. de Paſſ. Dom.

Pſ. 37. 18.

dentore andato a morte per divenir noſtra vita, con due maniere di mortal contradizione: l'una è impedendo gli effetti della ſua morte Divina; l'altra è rinovandone le cagioni. Quel che ſi prefiſſe il Divin Redentore dando la vita per ſottrar noi alla doppia morte della colpa, e della pena, fu di torre i noſtri peccati dal mondo: *Iſte omnis fructus*, diſſe Iſaia, *ut auferatur peccatum Jacob*. Dunque noi, rinovando i peccati, veniamo, quant'è da noi, ad impedire gli effetti del Divin ſangue, della Divina morte, e dell'eterna Redenzione ſopra di noi. Inoltre da noi peccandoſi ſi rinuovano altresì le cagioni della ſua morte: *Rurſum crucifigentes in ſemetipſis Filium Dei*, diſſe teologicamente l'Apoſtolo, perchè da noi di nuovo peccandoſi, come oſſervò San Tommaſo, ſi fa tutto ciò per cui Gesù Criſto fu meſſo in Croce, cioè il peccato. E perchè con porre in piedi il peccato, ſi pone in piedi quel che il Figliuolo di Dio odia incomparabilmente più che le pene e la morte da lui ſofferta per il peccato: onde ſe da un lato ſi poneſſero i flagelli, le ſpine, gli ſputi, i chiodi, il fiele, la Croce, e la morte, e dall'altra il peccato; ſarebbe a Criſto più contrario il peccato, che tutte le pene, e la morte, che incontrò Criſto per dar morte al peccato. Ond'è che noi mettendo nuovamente in piedi il peccato contra di Criſto, veniamo, non effettivamente, ma equivalentemente a ricrocifiggere Criſto, e a dar morte a Criſto già crocifiſſo, e già morto per il peccato: *Rurſum crucifigentes in ſemetipſis Filium Dei*. E ſe diſſe queſto San Paolo, ſoggiunſe ancora San Pietro: *Peccata noſtra ipſe pertulit in corpore ſuo ſuper lignum, ut peccatis mortui juſtitiæ vivamus*. Io quì non trovo concetti, non voci, non fremiti, e non forze baſtevoli da rimproverare a noi peccatori queſta infernale empietà, e diabolica ingratitudine. Eſclami pure Santo Agoſtino, che noi Criſtiani redenti col ſangue, e colla morte di Criſto, abuſandoci col peccato, del ſangue, e della morte di Criſto ſiam peccatori maggiori, e peggiori degl'infedeli più empj di tutto il mondo, non avendo gl'infedeli più empj di tutto il mondo impegnata la loro fede, e le lor' opere alla milizia di Criſto: *Chriſtiani mali omnibus pejores ſunt*. Anzi ancora peggiori di Lucifero, e de' Demonj del medeſimo inferno, e per noi Criſtiani ingratiſſimi dovrebbe fabbricarſi

Cap 27. 9.

Ad Hæbr. cap. 6. 6.

1. c. 2. 24.

Tom. 8. Enarr. in Pſal. 26. & alibi.

un inferno, che foſſe l'inferno del medeſimo inferno. Si! Queſto appunto adeſſo ſi meritan le noſtre colpe, perocchè adeſſo le noſtre colpe anno in loro una circoſtanza più orrida, che non ſi trova nel peccato medeſimo di Lucifero, e de' ſuoi Demonj, mentre le noſtre colpe ſon contra gli eſempj, gli ammaeſtramenti, e la morte ſteſſa del Redentore. La grazia data a Lucifero, e a' ſuoi Demonj non avea queſto nuovo prezzo, ch' è l' eſſer tinta nel ſangue di Gesù Criſto. Ma l' à bene la grazia donata a noi dall' aſperſione del ſangue di Gesù Criſto morto per noi: *In aſperſionem ſanguinis Jeſu Chriſti gratia vobis multiplicetur*. Però i Criſtiani malvagj ſono peggiori nimici di Gesù Criſto, che gli Ebrei, i Gentili, e i Demonj, che nella paſſione di lui unitamente l' an dato a morte, e l' an renduto quell' eſangue e conquiſo Cadavero, che quì vediamo; onde noi Criſtiani ſiam più di eſſi ineſcuſabili ne' noſtri peccati: *Ita ut ſint inexcuſabiles*, come diceva l' Apoſtolo, *quia cum cognoviſſent Deum, non ſicut Deum glorificaverunt*.

1. Petr. c. 1. 2.

Ad Rom. cap. 1. 21.

Adunque non più peccati, non più: non più ſuperbie nel capo, non più iracondie nel cuore, non più affetti diſordinati nell'anima. Ecco che Criſto con tutte le piaghe del Corpo ſuo implora per noi pietà al Tribunale del Padre Eterno: *Advocatum habemus apud Patrem Chriſtum juſtum*. Ma ſieno, come deſiderava l'Apoſtolo, impiegate le ſue preghiere per i ſoli precedenti peccati: *In remiſſionem præcedentium delictorum*, e non per i ſeguenti, determinandoci tutti a non mai più peccare. Così Criſto, dimenticandoſi di noſtre colpe, ſeguirà a nuovamente, e maggiormente illuſtrarci co' i raggi della ſua grazia, in ſomiglianza appunto del ſole, che dopo o foſca notte, od orrido temporale, tornato a dominare ſenza contraſto nell' aria, indora toſto di ricca luce la terra ſteſſa, e le medeſime nuvole, che quaſi congiurarono per oſcurarlo. Non più dunque dimore. Ma dando il ſepolcro a Criſto: *Curramus ad propoſitum nobis certamen, aſpicientes in authorem fidei, & conſumatorem Jeſum, qui propoſito ſibi gaudio ſuſtinuit Crucem*: ſtimolati dall' ardenza di quella gran carità, che infiammava e mente, e cuore, e anima all'Apoſtolo San Paolo: *Charitas Dei urget nos, ut qui vivunt jam non ſibi vivant, ſed ei, qui pro ipſis mortuus eſt*.

1. Joan. c. 2. 21.

Ad Rom. c. 3. 25.

Ad Hæbr. c. 12. 2.

2. Cor. c. 5. 15.

PA-

PANEGIRICO
SESTO.
DI
SANTA VERONICA.

LA

LA DONNA FORTE
PANEGIRICO
IN ONORE
DI SANTA VERONICA.

Detto in Genova nel Monaſtero delle Canonicheſſe Lateranenſi di San Bartolomeo, a iſtanza della Reverendiſſima D. Maria Tereſa Negroni, Badeſſa.

Sequebatur illum multa turba populi, & Mulierum, qui plangebant, & lamentabantur ſuper eum. Lucæ Cap. 23.
Manum ſuam miſit ad Fortia. Prov. Cap. 31.

Qual Donna Forte è mai quèſta, che ferma in ſeguir Criſto, diſcioltoſi in un' iſtante da' crini il velo, e urtate a un tratto le bande delle ſoldateſche, e de' Carnefici, che aſſiedian Criſto, e opprimon Criſto, pur reca a Criſto conforto? Queſta è Veronica. Bene a me lo diceva il pronto correre di ſua perſona, e il franco operare della ſua mano. Apoſtoli voi fuggiſte? Sì: *Omnes relicto eo fugerunt.* Nelle ſperanze ognun ſiegue; ne' cimenti ognun fugge. Così certi peſci chiamati Pompili, finchè il vaſcello a vele gonfie ſen vola per l'alto mare, tutti attorno gli guizzano ognor feſtanti: ma ſe quello dia nelle ſecche, voi gli vedete chi quà, chi là dileguarſi, e laſciarlo ſolo. Così la Rondinella s' invola dal tetto già sì gradito, ov' ella accorgaſi che ſovraſta rovina. Così il Mergo ſi dilunga dal mare già sì diletto, ov' egli avveggaſi, che ſi apparecchia procella. E così accade nel mondo, ſecondo il dire dell' Eccleſiaſtico; ſe ſiate in bonaccia tutti vi tendon dietro, ſe in tempeſta, o che ritirate! o che fughe! o che ſolitudine! *Eſt amicus ſecundum tempus ſuum, & non permanebit* Eccli. c. 6. 8.

nebit in die tribulationis. Ma non così l'amore, che in noi ſcende da Dio, e che torna a recarci in Dio. Qual vite all'olmo, lo ſtrigne, e inghirlanda quantunque ſecco: *Permanet in die tribulationis*. Scioglieſi dal capo il velo, e aſciuga il volto a Criſto, ſenza che la ſgomentino, o l'averſion delle turbe, o la preſenza de' Fariſei, e degli Scribi, o l'autorità de' Giudici, o la ferocia de' Soldati, o la crudeltà de' Carnefici: *Sequebatur illum*: *Manum ſuam miſit ad fortia*. E ſe queſta, in ſimil' opera di coſtanza, non è Donna Forte, qual mai ſarà? Vedremo dunque in sì eccelſa azione la ſua fortezza nell'affetto dello ſpirito, e nell'effetto dell'opera; ch'è come dire, nel Cuore, e nella Mano: nel cuore, *Sequebatur eum*: nella mano, *Manum ſuam miſit ad fortia*. Cominciamo pertanto, com'è ben giuſto, dal Cuore.

I.

Dunque è un gran Cuore quel cuore, che non abbandona nell'avverſità. Ciò ſi vide chiaramente, come venne accennato ſul principio del ragionamento, ne'medeſimi Apoſtoli. Eſſi nel trionfo delle Palme tutti ſeguiron Criſto. Nella ſala del Cenacolo tutti aſſiſterono alla menſa con Criſto; anzi fra le vivande del Cenacolo tutti promettevano di ſeguir Criſto ne' tribunali, ne' tormenti, ne' patiboli, per morir tutti ancor' eſſi uniti a Criſto. Tanto affermò Pietro: Matth. 26.35. *Etiam ſi oportuerit me mori tecum, non te negabo*. E tanto tutti gli Apoſtoli: *Similiter & omnes Diſcipuli dixerunt*. Quindi trasferitoſi il Redentore da Geruſalemme al Getſemani ſi raffreddaron ſubito i calori di queſte fiamme fra 'l gelo di quella notte, e tutti infingardi ſi abbandonarono tutti in grembo all'erba, e tre ſoli Diſcepoli, quantunque dormiglioſi ancor queſti, aſſiſterono più vicini al Maeſtro, nella penoſa agonia. Al tribunale di Caifa, non ve n'ebbe più tre, ma ſoli due, Giovanni timoroſo, e Pietro infedele: Crocifiſſo ſovra il patibolo, non ebbe più che l'aſſiſtenza di un ſolo, cioè di Giovanni. Ma nell'odioſa, e pericoloſa condotta di tutti gli altri tormenti, ch'è come dire, nella miſchia più fiera della battaglia, l'abbandonarono tutti. *Omnes relicto eo fugerunt*. Sicchè, a dirne vero,

come

come ancora oſſervò un' Eminentiſſimo Autore, nel trionfo, e nella cena, tutti: Nel Getſemani, tre: Ne' tribunali, due: Nel Calvario, uno: Nel fondo della ſua Paſſione, neſſuno: *Omnes relicto eo fugerunt*. Conſideraſte mai nel Giardino una roſa, mentr' ella è freſca? O quante api adulatrici le volano liete d'intorno! Ora le applaudono con giocondi ſuſurri; ora la vezzeggiano con dolciſſimi baci, e fanno a gara qual di loro poſſa eſſerle più d'appreſſo. Ma che? Tornate, quand' ella pallida languirà 'l dì ſeguente ſopra il ſuo ſtelo, e la vedrete deſolata, e negletta, non aver più ne pur' una di quelle già sì luſinghiere ſeguaci, che a lei ſi volga. Quanto alla roſa di un giardino, tanto avvenne a Gesù, delizia vera del Paradiſo nel tempo della ſua paſſione. Tutti l'abbandonarono: *Omnes relicto eo fugerunt*. Ma non Veronica. Queſta, benchè afflittiſſima, ad ogni modo con uno ſpirito forte, con un cuore intrepido, e con un' animo invitto, ſuperiore all' animo degli Apoſtoli, ſiegue il Divin Redentore, e aſſiſte al Divin Redentore, e va per le tracce di ſue pedate coſperſe del ſuo Divin ſangue, ne contempla l'affanno, e ne numera, per quanto può, le ferite: *Sequebatur illum.* In quell' orrido temporale, che ſi ſcarica ſopra di Gesù ella più accendeſi nell' amarlo, a guiſa appunto di una gran face, che a ſoffi contrarj di venti impetuoſi implacabili va ſempre più rinforzando, e la luce, e l'ardore. Non la confondono turbe, non la trattengono oſtacoli, non la ferman milizie, non la ſpaventano manigoldi, perchè Veronica è coraggioſa, perchè Veronica è inſuperabile, e perchè in ſen di Veronica: *Fortis eſt ut mors dilectio, & lampades ejus, lampades ignis atque flammarum.* O Serafini del Paradiſo, che come vide Iſaia, quaſi fiaccole vive di eterna carità aſſiſtete al trono di Dio, in atto di velarne la faccia, io più non ammiro o la chiarezza del voſtro lume, o l'ardenza del voſtro amore. Sietè in Cielo. Svelatamente vedete il volto egregio di Dio nello ſplendore della ſua gloria, ch' è il Paradiſo del Paradiſo: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum, plena eſt omnis terra gloria ejus*. Ammiro in Veronica la luce della ſua mente, e la fiamma della ſua carità. Ella non vedeva il Divin Volto ricco di ſplendori beati, ma livido dalle percoſſe, intonacato dagli ſputi, con-

Card Caſ. Conc. 1. M. A.

Cant. 1. 8. 6.

1. 6. 3.

trafatto dalle ferite, e grondante in ogni ſua parte nero, e truce ſangue. Ella non mirava il luogo pieno della gloria di lui, ma ricolmo della confuſione di lui, mentre tutti unitamente, e ad alte grida appellavanlo, ſeduttore, facinoroſo, Sammaritano, amico di Pubblicani, nimico di Mosè, ſovverſore della Legge, incantatore, e collegato infin co' Demonj. Ad ogni modo Veronica, acceſa quanto i Serafini del Paradiſo, ſiegue Gesù, e aſſiſte a Gesù fra gli obbrobrj della ſua Paſſione con tanto ardore, con quanto i medeſimi Serafini del Paradiſo ſi ſtanno acceſi nella beatitudine del Paradiſo medeſimo a godere i riverberi della ſua gloria: *Sequebatur illum*. E animoſa lo ſeguiva con una fede maggiore, e gli aſſiſteva con un cuore migliore, e di Marta, e della Cananea, e della Sammaritana, e della moglie di Zebedeo, e di quante altre Donne abitavano in Geruſalemme, o ne' paeſi che fan corona a Geruſalemme, mentre tutte deſſe nella loro aſſiſtenza chiedevano al Taumaturgo Divino o grazie per loro ſalute, o fonti per loro riſtoro, o vita per loro fratelli, o gradi per loro figliuoli, o vantaggi per loro famiglie. Ma Veronica non così. Senza fini, ſenza pretenſioni, ſenza richieſte, ſenza ſperanze tien preſſo a Criſto, non operator di miracoli, ma divenuto lo ſcherno di tutti gli Uomini, l'oggetto di ogn' odio, lo ſcopo d' ogni crudeltà, il fine d' ogni perſecuzione, l'ignominia d' ogni tribunale: *Sequebatur illum*; riſpondendo all' amore di Criſto con un' amor grande, generoſo, eroico, ſovrumano, ed altiſſimo, e con un' amore ch' era copia di quell' amore, con cui amava il Divin Redentore tutti noi ſuoi redenti, giacchè al dire di San Bernardo: *Ad nihil aliud amavit nos Deus, quam ut amaretur. Cum amat non aliud vult, quam amari: Sequebatur illum.*

In Cant. Serm. 83.

II.

E forſe che il ſeguiva ozioſa? Appunto. Nel drappello dell' altre donne, *manum ſuam miſit ad fortia*. Non ella chiedeva alcuna grazia per ſe: ma ſtudiavaſi bene di almen porgere a lui fra quelle doloroſiſſime anguſtie qualche poſſibil conforto. L' amore è un fuoco, e ſe arde ancor' opera. Nell' amore, dall' affetto ſi fa paſſaggio all' effetto

fetto, ch' è come dire, dal Cuore alla Mano. Queſto è il contraſſegno più manifeſto a diſtinguere un fuoco vero da un fuoco dipinto: il muoverſi: l' aria può ſtarſi, l' acqua può ſtagnare, la terra ſi reſta immobile di ſua natura: *In æternum ſtat*; ma non già il fuoco: convien che queſto ſi muova, cioè che operi, o che ſi muoja: anzi è un tal fuoco, ch' è come il fulmine, qual nato appena dentro una nube, ne vuole a un tratto l' uſcita. Tal' è, dice San Gregorio, il diſtintivo della vera, viva, e forte carità: *Si non operatur, amor non eſt.* Però Veronica acceſa di queſta vera, viva, e forte carità, corre a Gesù, ſi appreſſa a Gesù, e roveſciando quanti oſtacoli di ſoldati, di miniſtri, e di carnefici, circonvallan Gesù, reca col proprio velo a Gesù conforto: *Manum ſuam miſit ad fortia: Si non operatur, amor non eſt.* Chi non ammira le lodi date da Origene, nella più famoſa delle ſue famoſe Omelie, a Maria Maddalena, allora che tutta in moto cercava il Cadavero di Gesù Criſto? *Facta erat exanimis, facta inſenſibilis, ſentiens non ſentiebat, videns non videbat, audiens non audiebat.* Però nel tempo ſteſſo tutta in moto, *non ibi erat ubi erat, quia tota ibi erat, ubi Magiſter erat. O Maria, quid ſpei, quid conſilii, aut quid cordis tibi erat, ut ſola ſtares ad monumentum Diſcipulis abeuntibus? Tu ante illos veniſti, & cum illis rediſti, & poſt illos remanſiſti.* Ah che Maddalena tutta era in moto, perchè l' amore volevala tutta in opera: *Si non operatur, amor non eſt.* Cercava il Cadavero di Gesù per ungere con mirre, e con balſami il Cadavero di Gesù: *Ut ungeret, & aromatibus condiret.* Certamente io quà non venni a ſeminar geloſie frà le ſale de' due conviti, fra 'l Calvario, e 'l Sepolcro, ne a mettere paragoni frà Maddalena, e Veronica; ſiccome adoro ugualmente e l' una, e l' altra; così ammiro ugualmente e l' una, e l' altra. Ad ogni modo quì l' azione di Veronica è vantaggioſa alle azioni di Maddalena. Maddalena unſe Criſto o convitato, o defunto, ma non penante. Veronica col ſuo velo diè refrigerio a Criſto penante, anzi languente ſotto la carica della gran Croce. E di più Veronica, ſe lice dirlo, non aveva ella ottenuto da Criſto le grazie, che da Criſto aveva ottenuto la Maddalena, tanto in ſe, quanto ne' ſuoi. Illuminarla errante, aſſolverla penitente, conſolarla lagrimante, di-

Eccleſ. c. 1. 4.

Hom. 30. in Euang.

Tom. 2. in diverſ. Nov. Teſt.

fenderla dal Fariſeo, ſcuſarla preſſo di Marta, onorarne tanto ſovente l'oſpizio, riſuſcitarne con prodigio sì ſtrepitoſo Lazzero di lei fratello già eſtinto di quattro giorni, e andante in pezzi: *Olim eam diligebat*, va conſiderando il medeſimo Origene, *a Phariſæo defendebat, a ſorore diligenter excuſabat; O bone Jeſu: tu quoque cum vidiſti eam lacrymantem, lacrymatus es, fratrem ejus Lazarum ſuſcitaſti, & planctum hujus dilectionis in gaudium convertiſti.* E pur Veronica con minori grazie di Maddalena, fedele al pari di Maddalena, e in tal circoſtanza più opportuna di Maddalena urta la ribaldaglia del popolo, affronta le ſoldateſche, apre vigoroſa le bande delle cuſtodie, violenta a far' alto a' carnefici, ſi appreſſa a Criſto, l' aſciuga, lo ſollieva, lo riſtora, lo rinfranca: perocchè Criſto, come diceva la real Donna delle Divine Canzoni, era poſto non ſolamente nel cuor di Veronica, ma ancor nel braccio di Veronica, in contraſſegno di provvidenza, di coſtanza, di animoſità, di fortezza: *Pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum, ut ſignaculum ſuper brachium tuum, quia fortis eſt ut mors dilectio.* Anzi ancor fu Veronica, e più provvida, e più opportuna, e più coſtante, e più forte di quante mai altre donne provvidiſſime, e generoſiſſime ci rappreſentino le memorie de' ſacri Libbri. Rebecca diè refrigerio a Eliezer ſervo di Abramo, ma ſenza pericoli; la Vedova di Sidone diè cibo, e bevanda ad Elia, ma ſenza oſtacoli; Abigaile diè rinfreſco a Davidde, ma con ſicurezza, e con ſperanza. Fra le Donne forti, Maria Profeteſſa ſeguì l' Arca, ma fra vittorie: Giuditta vinſe Oloferne, ma con inſidie: Giaelle oppreſſe Siſara, ma lontano dagli avanzi delle milizie ſconfitte. E in ſimil guiſa le altre donne, o provvide, o forti. Veronica ſola a fronte intrepida, a viſo aperto, nel mezzo a' nimici, nel folto degli armati, fra cimenti, fra pericoli, fra oſtàcoli: *Manum ſuam miſit ad fortia.* Ma che diſſi nel dir Veronica più forte delle altre donne? Ella in azione sì eccelſa fu ancor più forte degli Uomini più perfetti, e più amanti. Pietro, Giovanni, Niccodemo, Giuſeppe di Arimazia, i rimanenti Diſcepoli, o fuggiaſchi, o infedeli, o paurosi, o vergognoſi, o non ſeguivano, o negavano, o ſi aſcondevano, o non ſi arriſchiavano; mentre Giuſeppe di Arimazia medeſimo,

Cantic. c. 8. 6.

che

che pur' egli era autorevole, ricco, nobile, Senatore, ad ogni modo ſolamente venuta la notte, ritirate le turbe, licenziate le milizie, cheto il tumulto, morto anzi freddo Criſto, ſi fè un pò di cuore, occultamente andò a Pilato, e chieſe occultamente a Pilato di ſeppellire il Cadavero del Crocifiſſo. *Et cum ſero eſſet factum venit Joſeph ab Arimathæa nobilis Decurio, & audacter introivit ad Pilatum, & petiit Corpus Jeſu.* E Veronica? Nel chiaro giorno, nel mezzo a' popoli, ſenza indugj, ſenza timori, ſenza circoſpezioni ſi ſpinge a pro di Gesù, e s' impiega in conſolazion di Gesù. *Manum ſuam miſit ad fortia.* E quale ſtupore fia dunque, ſe Gesù con un miracolo degno di ſua onnipotenza imprimeſſe col Divin ſangue la propria effigie dentro il velo di lei? Di Ciro il giovane mi rimembra aver letto, che trovandoſi omai vicino al morire, diſſe, ch' egli in quei giorni della ſua ultima infermità, finalmente aveva ravviſati gli amici veri da' falſi, e che però ſingolarmente dolevagli, che gli veniſſe allor tolta la facoltà di rimeritarli. Criſto dunque conoſciuta a sì alta prova la forte carità di Veronica in quegli ultimi termini della ſua paſſione, volle mirabilmente rimeritarla con sì eccelſo prodigio, affinchè rimaneſſe preſſo Veronica una indelebil memoria della ſua eterna riconoſcenza. Così Artaſerſe ſcriſſe di propria mano il ſoccorſo già avuto dal fedel Mardoccheo nelle reali memorie: *Rex autem*, non altri, *quod geſtum erat ſcripſit in commentariis*. In ſimil maniera ſcriſſer di propria mano Mosè le ſue impreſe, Gioſuè le ſue battaglie, David le ſue geſta, Salomone le ſue grandezze, Giob le ſue piaghe, Eſdra le ſue fatiche, i Profeti le lor viſioni. E così Criſto nel velo di Veronica, inſieme Autore, e Autografo, impreſſe da ſe medeſimo la memoria del ſuo conflitto: *Rex autem, quod geſtum erat ſcripſit in commentariis*. E ſe i Monarchi agli Operatori di coſe forti danno in dono i Ritratti del proprio volto dipinti ſu prezioſi ſmalti, lavorati in oro, ſeminati di perle, caricati di gioje, come fè appunto Ceſare a Curione, Pompeo a Lentulo, Veſpeſiano ad Attilio, Giuſtiniano a Beliſario, e altri molti: ancora Criſto a Veronica diè in azione sì forte l' effigie del proprio volto, di cui il Dipintore era Dio, il colore il di lui prezioſiſſimo Sangue, gli accennamenti le contuſioni, i riſalti le ferite

Marc. c. 15. 44.

Eſther c. 12. 4.

rite, l' ombreggiamento le lividure, e l' ornamento di perle e gioje l' umiltà, la carità, la pazienza, e l' ubbidienza di Criſto. E queſta effigie di Criſto impreſſa da Criſto ſteſſo nel velo di Veronica venne ad eſſere l' immortal trofeo di Veronica inſieme, e di Criſto. Di Criſto, perchè memoria di quella paſſione, con cui Criſto placò l' Eterno Padre, liberò il Genere Umano, abbattè il peccato, ſconfiſſe la morte, vinſe Lucifero, chiuſe l' inferno, aprì 'l Cielo: e di Veronica, perchè rimanevaſi una trionfale inſegna della ſua fede, del ſuo amore, della ſua pietà, della ſua coſtanza, della ſua fortezza a gli occhi di tutti gli Angioli, e a gli occhi di tutti gli Uomini nel Cielo, e nella terra: *Iſtud vexillum noſtrum*, poſſiamo applicare al velo di Veronica quanto della Croce diſſe Santo Agoſtino, *non opprobrium, ſed triumphus*: *pugnavit Rex noſter contra adverſarium noſtrum. Adverſarius noſter Diabolus mortem minando terrebat, ſed Chriſtus æternam vitam promittebat: in paſſione tanti certaminis vide ſpectaculum.*

Tom. 9. de ſymp. ad Cath.

O Veronica! Quali pregi dunque, quali glorie di coſtanza, di generoſità, di fortezza a voi ſi debbono? Voi più fida de' Diſcepoli, più intrepida degli Apoſtoli, più grata della Cananea, più provvida di Marta, più opportuna di Maddalena, e più amante, perocchè viatrice in terra, de' Serafini medeſimi comprenditori in Cielo. Voi ſenza circoſtanza di tempo, ſenza riguardo di luogo, ſenza tema di pericoli, ſenza apprenſioni di Fariſei, ſenza ſoggezion di milizie, ſenza oſtacolo di Carnefici, unita a Gesù, e ſollecita in pro di Gesù, deh inſegnateci a ben ſeguirlo, non ne' cantici, non nel trionfo, non nel convito, in una parola, non nel Taborre delle ſue glorie, ma nel Calvario delle ſue pene; affinchè giungiamo a reprimere, in queſti giorni di maggiore pietà, colle ſue ſpine la ſuperbia del noſtro capo, colle ſue catene la libertà de' noſtri affetti, colle ſue cadute la morbidezza de' noſtri ſenſi, col ſuo affanno il diſordine de' noſtri deſiderj, e in ſomma a perfezionare coll'eſempio della ſua Croce tutto il tenore di noſtra vita; eſſendochè al dire di Agoſtino: *Chriſtus Eccleſiæ ſuæ tollerandorum malorum præbuit exemplum; Paſſione, oſtendens quid ſuſtinere pro veritate; Reſurrectione, quid ſperare in æternitate debeamus, quia ſanguis ejus in remiſſionem peccatorum fuſus eſt.*

Tom. 5. de Civ. Dei c. 44.

In-

Intanto Voi, o Zelantiſſime Madri, uniformandovi ſempre più alla coſtanza, e alla fortezza di Veronica, *Sequentes*, per uſare la fraſe di Origene, *hujus mulieris affectum, ut perveniatis ad effectum*, e riſpondendo co' i pregi di virtù eccelſe alla voſtra naſcita eccelſa, dimoſtratevi tutte ugualmente, ſu l' egregio eſemplare di così grande Eroina, a' i guardi della terra, e del Cielo, le Donne Forti. Tom. 2. in diverſ. Nov. Teſt.

Tipis Jos. Mª Salvioni

94-B
19049
XXX
THE GETTY CENTER
LIBRARY